

LFINGERE PER VIVERE,

OPERA

DE

IG. RAFAELE

TAURO.

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1694.*



IN NAP. 1695. e di nuovo
Per Michele-Luigi Mutio.
Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo nella Libreria
sotto l'Infermaria di S. M. la Nuova.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

1201 di Giuseppe Servi

INTERLOCUTORI.

Il Principe d'Albania Innamorato di Lucinda .

Lucinda sua Innamorata .

Conte d'Argiro suo fratello .

Duca di Castorio Innamorato di Rosania .

**Rosania Vedova Principessa d'Albania madre
gna del Principe Innamorata del Duca .**

**Tristano , cioè Alboino figlio del Marchese
di Licostone servidore del Duca , In-
namorato d'Oldeospina .**

Boldone Napoletano . Cuoco del Principe .
**Oldeospina , cioè Onoria sorella del Princi-
pe creduta Turca .**

**Marchese di Licostone . Padre d'Alboino ,
ribello del Principe , & Ambasciadore
del Turco .**

**Conte Sforza condottiero dell' Armata del Re-
gno di Napoli ,**

*La Scena sarà un' Anticamera
del Principe.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Conte con la spada in mano per ferire il
Principe, Lucinda, che trattiene il
Conte, Principe col mantello
su 'l viso.*

Lu. Fermatevi.

Con. Non m'impedite.

Lu. Ah Conte.

Con. Deh Lucinda lasciate, ch'io l'uccida.

Lu. E perche?

Con. Come? Persona sconosciuta dietro la vostra portiera, e non volete ch'io sappia chi sia?

Lu. Siasi chi si voglia, che v'importa?

Con. M'importa troppo, essendo io vostro fratello.

Lu. M'offendete, se sospettate di me.

Con. Sospetto di lui, sospetto di voi, sospetto di me; lasciatemi, dico,

Lu. Imparate a vaneggiare.

Con. Sù le vostre pazzie.

Lu. Ne'proprii furori.

Con. Sù fatevi da parte.

Lu. Non vi lascerò mai:

Con. Ah perversa, voi temete l'affronto:

Lu. Temo della vostra vita.

Con. Più tosto de' vostri mancamenti.

Lu. Siete giunto all'estremo delle vostre pazzie. Conte se siete mio fratello, non havere meco autorità di marito, poco mi conoscete, se sospettate di me, avvertite, che siamo in Corte, questi vostri motivi sono norma d'errori: io già vi lascio
U Fingere per Vivere. A scio

scio, però pensate, che à Cortegiani non mancano fantasie, cercare d'investigarle è oprà da sfacendati, se cercate gl' intoppi, vi dorrà ben' il piede.

Con. E à voi il core; sù parla ombra, ò fantasma che sei: vuoi ch'io t'uccida?

Pr. Già mi conoscete.

Con. Principe?

Pr. Taci; prendi questo scattolino, un mio ritratto vi si racchiude, recalo da mia parte ad Oldeospina; osserva quel che dirà, e sii poi da me.

Con. A quest'hora?

Pr. Appunto.

SCENA II.

Conte.

Ecco svelato il segreto, ecco sciolto l'incanto del mio giusto sospetto, ma dico il vero, se Lucinda non m'impediva, a fiera tragedia haveri aperta la porta. Amore è lo più scaltro Demonio, che s'udisse già mai, accenna i tesori delle bellezze nelle voragini de' perigli, per sepelirci gli Amanti. Oldeospina è l'amata, il Principe è l'Amante; questo scattolino chiude il Pettardo, che scoprirà l'incendio, & abatterà la porta di sua costanza; io sono il messo, & hò sù la mano la machina incendiaria; à lampi del duono, à fulmini d'Amore, qual'petto sarà sì forte, che non ceda, e non incenerisca? Se Oldeospina la turca fusse altri, che Donna, ò fusse Deità impeccabile, ci sarebbe da dire, ma per esser Donna, & humana, ancorche barbara, proverà bene le tirannie d'Amore, che con catene d'oro lega le barbarie medesime, & à doppia schiavitùdine sa incatenar le schiave; penso darcelo in presenza di Lucinda

cinda per discolpa delle mie mosse. Hor io
ne vado Messo di duono, e Ruffiano d'
Amore.

S C E N A I I I.

*Principe con la spada sfoderata in mano ,
Rosania , che l'impedisce , Duca
col viso coperto.*

Pr. C Osi, così?

Ros. Fermatevi Principe , lasciatelo and-
dare .

Pr. Oh questo nò .

Ros. Donatelo a me .

Pr. E chi ?

Ros. No'l sò .

Pr. Che dunque vi muove ?

Ros. La pietà verso di lui ,

Pr. Questa mi nuoce. Olà venga, e si discuo-
pra .

Ros. Che v' importa ?

Pr. M' importa troppo , se voi cercate na-
sconderlo .

Ros. Dunque .

Pr. Non più .

Ros. Venga, e si discuopra, e se non posso li-
centiarlo , non vò ne meno vederlo , io
vado .

Pr. Et io mi fermo per accertarmi del tutto .
Olà ?

Du. Signore .

Pr. Siete il Duca ?

Du. Il Duca sono .

Pr. Andate via, che m'ingannai .

Du. Signore non m'iscoperfi , perche . . .

Pr. Batta non vi chieggiò di ciò .

Du. Se questa è colpa .

Pr. Colpa, e di che ?

Du. Di non iscuoprirmi subito .

Pr. La notte vi scusa .

A 2

Du. Di-

Du. Dico di più .

Pr. Non vuol saper altro.

Du. Se rimanete appagato .

Pr. E molto .

Du. Io parto .

Pr. Andate .

Du. Baciardò prima i piedi à V. A.

Pr. Gli ossequii di notte sono importuni.

Andate ,

SCENA IV.

Principio .

NON è cieca la notte, se tanto vede, ne sono io cieco frà l'ombre, se tanto vedo di notte, cieca è la mia perversa Madrigna, che non vede il proprio decoro, e pensa d'occiecàre il mio, non si viddero mai le Regie piene di veleno, se non col fiato di queste Arpie, ne l'aure serene di prosperosa Corte soffrir contagio lugubre, se non corrotte da fecciosi vapori di queste pesti. In cieca stanza trovo costui à sorte, cerco saper chi sia, e tace, la mia Madrigna importuna risponde, m'impedisce la riconoscenza, si framette, s'inoltra, mostra spiacerle l'incontro, mal sodisfatta si parte, eramenti fò io di poco honorevoli conseguenze, pur taccio, pur soffro, pur celo il sospetto, pur m'oppongo alle morficature della maligna serpe con l'antidoto della finzione, e penso col mio sangue attossicato addormentar le furie, che m'agitano il core, finche dalle sue importune maniere suegliato à tempo opportuno, sia ministro di mie vendette. Soffrirò, tacerò, osserverò, fingerò, che la balia del-

della prudenza è la simulatione, e lo più fido gabinetto d'un Principe è un simulato letargo.

S C E N A V.

Rosania, Duca.

Ref. **V**I conobbe?

Du. Era ben dritto.

Ref. Che vi disse?

Du. O nulla, o poco.

Ref. S'adirò.

Du. In niun modo.

Ref. Questo pure è male, partissi?

Du. Licentiommi.

Ref. E questo è peggio, il lasciarvi partire, il fermarsi egli in silenzio è correre a briglia sciolta alla vendetta. Duca?

Du. Mia Signora.

Ref. Pronto soccorso richiede la vostra salvezza, non si sparse mai sangue d'Heroi nelle Case de' Grandi, che per mano di Gelosia, l'esser'io Madrigna del Principe, e Vedova, facilita la credenza, e dà per vera la sospettata offesa, e l'esser voi in troppo alto stato v'accusa di superbo, e d'ambizioso, m'intendete? egli se 'l crede, e vuol che sia, già son vostra sposa.

Du. Signora.

Ref. Non più, questa carta diravvi il rimanente, leggetela, osservatela, e risolvere dopo.

Du. Già leggo.

A 3

Ref. Fer-

Ros Fermate, lasciatemi prima partire, troppo altri concetti contiene il foglio irato, perciò convien ch'io parta, che 'l titolo di Madre s'oppona al mio disegno. Siate voi giudice, e parte, accusate, risolvete, condannate, purché rimanga in piedi la vostra vita, cada ogn'altra vita.

S C E N A V I.

Dura.

Purché rimanga in piedi la vostra vita, cada ogn'altra vita, o generosa Amante! o finezze d'innamorato cuore! e tu che dirai Dinardo? Affrontarò le morti, sprezzarò le tirannidi, urtarò le tempeste, calcarò le spade, e con la face dell'Amor mio fugarò gli più rigidi mostri, ch'armasse già mai lo sdegno delle furie d'abisso. Non cadrà la mia vita Rosania, se l'impegno dell'Amor tuo la sostiene, e la nutrisce: temo bensì, temo mio bene, che cieca non cada alla dovizia de' lumi di tue bellezze, temo che la felicità di tue promesse non mi renda delirante per soverchia gioja, temo dell'incostanza della peregrina fortuna, temo del mio Pianeta, che di notte mi spia, e mi cospira nemico, temo dell'ombre notturne, che impallidiscono i miei accesi desiri, temo. Ah pur temi Dinardo? nò nò, timore, & Amore non ben s'accompagnano insieme, sei ferito nel cuore, e vivi, dunque sei immortale alle ferite. Se Rosania è la tua Stella, a che diffidi degli astri? Se 'l crine ella ti porge, non è calva la tua fortuna, se sua bellezza t'accende, a che temi dell'ombre sotto l'eclittica del Sole? E se il suo cuore è la calamita de' tuoi pensieri, nulla temi de' scogli nel mar crucciofo dell'altrui sdegno. Sù Pilota
gra.

gradito entra nell'onde, c'hai tu preso a
solcare; ecco la carta, vedi ove la tua nave
si trova, osserva le Sirti, gli Orioni, le Ca-
rididi, le Scille. Così dic'ella.

Lettera.

*Gli Amori rare volte sono fortunati, quegli de'
Grandi quasi sempre riescono infelici, il nostro
appena nato stà per morire, la vaporosa Come-
ta dello sdegno del Principe ne 'l predico, vi
ricordo, che se le mine non ardono, le fortezze
non inceneriscono.*

Du. Poiche s'hà da giocar di mina, racchiu-
detevi innamorati sospiri nella caverna di
questo petto, e con tacito piede inoltratevi
à cagionar rovine alla cagion, che v'op-
prime; sia la face d'Amore sentinella dell'
opra, & in cieca lanterna d'una bendata
fintione scuopra, e celi; arda, & agghiacci;
tema, & ardisca, e nella palpabile oscurità
d'un' ombra funesta dilegui à tempo op-
portuno l'infausto Colosso, che minaccia
rovine. Dinardo hai il fulmine in mano,
s'hà i Cupido nel cuore; và, pensa; e risol-
vi, offre ta, ardisci: sprezza i perigli; chi
preggia Amore, e chi ben' ama sà guada-
gnarsi le Veneri frà le tempeste.

S C E N A V I I.

Conte.

N On può la Volpe nasconder ben la
coda, nè meno farà sì astuta, che non
dia anche nel laccio: mal si' cela febre d'
Amore: Quanto più Oldespina lodava il
ritratto del Principe, e gradiva il suo duo-
no, tanto più Lucinda s'impallidiva, e si
mordea le labra, e tanto fù il crepacuore,
che alla fine proruppe in un sospiro, e su
gli occhi le viddi anco le lagrime, io finii,
e mal per lei se mi hà fatto avveduto, se

A 4

alla

alla prima mi hò lasciato ingannare, alla
seconda restarà altri ingannato, in tal luo-
go vò appiattarmi, che la fera non mi pos-
sa scappare, questa sarà la notte, ove il
Principe d'Albania perderà la speranza
di riveder più l'Alba, poiche pensa offen-
dere il sereno dell'honor mio.

S C E N A VIII.

Trifano.

CHI porta ferita nel cuore, ogni altra
sventura disprezza, in terreno nemico
calco gli horrori, alle minacce di morte
penso guadagnar mi la vita, trà l'ingiurie
di rea fortuna procuro felicitarmi, nelle con-
fusioni notturne cerco discioglier mi dal la-
berinto de' miei angosciosi pensieri, tor-
mentato dall'ombre fò concetto di luce, nel
dubbio piede vuò far saldo il mio cuore, e
farfalla di speme fido la vita alla face d'A-
more, al fuoco di sdegno, ad un' Amore
bambino, ad un' odio canuto, ad una stella
errante, ad un' Oroscopo fisso. Cerco Ol-
despina trà lo spinajo delle difficoltà, cer-
co la libertà dell' Amante nella schiavitù-
dine dell'amata, nella strada dell'insidie fido
la mia salvezza, e pur sò, e pur vedo, che'l
terreno, che calco, mi è interdetto, che
l'amata, che siegno, e priva di libertà, io
fuggitivo, ella prigioniera, se m'ama, à che
pro? Se la cerco è vanità, ottenerla è paz-
zia: sono Amante, son cieco, stendo la ma-
no per appoggiarmi, & afferro roveri, che
mi spaventano. Amore, Amore tu che mi
brugiasti il cuore, incenerisci questi intral-
ciati sentieri, e vagliami di lume l'incendio,
e di sabbione le ceneri al dubbio passo.

SCE:

S C E N A IX.

Boldone con una lanterna, uscendo urta in un cantone, Triflano.

Bol. **M** Alanno scorname, e commo sò sciaurato! stò tanto sforduto de suonno, che co tutto ca porto sta lanterna, che mm'hà fatto luce p'ogne pizzo, puro mm'haggio havuto à rompere lo cuollò.

Tr. Attendo Boldone secondo l'appuntamento, e non si vede ancora.

Bol. Da ll'autra banna, dice lo proverbio, fa bene, e scordatenne. Voglio dicere mo à lo propofeto, ca pe servitio de Triflano haggio lassato de fà lo fatto mio, e mme sò consegnato retto trammeto dintò à st' antecammera, e creò ca secundo l'appontamento sia venuto propio à tiempo.

Tr. Boldone?

Bol. Chi è lloco?

Tr. Son Triflano, buona notte.

Bol. Bona notte, e buon' anno.

Tr. Appunto t'attendeva.

Bol. Cca song'io pe ve servire; e non creò, che v'haggia fatto aspettà troppo.

Tr. Alla fè che sei stato puntuale, io t'attendeva curioso per dirti i miei tormenti, poi che altri, che te non trovo a' miei bisogni.

Bol. E io ve juro da hommo norato, ca pe beni à parlà co buie, haggio fatto maria, e monte dint' à la cocinà; mme sò portato da Orlanno co li piatte, le pegnate, e bà scorrenno, & haggio fatto cchiù io nne n' hora, che n'havarria fatto nauto caoco nne na settimana. E po lo dda à magnare à lo Prencipe è cosa de gusto, e de spaffo; ma lo dda statione à chella canaglia,

A 5

bar-

barbaglia de lo teniello , lloco te voglio Curcio à ssa sagliuta; crideme , ca n'è itato poco; no nce voleva autro, che lo collevriello de Bordone ; hora mo che se sò abbottate comm'à puorce, e dormeno de manera, che nge pò passare lo càro pe ncoppa, ne sentono nè da capò, nè da pede, e lo Prencepe isso puse fà à punia co le lenzola , e nuje satorammoce de chiacchiarejare a gusto nuosto; eccome ccà , sò tutto de Trestano, speniteme pe chella moneta, che ve dà gusto .

Tr. Io spiritava di poterti parlare.

Bol. Et io era mpazzuto pe ve sentire. Hora accossì , deciteme no poco da quant' ha che site venuto à sti contuorne ?

Tr. Da otto giorni.

Bol. Sùlò; ò accompagnato.

Tr. Solo, è sconosciuto.

Bol. N'havite visto ancora sto Pajese ?

Tr. Ci hebbi la nascita, e l'esilio poco dopo.

Bol. Che nge fussevo stato frustato ?

Tr. Dalle sferzare della tirannide.

Bol. E mo che m'havite da contare ? le mazzate, c'havite havute ? ò veramente l'accasione de le zotte ?

Tr. E l'un, e l'altra; ma sopra tutto le punture d'Amore.

Bol. E che bolite da me jostitia , ò compassione ?

Tr. Conforto, ed ajuto, se mi vuoi vivo.

Bol. Si sto smeuzillo figlio de pottana se potesse accordà co na schiocca de fraole , sarislevò arrivato à l'attiento vuolto ; mà lo fatto stà ch'è razza de Faraone , che non se pasce d'auto, che de core de gente vive, e non morte; ma no mporta , spapurate, parlate commo volite, decite chello , che v'accorre,

corre, chi sà comme v'è lo munno .

Tr. Quel tanto, ch'ad ogn'altro è nascosto hor sentirai tu solo , l'ultimo colpo di rea fortuna mi ci spinge, la tua bontà m'affida , l'unica speranza m'affietta , il silenzio di quella notte mi rincora , il sonno degli altri mi fa vegghiare , la tua venuta à tempo mi promette venture, e dove le pietre mi si rendevano sospette, hor di nulla pavento, perchè Boldone è meco, e sò che m'ajuterà .

Bol. Frate, nquanto à me, e ccome ccà, si havi- te da fà à punia, stò lesto comm' à forger- te , allegramente co le llagreme à ll'vuoc- chie; non voglio auro , che no momento de tiempo, quando corro nfi à la cocina, e mme faccia na provista de no paro de spite a- biento, uno pe mme, e nauto pe buje , e dapò dammo dintò à la peggio, ca farrim- mo stà ciento perzune da lontano .

Tr. Io cercò farmi da vicino , non da lonta- no . Ascolta se vuoi . Mio Padre il Mar- chese di Licostone .

Bol. Figlio de Marchese è Vossoria ? Scazzà, cola de Nania , ch'è parente à Tubba . Schiavo de Vostra Azzellentia patrone mio bello, co llecipientia vostra .

Tr. Che brami di fare ?

Bol. Dareve lo luoco, che ve tocca .

Tr. Eh stammi à sentire .

Bol. Che bolite che senta chiù de chesso ? quarche cunto dell' Vuorco , ò la storia de Nardo Antonio ?

Tr. Il Marchese mio Padre, dico , giocando in una di queste anticamere , per una dif- ferenza uccise il competitore , al Principe Padre di questo molto caro , e dubitando dell' ira del suo Signore , velocissimo fug- ge, e nel suo Stato si ricovra, ultimo confine

di questa Provincia. Il Principe maggiormente si scalda, il dichiara rubelle, e grosso numero di soldati manda a confiscargli lo stato, e carcerarlo, potendo; avvisatone mio Padre due hore prima, che giungesse lo stuolo, veloce sen corre, passa i confini, e nel dominio Turchesco si ricoura, menando seco me unico suo figlio, che di sette anni era, e non più d'età.

Bol. Tanto che de sta maniera vuollo padre se fece Turco?

Tr. A barbari pensieri volse la mente, racchiudendo la fè natia nel tempio del cuore. Giunge in Gisolpoli, ad Amuratte si rappresenta, gli narra il successo, chiede salvezza, e l'ottiene, e forma quel Principe disegno d'occupar questo stato con lo sdegno di mio padre bandito, e dandogli arme non poche, alla vendetta lo fa muovere; Io nella Regia rimango nutrito, e caro al Principe, m'accarezza, mi vezzezzia, e mi promette venture.

Bol. Addonca vuie ve facistevo Turchetiello nsiemme co isso?

Tr. Non disegnava per all' hora queste richieste, attese à quel, che più gli premeva. Lo stato d'Albania era il suo scopo; le guerre, ed i varii accidenti hor tristi, hor buoni lungo tempo durano; ma ciò non fa al bisogno, vengo al mio caso.

Bol. Sbrigateve pre vita vostra, ca sò muorto de suonno.

Tr. Aprirai gli occhi, scoprendoti una ferita cagione di mille. Pargoletta donzella di beltà, ch'oscurava la Luna io vidde à piè d'Amuratte, ed accarezzandoci insieme, godea de' nostri scherzi, e per non tenerti à bada, crebbe l'età frà noi, Amore se ci fra.

framette, passano i scherzi à sospiri, le vedute a saette, gli abbracciamenti a catene, fiche ristretti riscaldonne il seno, ed un vapore uscì da entrambo i petti, che giunto alle labra, scosse il focile, & un lampo uscì seguito da tuono di strepitoso bacio. Stordito rimase a quel baleno il Principe, che da lontano il vide, e l'udì, (ohimè, inorridisco in narrarlo) corre, & un ferro avventa, che'l fianco m'apre, e semivivo a terra mi fa cadere, poscia grida, dategli sepoltura nelle marine onde; preso per lo ciuffo trascinato volava, quando ritorna, e dice, nò, nò, recatelo al Padre, a lui il dono, e tacque.

Bol. E site vivo?

Tr. Bersaglio a maggior colpo.

Bol. E pe no vaso tanta remmure? All'utemo sò autro che base? a lo pajese mio nce nne tanta grassa, che nn'haje seje pe no tornese, e accossi, che focesse? secotate, ca mm'è benuta la coriofetate da le pponte de li piede, e pe sentireve buono haggio allongate l'aurecchie chiù de chelle dell' aseno. Voscia dica.

Tr. Recato al Padre, intende il caso, e freme d'ira contro di me, indi soggiunge, se il Principe non l'uccise, ucciderallo il Padre, e menandomi in una segreta stanza, delle mie vesti mi spoglia, ad un paggio l'adatta, e seco il mena sù l'altissima Torre di quella stanza; con alta voce poi dice, l'ira del gran Signore nel mare si sepellisca, e così nel mare lo gitta, e tutto lieto ritorna; crede ogn'uno che di sua propria mano habbia il figlio nell'onde sepolto, e con applausi festosi ad Amuratte narrano

il fatto; gode il barbaro Principe del barbaro successo, chiama fedele mio Padre, negli honori l'avanza, suo Capitano il dichiara, e con forze maggiori a ricuperare il suo Stato l'invia.

Bol. E buje ve ne istevò a chh'l'auto cauzune?

Tr. Non mi vedi vivo?

Bol. Ah sì, sì, stò mbrejaco, lo Paggio solo fù chillo, che se roppe lo cuollo.

Tr. G à l'intendesti.

Bol. Bravo, ma vuje po che facistevò?

• *Tr.* Io mi rihebbi dalla ferita in quella stanza, ove altri che mio Padre non penetrava, poi per secreto messo mi fè capitare in Pera ad un Mercadante Vinegiano suo amico, quello in una camera mi racchiuse, e per un servo fidato mi fè cibare, e passaro in tanto più anni, mutai figura, e fingendo, che d' Vinegia io ero giunto all' hora, il nome d'Alboino in Tristano cangiai.

Bol. Lo restante n'accorre, che lo decite, ce lo staccio de causa scientia, mentre io a chillo tiempo mme trovaje Cuoco de sto Mercante, che decite. Non v' allecordate quanta morzella saporite ve refoltava à l' annascuso? E dapò mme ne partiette pè no cierto sbarione, e basta, non parlammo cch' une. Hora sù lo negotio stà ntiso, parlammo d' auro, si havite besuogno quarchosa concernente à l' afficio mio, à la cucina nge vedimmo, conzegnateve all' hora soleta de lo mazzecatorio, ca no ve mancarà da magnare.

Tr. Non è questo il bisogno, stò bene per lo vito, trovandomi servidore del Duca Dinardo.

Bol. E buje decite che v'accorre, che bolite da me? Havite abbessuogno de denare, rob:

robbe, vestite? che sacc' io, parlate à gusto vostro, ca no ve faccio mancà niente, serviteve dell'utema parola.

Tr. Per una beltà mi mossi, e non per altro, ma l' historia non è finita; Olde spina la Turca, per cui sostenni due ferite, l'una nel cuore, e l'altra nel fianco, ohimè è qui presente.

Bol. Addov'è? Ccà no ngè nesciuno.

Tr. In queste stanze del Conte, prigioniera, come tu sai, di cotesto Principe, che da suoi legni fù presa, mentre che dal Serraglio di Damasco, ove Amuratte l'havea mandata per allevarla, à se ne veniva. Io che n'hebbi novella, scelsi il tempo opportuno, e sovra un legno, che' in Vinegia ne andava, di Pera improvviso ne parto, à questi lidi ne sbarco, in Croja ne giungo, per servidore al Duca mi metto, e spero, e penso rimirare l'Idea delle pompe del Sole, e tranquillar le pene lungo tempo sofferte; penso scoprire, per opratua, s'habbia di me ricordanza, se da quei teneri amori, dond'ion'hebbi le spine, ella ne conseguì le rose imporporate al mio sangue, inaffiate al mio pianto, & arricchite solo à i rai de'suoi splendori: Oh Dio, che l'odore ne sento, ancorche da lontano; le siepi di queste mura sono i confini d'ogni mia gioja.

Bol. E si non sò gioje, e tù nce torna. Hora via no cchiù chiacchiare, deciemme, c'haggio da fare?

Tr. Già il dissi.

Bol. Azioè fare sapere à la Sia Sprinia cca site ccà?

Tr. Non alla prima. Stuzzicarla d'amore, penetrare i suoi affetti, se li piace la prigione.

giomia, se brama il ritorno, s' ama il barbaro Signore, se teme, se ardisce, se chiede, se nega, suggerirle pensieri, investigare i suoi disegni, farsi avanti, e trarsi in dietro, gradire le sue ragioni, oppugnarle dopoi, una finta guerra, un gioco di caroselli; ricever la carica per respingerla, se le guadagnarai la mano, l'haverai a piedi, e si renderà.

Bol. E ncossione, volite che faccia de lo gnorante, e che fenga no poco?

Tr. Se vuoi ch'io viva.

Bol. Lassate fare à sto fusto, non dubetate de niente: è arte mia vecchia dare a bedere vesfiche pe lanterne, e n'haggio fatt' altro a tiempe mieje, che fare n' apparicchio de rrobba ordenaria, e farelo comparere pe la cchiù bella cosa, che se potesse mai vedere. E pò a la fina fatta, chisto trà da esse-re juoco de vecca, e non de mano.

Tr. Vna volpe, che porta il fuoco nella coda.

Bol. Sarraggio na lanterna a bota, che sarraggio lumme a luoco, e a tiempo.

Tr. Vna pietra di paragone.

Bol. Lassa fare a me v'haggio ditto; non sarraggio nè tutt'agro, nè tutto doce, ma de no muodo, c'havarite gusto, dormite coje-to, non dubetate.

SCENA X.

Duca, Tristano, Boldone.

Du. **E** Dove sarà Tristano?

Tr. Il Duca, ritirati.

Bol. V'haggio ntiso, covernateve, ca voglio à dormi no poco, pe scetareme a tiempo, pe lo negotio che sapite.

Du. Nelle mie stanze non si fa a vedere, nelle sue non lo trovo, ne dimando, e niuno lo sà, invio a cercarlo, & in vano, in somma è una

è una fantasma, che sparisce quando si brama.

Tr. Signore quel che cercate v'è da presso.

Du. Manco male, che non sei tu un Demonio, che m'hauresti tormentato l'anima, conforme mi hai tormentato il corpo, un' hora vado in volta per te,

Tr. Et io per lei.

Du. Sai le mie rovine?

Tr. Se non me le dite.

Du. Ci fui colto.

Tr. E dove?

Du. Sù la pratica de'miei Amori.

Tr. Da chi?

Du. Dal Principe, e senza più dimande io ti dirò. Dietro la portiera di Rosania attendeva Rosania, sento all'improvviso dirmi olà, io taccio, egli s'avvicina, io mi fo in dietro, mi richiede, io fidato alle tenebre non rispondo, cava egli la spada, al rumore v'accorre la Principessa, cerca impedirlo, non si trattiene, quella si ritira, egli s'inoltra, io me gliscuopro, mi licentia, io mi parto, e quì egli si ferma pieno di mal talento, io credo, tu, che pensi?

Tr. Nè bene, nè male.

Du. Sei un Medico perplesso, la mia terzana è radoppiata, da due feбри sono affalito, dall'Amor di Rosania, dallo sdegno del Principe, quello m'accende, questo m'uccide, e avvelenata la febre, corre al cuore per farmi mancar di virtù, provo il ghiaccio nel bollor de'miei affetti, e tu non ne sperer nè benè, nè male, qual bene se sono odiato? il male, il male si può sperare da sintomi di gelosia; eh Tristano è malignata la febre, se mi vedi agghiacciato.

Tr. Con i cataplasmi della prudenza, terre-

te la malignità lontana .

Du. Qual prudenza nelle tempeste ?

Tr. Scoffare gli scogli, ritorcend o il camino.

Du. Tra le tenebre dell'altrui sù egno hò perduto il mio Polo .

TA La Calamita del buon giuditio ve l' ad-
ditarà .

Du. Sono nell'Antartico della disperatione.

Tr. Navigarete con nuove Stelle .

Du. Con le Crociere della mia morte.

Tr. Sono pacifici i mari , ove le Crociere ri-
splendono .

Du. Ci pescarò perle di pianto.

Tr. Tesori di gran fatica.

Du. Sono acquisti di trista sorte.

Tr. Piangere il vivo per morto è augurio da
disperato.

Du. La vita d' un' agonizante è doppia-
morte.

Tr. Non è cadavero, chi respira.

Du. Io non hò fiato .

Tr. Perche diffidate dell'aure.

Du. Se mi spirano horrori .

Tr. Perchel'accogliete di notte.

Du. Di giorno m'havrebbero soffocato .

Tr. Di notte vi recaranno riposo; à dormire
Signore, à dormire .

Du. Non s'assonna un sospetto , cent' occhi
son pochi. Argo se n' avvide , & io cerco
non inciamparci; fido custode della vita ,
è il timore , trasformi altri le vestigia di
morte in sembianze di vita , io ben l' addi-
to, vuol prevenire l' inganno , tu sei poco
ardito , benchè giovane , men generoso ,
perche sei servo mi vuoi compagno nella
servitù, morto per non havermi padrone.

Tr. Anzi Signore di voi stesso , con domina-
re le vostre passioni, ditemi , che pensate
di fare ?

Du. Preo

Du. Prevenir l'inimico.

Tr. Qual nemico, se non si dichiara?

Du. E ciò deggio aspettare, che la serpe mi morda? Tristano sei troppo flemmatico.

Tr. E voi troppo enfiatico, perdonatemi, vi manca il respiro.

Du. Perche vi vedo oppresso.

Tr. Dal proprio furore.

Du. Anzi dall'altrui machine.

Tr. Ancora non sorgono dal pensiero, e dubitate che vi debbiano opprimere? Signore à dormire.

Du. E pur parli di sogni, non sono sogni ch'io narro.

Tr. Sono deliri di mal pensate offese; hor' io dirò con voi, che il Principe sia l'offeso, e che pensi di vendicarsi, fin' adesso è pensiero; i periodi della vendetta, la gravezza dell'offesa, non si restringono in atomi, nè questa frettolosa camina; Il pretesto dell'honore offeso è una peste, che s'attacca alla posterità, il silenzio può dileguarla, l'antidoto del fingere la sana: s'ammutisce il Principe, e finge, e voi fingete ancora, vi licentia da lui, e voi licentiate da voi Rosania. Pensate Signore, ch'un errore emendato col pentimento innamora il Cielo, e si fa norma delle virtudi.

Du. E vuoi, che più non ami Rosania?

Tr. Se volete, che il Principe più non v'odi?

Du. Sarà possibile estinguer l'odio del Principe, ma non l'amor di Rosania.

Tr. Dunque sarà più facile uccidere il Principe?

Du. Piano con l'uccidere, osserva il luogo.

Tr. Pur ci pensate; se vi sbigottiscono le parole, à i fatti, che sarà?

Du. Son

20 **A T T O**
Du. Son poseda fare , e non da dire : Andiammo.

SCENA XI.

Lucinda.

L'Image del Principe in man d'Oldeespina, e ne gode, e se ne vanta , e se ne chiama felice, che stravaganze son queste! Poco prima il Principe corteggiava il mio fasto, & hora fra le catene d'una schiava vilipeso il trascina? Così presto cangiò d'aspetto la mia stella fatale, che per risplendere in altro clima ottenebrata mi rimane? Io abbandonata! Il Principe ingannarmi! Oldebspina farsi mia rivale! O forte, in un punto precipitarmi! Mio cuore, che fai a tanto duolo? perche non m'insegni a morire, se m'insegnasti ad amare? Occhi chiudetevi per non mirare i vostri inganni, e voi spiumacciati pensieri annegatevi nell'onde dell'amaro mio pianto.

SCENA XII.

Principe, Lucinda.

Pr. **T**Ormentato da Amore, insidiato da servi, flagellato da miei pensieri non trovo riposo.

Lu. Ecco il mancatore , al ritratto sfegua l'originale , vorrà questo farsi sentire , se quello fu muto.

Pr. La face dell'Amor di Lucinda mi fè scorgere ciò, che non volsi vedere.

Lu. Dirà, che per mia cagione s'innamorò d'Oldebspina.

Pr. Et hora quante spine habbia nel cuore, fallo il Cielo.

Lu. Come subito fà lo spasimato!

Pr. Duro impaccio, se un funesto laberinto di pensieri m'intrica.

Lu. Se ci pensa, pur conosce il suo māmcamēto.

Pr. Sem-

Pr. Sempre l'allegrezza fù seguita dal pianto.

Lu. Se tu t'allegri, io mi dolgo.

Pr. S'un pensiero m'alletta, l'altro m'accora.

Lu. Io m'accoro, e tu te n'affliggi.

Pr. Amore, & odio han per nido il mio core.

Lu. Se più non m'ami, perche odjarmi?

Pr. Ambidue mi fan guerra.

Lu. Per trionfare di me.

Pr. Chi più prevaglia non sò.

Lu. Prevalerà la tua incoftanza.

Pr. S'io vùò parlare a Lucinda è troppo amareggiata la bocca.

Lu. Perche hai il fiele nel cuore.

Pr. Dirli la cagion, che m'affligge, farebbe pubblicare le mie vergogne.

Lu. Manco male che tu ſteſſo t'accuſi.

Pr. Cercare di non rivederla è mancamento.

Lu. Vno n'hai fatto, che val per mille.

Pr. Che però vengo ad inveſtigar di lei.

Lu. E fra tanto t'hai fatto a conoſcere.

Pr. Fingerò ogn'altro diſturbo.

Lu. Vedremo, chi ſaprà finger meglio.

Pr. Non vùò recarle malinconia.

Lu. Manca d'uccidermi.

Pr. Con queſta apparenza di gioja luſingarò i miei affanni.

Lu. E tradirai l'Amor mio.

Pr. E ritornando a letto ſpero ritrovar quel ripoſo, che vedo bandito dagli occhi miei.

Lu. Se tu gli chiudi, io l'aprirò.

Pr. Ma ſe non m'inganno, ella è qui. Lucinda?

Lu. Mio Principe.

Pr. Mio bene, fortunato è l'incontro.

Lu. Sfortunato il preſaggio.

Pr. Di

Pr. Di che ?

Lu. D'un' imagine ingannatrice .

Pr. Dunque vi sono infauſto ?

Lu. Parlo del mio pensiero , che affalito da nebbie di ſoſpetti , teme ogn' incontro .

Pr. Ma non di chi s' ama .

Lu. Di chi m' inſidia .

Pr. Forſi temi del Conte ?

Lu. Della mia mala fortuna .

Pr. Non rimase egli appagato ?

Lu. Sono io la mal ſodisfatta .

Pr. E perche ?

Lu. Perche l' ombre di queſta notte ſono imagini di rovine .

Pr. Non vi fate così preſto affaſcinare : la coſtanza in amore e gran virtù .

Lu. Ah !

Pr. Voi ſoſpirate ?

Lu. Per non poter far altro .

Pr. Non dubitate , vi dico ; chi potrà offendervi , eſſendo io il voſtro diſenſore ?

Lu. Son perduta , ſe il diſenſore non è ſicuro .

Pr. Dubitate di me ?

Lu. Delle inſidie altrui , dell' infedeltà della mia ſorte Signore ad altro , ſtate ſù . la voſtra , perche altri ben vegghia , ſe ſtimate che dorma .

Pr. Ohimè ſtā coſtei inteſa di quanto m' è occorſo col Duca . Lucinda tatevi a ſentire .

Lu. Quando vi fingete ſordo , io mi fingerò muta . Signore ad altro .

SCENA XIII.

Roſania, Lucinda, Principe.

Lucinda i

Lu. L Signora ? Ohimè la Principella ! preſto ritiratevi in queſte mie ſtanze .

Pr. Per ogni verſo mi nuoce , ſbrigatevi toſto .

Reſ. Che

Ros. Che fate quì a quest' hora ?

Lu. Stò attendendo il Conte mio fratello.

Ros. Dove si ritrova ?

Lu. Non sò Signora .

Ros. Con chi ragionavate ?

Lu. Con un servo, à chi dimandai del Conte.

Ros. O pur del Principe ?

Lu. Eh Signora m'offendete senza ragione.

Ros. Quando voi stessa non v'offendete , io non havrei causa di ricordarvelo , sperate tro ppo, vi troverete ingannata.

Lu. Servendo V. A. non posso se non felicitarmi .

Ros. Questa Altezza la vorreste per voi .

Lu. Che gradisse la m a servitù.

Ros. L'havete schiava, se l' havete in catene.

Lu. Se siete Padrona m'havete in catene.

Ros. Tante n' ordite , che pensate incatenar tutti. Il Principe dov'è ?

Lu. Ch'il può saper meglio di V. A.

Ros. Voi non ne sapete nulla ?

Lu. Tanto, quanto me ne direte.

Ros. Ne direi quel, che n'hò sentito , ma . . .

Lu. A me non tocca saperlo.

Ros. Perche lo sapete assai bene.

Lu. Ch'è lontano da quì.

Ros. Ch'è vicino più che mai.

Lu. Se n'avvedrà , trovandolo nelle sue stanze .

Ros. Nelle vostre il troverei.

Lu. Siete Padrona d'entrarvi.

Ros. Per non farvi arrossire mi fermo.

Lu. Per farmi morire mi tormentate.

Ros. Vi tormenta il proprio fallo , ma che rumore io sento ?

Lu. Ohimè son rovinata .

Ros. Nel vostro quarto sento strepito di spade !

SCE-

A T T O S C E N A X I V.

Conte, Principe, Lucinda, Rosania.

Con. Fermati traditore, in questa guisa!

Lu. Son morta.

Ros. Già escono fuora,

Con. Son ferito in maniera, che non posso
impugnar la spada.

Pr. Me ne dispiace Conte, l'assalirmi impor-
tava il defendermi.

Ros. Principe, che novità?

Pr. Stravaganze di nozze.

Lu. Conte siete ferito?

Con. Più honorata ferita di questa non poteva
io ricevere. Signore benché ferito devo
chiedervi perdono, il luogo, e l'oscurità
ponno impetrarmelo.

Pr. Conte amico, resto appagato d'ogni vo-
stra attione. Veggasi la ferita, e vi si dia il
rimedio.

os. La mano mi sento offesa.

r. Vn mio balsamo vi guarirà, venite nelle
mie stanze.

S C E N A V.

Rosania, Lucinda.

Ros. **L**ucinda, Lucinda ben si legge nel
vostro viso la cagion del danno.

Lu. Come Signora, e perché?

Ros. Sì, sì, già si veggono gli effetti d'un amo-
re importuno, l'audacia de' tuoi concetti, i
fulmini della tua ambitione. Sarai serva, e
non Padrona intendi: troppo alto volo per
le tue picciole ali. Dama vassalla farsi Re-
gina! il precipitio attender puoi da quest'
altezza, dove la mal concepita speranza ti
guida.

Lu. Questo rimprovero mancava al mio do-
lore?

Ros. Dove vieni?

Lu. Ser!

Lu. Servendo V. A.

Ros. Non vuol ferva, che m'opprima, rimanti dico.

Lu. Datemi licenza d'accudire al fratello.

Ros. Per cagionargli nuove ferite, ancora fingi? ancora presumi? ancora vuoi?

Lu. Signora mi rimango!

Ros. Così conviene.

Lu. Insidiata m'ascondo.

Ros. Vendicata mi parto.

Fine dell' Atto primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Oldespina.

NON più mi affollate pensieri, io ben v'intendo, haurò petto, haverò cuore di vendicare la morte del mio caro Alboino, questa imagine di nuovi Amori mi fa sperare benigna sorte, e m' insegna a fingere per non morire, spero tramare con sembianza di gioje ombre funeste al tiranno crudele, che mi privò d'ogni mio bene, e tù forsi ombra dolente del mio caro Alboino, che m'accompagni pietosa, seguendo le mie infelici vestigia, m' ispiri nel petto generosi motivi, per sacrificare al tuo sdegno l' anima infame di spietato Signore. Dagli amori, che io credo nel Principe verso di me, dalle mie finte lusinghe impararà le Furie arti più degne per una giu-

Il Fingere per Vivere.

B

ita

sta vendetta, se il Principe m'ama, io fingerò d'amarlo, e con tal arte, che spreggi le richieste del grande Amuratte, che non permetta il mio ritorno, che mi dichiari per sua, che s'infellonisca nell'armi, che non più cerchi far tregua, che altro non chiegga, che sangue, altro non trami, che morte, e che a tal segno si spinga, che possa tra mille schiere d'armati penetrare a troncar quella mano, per cui cadde trafitto il mio diletto Alborno; e se la sorte non m'inganna, saprò ancor io cinger spada, sprezzar le morti, & attuffar lo sdegno mio nel sangue dell'intame Tiranno. Amore tu che m'insegnasti a bruciare in teneri ardori, e che hora in robusti pensieri ad odiare m'inviti, deh non mi abbandonare nelle rovine altrui, se nelle mie fosti sì pronto, porgi al dire, al mirare, alle maniere, e gesti, e moti, ch'io possa allodare le mie speranze, e far crollare l'altrui; e se il fingere non è d'Amore, sia dell'odio costume, affidato da te per tuo vanto maggiore. Ma chi viene di qua?

SCENA II.

Boldone, Olde'pina.

Bol. **B** Ondi sià Torca, schiavo sià Mora.
Ol. **A** Dio Boldone. Che t'occorre?
 Che dici?

Bol. Dico, ch'a sto munno (è sperientia fatta) ca chi no ità coieto de celleuriello, nè magna, nè beve, nè dorme, comm'a bostoria, che s'è auzata accossi matino, e cheilo, che ve fa sta solleceta, creò ca sarrà lo golio, c'havite da tornà prietto a lo paese vuotto, n'è così?

Ol. A chi nacque serva ogni paese l'è patria, & il levarsi a buon hora è effetto di servitù.

Bol. Chiano patrona mia, non tanta collera
 ca

ca co lo tiempo, e co la paglia s'ammaturano le nnespolà, e quando manco ve pensate partarrite da sto paiese.

O/. E che ne fai tù? l'hai forti inteso dire dal Principe?

Bol. Non Signora; ma perche faccio ca lo gran Turco ve vole nnogne cunto, creò ca ita co lo pede a la staffa, pe benireve a pigliare.

O/. Potrebbe stare che ci perdesse i passi,

Bol. Perche causa?

O/. Perche quell'aria fa per me.

Bol. Chell'è nova de veveraggio pe Tristano.

O/. Che dici di Tristano?

Bol. Dico cà ita nova fa pe illo, e faccio, ca la pagarrìa a denare contante, perche guadagnarrìa co mico no budno nguaggio, pocca sempre dice pe cierto cà vuje non partarrite.

O/. Che sà egli del mio pensiero?

Bol. Pe cierta affrettione, che ve porta, vassamò, vorria che le stislevò vecino, e non darallo.

O/. Questo altro amante ci mancava! e dove mi conosce? quì forse?

Bol. Aibò, ha no gran tiempo, che ve canosce, allai primma, che benislevò a sto paiese.

O/. Vaneggia. Sarà qualch' Eunuco del Seraglio di Damasco, che si possa vantar di ciò?

Bol. Vossioria mmè fa ridere.

O/. Perche?

Bol. Perche si fosse, chello, che decite vuje, non parlarria de ita maniera.

O/. E se non è tale, non può havermi veduta. In Gisopoli, potrebbe stare, ma in età troppo tenera, & in altra figura.

B 2

Bol. Pa-

Bol. Patrona mia, isso è de bona mammaria,
e se recorda d'ogne cosa.

Ol. Che dice di me?

Bol. Calo Turco ve voleva no bene grande.

Ol. Ma mi fè troppo di male.

Bol. E chello puro mme l'ha contato.

Ol. E come?

Bol. Ca fù feruto nò nnammorato vostro.

Ol. Che fù ucciso tutto il mio bene.

Bol. (Allegramente cammarata, bona nova.)

Ol. Che altro dice?

Bol. Dice, ca si chillo giovane fosse vivo, non
sà si vuie le vorrìsso bene.

Ol. Che l'importa saper questo?

Bol. Pe la compassione, che nn'happe.

Ol. Bisogna adesso compatire a me.

Bol. Frate pe quanto haggio potuto ntennere,
dice ca speretava pe buje.

Ol. Passa ad altro, se vuoi, non mi nominar i
morti fuor di tempo.

Bol. Ma faciteme no piacere previta vostra, se
chisto fosse vivo, non sarria pur'a tiempo?

Ol. Questa è una domanda spropositata.

Bol. Vossoria mme perdona, ca sarria soper-
chio a proposeto, mente è muorto pe buie.

Ol. Se dunque morì, a che può giovargli
l'amor mio?

Bol. A farelo forzetare.

Ol. Sei venuto a darmi la baja?

Bol. Che baja volite che ve dia, quand'ogne
cosa pò essere, fora che ll'hommo prieno,
e se nne volite sapere lo ccqstrutto, com-
menzate a spià quarccosa, ca vedarrite si re-
sponno a tuono.

Ol. E di che vuoi, ch'io ti dimandi?

Bol. Spiateme quarche cosa d'Arbinio:

Ol. Ohimè.

Bol. Che v'è caduto da mano?

Ol. Pren-

S E C O N D O.

29

Ol. Prendilo dal suolo, che fai ? tornalo quà.

Bol. Scazzà, lo retratto de lo Prencepe ! lo negotio è lesto.

Ol. Dà quà ti dico.

Bol. Eccolo ccà, pigliate.

Ol. Hor parla se vuoi, che dicevi d' Alboino?

Bol. Na certa cosa, che mm'è scordata, e mme sta npona a la lengua.

Ol. Sei troppo smemorato, come può risuscitare Alboino, essendo morto?

Bol. Non Signora mia, c' haggio abburlato, commo poteva essere, ch' Arbinio forzetaffe, ment'ha tanto tempo ch'è muorto, che fete de nchiussiccio? oh potta, ecco lo Prencepe!

Ol. E tu puzzi di vino in maniera, che mi fai voltare il capo. Ma ecco il Principe.

Bol. Ng'era dato da miezo, à miezo.

Ol. Mi fermo per mio vantaggio.

Bol. Et io mme resto pe scopri quaccosa.

S C E N A I I I.

*Principe, Conte, Oldeospina, Boldone
da parte.*

Pr. **T** Alche havete riposato bene?

Con. Quel Balsamo fù rimedio opportuno.

Pr. La ferita fù anco leggiera.

Con. Avventurata, se mi diede occasione di riscontrare le gratie di V. A.

Pr. Oldeospina è quì !

Con. E stà osservando il ritratto donatole.

Pr. Me l'avvicino, buona congiuntura per togliere di sospetto il Conte. Oldeospina, come così pensosa?

Ol. Penso à favori di V. A. & havendo nelle mani l'Idea delle mie felicità, sono rapita da generose speranze.

B 3

Pr. Trov

Pr. Troppo havete felicitato quella imagine, arricchendola de' nostri guardi.

Bol. E buon prode nce faccia, e sanetate. Certo ca n'accorre chiù ch'Arbinio se resurzeta.

Ol. Ben veggio la forza de' vostri lumi, che delineati in pittura fanno anco ferire.

Con. Sanno anco ingannare, hauresti detto meglio.

Bol. All'autro disse Scorzetto, che scannava puorce, nn'hai fatto sciaccar'uno, mò v. cercanno de fa: ene stoppià quarch'auto.

Pr. Se fanno rappresentarvi i miei pensieri, non li conoscerete per muti.

Bol. Chist'è lo caso vi, io abbesogna, che mme schiaffa la lengua deretò pe paura, e che non sciata nè da coppa, nè da sotto.

Ol. Se mi giunse foriera d'un Sole, a riverirlo m'invita.

Con. Ne rimarrete occiecata.

Pr. Se dall'Oriente siete qui giunta, ben si conosce riscaldato il mio clima.

Bol. E si vuie ve scarfate, a chill' ammico le vene lo frido.

Ol. L'esser giunta in questo clima mi fa sperare trovarci benigna stella per la mia forte.

Bol. E a Tristanio farrite annozzà ncanna lo niespolo de la mala ventura.

Con. Mentre la cerchi l'hai perduta.

Bol. Mâ si fla facce vostra pare no cielo, addonca tutte li sbrannure sò co buie.

Con. E con voi tutte le frodi.

Ol. Senza l'appoggio d'un'Atlante il mio cielo è cadente.

Con. Poco ci vuole a precipitare.

Bol. Autra urociolejata farrà chillo povero compagno.

Pr. Bea.

S E C O N D O.

31

Pr. Beato sarebbe, chi sostenesse così bel Cielo.

Bol. Tristano si ca portarrà .co isso tutto lo nfierno .

O/. Pietà sarebbe di V. A. se mi assicurasse di non far cadere le mie speranze .

Con. Dalla sua crudeltà le trovarete cadute .

Pr. Chiedete forse, ch'io vi rimandi al vostro Principe ?

O/. Anzi ch'io non mi parta da vostri piedi.

Pr. Sarebbe mia fortuna mirar sempre il mio Polo, però . . .

O/. Dunque ?

Pr. Signora, Amurate vi vorrà.

O/. Ed Amore nol consente .

Pr. Ohimè per suillupparmi più m'intrico.

Con. Pur ci pensa .

Bol. Manco male ca lo gran Turco le fa paura .

O/. Signore ben m'accorgo ch' il mio trionfo fù di notte, mentre di giorno vedo logorate le pompe .

Con. Di notte san rubbare i ladri.

Pr. Che dite? le vostre pompe fanno invidia al Sole .

O/. E la mia stella fa di ghiaccio ogni gran foco; se l'havermi ferita fù colpo di pietà, il deludermi, con nagarmi l'aiuto, è di troppo fiera, hò creduto ad Amore, hò fidato d'un Principe; che ambedue m'habbiano ingannata, dirò, che sia leggierezza di stella per discolpa d'entrabi.

Pr. Oh, che tratto! per ovviare un male, sono inciampato in un peggiore. Signora, non vi affliggete, spero di secondare i miei, e vostri desiderii.

O/. Speranza che manca per freddezza d'affetto .

B. 4

Pr. Vi

Pr. Vi dico, ch' il pensiero ci stà .

Ol. Troppo incostante se non hà fermezza.

Pr. Io vi prometto

Ol. Di non farmi part re ?

Pr. Di fare quanto potrò .

Ol. Non mi basta, disconviene ad un Principe farsi scorgere irrisoluto; ad Amore dispiace la tepidezza.

Pr. Hor sù

Ol. Me ne date la fede?

Pr. Lasciatemi pensare un poco.

Ol. Se ci pensate non siete amante?

Con. Ma traditore .

Bol. Oh porta, e comm'è cauda de rine !

Pr. Oh Dio un pò di pazienza.

Ol. Fù bandita dal Regno d' Amore questa Dama scolorita,

Bol. Ma Tristano sfortunato , e besuogno c' haggia pazienza, ò schiatta , ò crepa.

Con. Nel mio petto si ricoura.

SCENA IV.

Lucinda, Oldeospina, Principe , Conte, Boldono.

Lu. **O** Ldespina dov' è ?

Ol. Son quì Signora.

Pr. Opportuna è quì giunta ! farò passaggio, ad altri discorsi.

Lu. Troppo à buon' hora siete uscita dalle vostre stanze.

Ol. Per disciogliermi da' pensieri.

Lu. Sì, sì, v' intendo. Il Principe è quì ! Signore vi riverisco.

Pr. Il Conte è sano.

Lu. Ricourandosi nelle vostre grazie non poteva se non riportarne salute : il pensiero di lui non mi ha fatto riposare in questa notte, l' attendeva nelle sue stanze, e il non vederlo ritornare mi accresceva il timore.

Con. Ras-

Con. Rasserenatevi sorella, la ferita si guarirà subito con la benignità di S. A. applicandovi un suo balsamo.

Lu. Et à me diede un veleno per farmi morire.

Pr. Che dite Lucinda?

Lu. Che un veleno di timore mal si può digerire.

Pr. Potete dunque metter l'animo in riposo.

Lu. Senza del Conte, e d'Oldespina non posso, la supplico darli licenza per consolatione di tutti.

Pr. Vadan pure.

Ol. Signore vi raccomando una Pellegrina, vi rappresento un'Amante.

Pr. Quel ricouro le prometto, che si conviene al suo merto.

Ol. Non fate, che questa immagine si discolori al mio pianto.

Pr. Per meglio esprimere i suoi affetti, nelle vostre mani si posa.

Lu. Ah traditore.

Ol. E su questo petto vuol collocarla per mantenermi viva.

Con. Lucinda stà agonizzando.

Lu. Non più Oldespina, che il Conte languisce per tal dimora.

Con. Et ella è morta per gelosia.

Ol. Andiamo.

Lu. Signore se Oldespina vien meco bisogna haver pazienza, anch'io l'hò havuta per l'assenza del Conte, la solitudine, il timore, e l'incostanza negli accidenti chieggono altre occupationi, vi riverisco.

Con. La spuma è nelle labra, se la rabbia è nel cuore.

Boh. Et io a questa pedata voglio trovar l'am-

B s

l'ammico da cca ntorno, e darele pe mò
sto buono juorno.

SCENA V.

Principe.

PER quel, ch'intendo, Lucinda s'è fatta
gelosa, nè mi si dà luogo da poterla di-
singannare, la puntura ancorche molesta, à
suo prò s'adopra, & accorgendosi poi esse-
re ad arte, godrà scherzare d'un finto male.
Io sì, che volendo schivare un fosso, mi ve-
do caduto nell'altro. Oldespina crede trop-
po, e m'obliga non poco, chiede fermarsi,
si discuopre innamorata, e ci ha fisso il pen-
siero in modo, che cerca impegnarmi, &
havendole io dato l'occasione, si riduce a
mancamento il motivo: mala cosa scherzar
col foco, se subito si muove a ruine; vorrei,
che qui ella restasse, ma prevedo gli intop-
pi. Il Turoc ne fa conto, se la chiede con
termini di cortesia, come potrò negarla? Sa-
rebbe semenza d'irrestituibile incendio; i
miei vassalli ne restariano offesi, il mio de-
coro accusato, e la convenienza contaminata,
duro impaccio in vero: questi laberinti
sà fabricare Amore per hospital degli A-
manti, toglie il discorso, l'aiuto non si tro-
va, e per breve strada si corre alla morte,
ma chi sa! molte cose non si preveggonno,
perche hanno per guida le stelle, e tale suc-
cesso porta un accidente, che nello specchio
della prudenza non fù osservato; chi sa!
Viene Tristano, vò domandar del Duca.

SCENA VI.

Boldone, Tristano, Principe.

Bol. **F**RATE pe diretella si chiù priesto
mme fosse scopierto a ramma, già
sarra juto a chest' hora dinto a na caca-
ma-

S E C O N D O.

35

magna comm'a roffejano , e senza dareme
nesciuna defenzione haverriano ditto npre-
na aura , pe tota magna ncuzia frustigeto
per totam civitatem.

Tr. Non è ancora fatia l'iniqua fortuna ! do-
ve sperai vivere, ivi trovo la morte.

Bol. Che nce farrisse nquesto ? basta che siano
femmene , quando trovano chello, che
fà po lloro , n'havè paura , ca la lassano pe
corta .

Tr. Per un disgratiato non mancano sciagure;
chi haurebbe pensato, ch'Olde spina , ch' a
Principe. . .

Bol. Zitto cane, ca te sente, eccolo lloco.

Pr. Tristano, il Duca dov'è ?

Tr. Non è uscito ancora di casa.

Pr. Tiene aviso della venuta dell' Ambascia-
dore .

Tr. Che sia poco di quà lontano, gli vien detto.

Pr. Come non v'ad incontrarlo?

Tr. Già si mette all'ordine .

Pr. E tu Boldone prepara per quel, che spet-
ta al tuo mestiere .

Bol. Si Signore, lassate fare a me, siaggio tanta
robba a la Cocina, che basta a satorà n'aser-
zeto; si be co ste sciorte de gente non nce
vonno tanta zeremonie, dalle pecore , cra-
stac', e rise, e de lo riesto bona notte, e bon'
anno .

Pr. La lantezza importa per l'invitato , e per
chi l'invia.

Bol. Non dubetate da niente , ch'addove stà
Bordone, no nge mancarrà lo latte de la
formica, e state sicuro ca l'apparicchio sar-
rà tanto vizarro , che farà cosa da sfordire
perche nprimm'e antemonia io le darraggio
n'antepasto de tutte sciorte d'aucielle, dapò
haverranno paste a bizzessia de carne serva-

B. 6

teca,

teca, co no buono pignato mmaretato all' uso de Napole, nge sarrà de chiù n' oglià potrita a la Spagnuolo, co na furia de pastune, mpanate, pasticciune, pizze duce, vocconorte, co ciento ntrincole, e mincole, porzi strangola prievete, e pizze frutte, e insomma, ch' addommannano co lingua a gusto lloro de che le fa golio, si be volesse, ro no strunzo ngrattenato, puro,

Pr. Olà, che dici?

Bol. Dico a no cierto muodo de parlare, vaffa, state coieto ca ve darraggio gusto, e nquanto a lo magnare, mettite ogne cosa ncoppa a lle spalle mie.

Pr. Fa a tuo modo, a Dio.

Bol. Vaso la mano de Vostr' Autezza.

SCENA VII.

Boldone, Trifano.

Bol. **E** Nuie mò che farrimmo?

Tr. Tornare ad Oldespina.

Bol. E farele sapè ca site ccà?

Tr. Nò.

Bol. Che bolimmo dicere, ca site vivo?

Tr. Sì.

Bol. N'è mmafciata chesta, che la pozzo portar'io, a revederenge co naur'occasione, ve sò sch'avo.

Tr. Ferma.

Bol. Haggio da i a cocinare, patrone mio.

Tr. E vuoi abbandonarmi sul meglio?

Bol. Primma caritas ncipitur ab ego.

Tr. Queste son le promesse?

Bol. Che corpa nc'haggio io, ca lo Mercante è falluto?

Tr. T'ha detto Oldespina di non amarmi?

Bol. Hà ditto ca vò bene a lo Prencepe, ch'è peo, e ll'haggio sentuto co st'vuocchie, e bisto coll'aurecchie,

Tr. Per-

Tr. Perche si crede, ch'io non sia vivo.

Bol. Io non faccio si ve vole vivo, o muorto, faccio buono, ca vuie tirate a farem' ire a chill'auto munno.

Tr. Per un'ajuto ?

Bol. Cosa de no lippolo, ch'è auto che na mmafciaata ammorosa, no mme nge catecuoglie, ca stà capo no mme l'hà fatta pignataro, e mò che stò buono non voglio à cercanno stà malato. Ahibò.

Tr. Torna a dire quel che ti disse Oldespinza

Bol. Che buoi, che torna à dicere ? tu si pazzo figlio mio, si non te piacette la primma vota, manco te piacerà la seconna.

Tr. Dillo pure.

Bol. Decimmoello, & aprite buono ll'vuocchie. A la primma ofornata remostraie d'havè grannissimo desgusto de la morte vostra.

Tr. Dunque se ne ricorda ?

Bol. Se recordaie ca jerevo muorto, e non vivo, perche deceva ca io la delleggiava.

Tr. E questo è buon motivo; non soggiungesti qualch'altra parola, per darle speranza del mio vivere?

Bol. Signor nò, perche a lo mmeiglio de lo tatanejare, mme trovaje lo Prencepe nnanz' all'vuocchie, che restai tutto de no piezzo.

Tr. Cioè il ritratto?

Bol. Lo retratto, signor si, lo retratto, e be pare poco cosa chesta?

Tr. E che ti haveva da far un ritratto insensato, ti haveva da uccidere ?

Bol. Non dice niente buono, e perdoname, perche li Segnure sò tanto luonghe, ch'addove n'arrivano co la persona, ng' arriva ll'ombra lloro, che ciento miglia da lontano te fanno sorrejere de paura.

Tr. Che

Tr. Che ombra puo fare un ritratto?

Bol. Che ombra po fare no retratto ? e dove s'è bitto maje retratto senz'ombra , e copia senza regenale ? a mala pena happe lo retratto mmano, che mme vedde illo nnanze ncar'n', e nnoffa, c'happe a spiretare ; e canofcenno, ch'appriello a lo lampo sempre vene lo truono , fice resolutione a no ghi fctanno li cane, che dormeno, e non cerca tempesta quando lo maro è cojeto.

Tr. Altri farà che muova le tempeste . Hor io vuò partire, a rivederci.

Bol. Fate co l'anno buono, a la cocina nge vedarrimmo, sapite.

Tr. Sò bene, ma taci fra tanto.

Bol. Non parlo pe cient'anne, ca lo retratto mm'ha serrata la vocca, e legata la lengua.

Tr. Et a me l'apara, a Dio. Sì, si m'era uscito di mente, ascolta, parlò d'amore col Principe ?

Bol. E no ve st'haggio ditto?

Tr. Mostrava mirarlo con desiderio?

Bol. Potta de me si lo teneva mente co desiderio, fa cunto ca dall'vuocchie pareva che nn'alcesiero spite nfocate , e da la vocca n'addorillo de core arrostate .

Tr. E che diceva ?

Bol. E che deceva? oh poter di Cencio ! deceva, ò mio Sole, ò mia Luna, ò mia stella, voi sete il foco della Cucina d'Amore ; addove dinto a no Tejano de Sessa se zoffriello ne grecato core; is'vuocchie sò duie lardielle allummare, che lardejano sto pietto arrostito. Ecco addonca, che tutto per voi mi bruggio, e mi consummo; ma se pe fortuna non ve piacesse magnarmi cotta; e vuu magnatenni cruda.

Tr. Etaci , che balordaggini ti fai uscir di bocca?

Bol. L. l.

Bol. Ll'haggio fatto pe fareve venì no pòco d'appetito.

Tr. E con quali argomenti cerchi di sciogliere gli Enigmi, che mi tormentano l' alma? in fine mostrò d'amarla, e ne tè pompa per mio dolore?

Bol. De che maniera, e saje che bella cosa è bedere se amata da no giovene, Signore, Prencepe, e ba scorrenno? a la fina fatta sempe lle cose giuvene sò chiù stimate de le becchie, & ogn'uno desidera bona fortuna a sto munno.

Tr. Et io son servo, e sventurato, basta, la disperatione m'insegnarà a mutar stato, ad oppormi alla sorte, farò. A Dio.

S C E N A V I I I.

Boldone solo.

VA la man patron mio. Ah, ah, che bell' ommore c'hà sto sio Tristano, ò Arboino, ò Baboino, ò comme dia schenge se chiamma, s'è nfummato comm'a strunzo, se crede fareme no gran despierto, co ste sbravate ncredenza, e co mmico l'hà sgarrata; con chi la pò havere? isso se lassa, e isso se piglia; chello che mme mannava cuotto, che mme lo manna crudo; meglio penzasse a li guaje suaje, perche havenno puoste nordine li piezze de li penziere ncoppa a lo schiacciero dell'ammore de sta Torca, se crede co n'arfiero dare schiacco de scoperta a lo povero Prencepe, senza darele tiempo de se potè arroccare, e l'hà sgarrata da mezzo a mezzo, ca chillo co no tratto de cavallo le staglia li passe, e le dà no schiacco matto de petina, e lo farà restare co no parmo de naso, e po dall' altra banna sta diantene de Torca mme pare c' haggia joditio, ca se va attaccanno a llo meglio

llo

Issò se crede de fà lo spantecato a l' ofanza de lo pajese, e ità nn' arrove, perche le Torche vanno a caccia de fà na mmesca pesca de legge, c'hanno a gutto de mmescarese c'ogne sciorre de natione. Manco male ca io sò itato ecciacuorvo, e n'haggio voluto scopri ogni cosa, ca si nò era fritto lo fecato pe mene, e a chest' hora haverria calata la vela de la vita, e sarria trasuto dinto a no puorto de guaje. Horassù, ajosa, a muje, tornamoncenne à la cocina, e de lo riesto bona notte pagliariccio; procurammo, che lo fummo sia de Tristano, e de lo Prencepe l'arrutto, ch' accossi commene, e bengane chello, che nne vò venire, piscia chiaro, e fà la fico à lo miedeco, dicono a lo pajese mio, e chi fa chello che deve n'ha paura de fauzetate; perche uno che fa resolutione senza joditio, n'aspettauto, che roine senza remmedio, colsi la ntenno a lo libro mio; s'isso la vò ntennere lo mmeaglio sarrà lo suio, e si nò peo è pe isso, chi se pò sarvà, se sarva.

SCENA IX;

Tristano.

NON si vince fugendo quando gli aguati han chiuse le vie, la leggierezza di Odespina mi fa temere, l'amor del Principe m'insidia, la gelosia m'inquieta; penso trascurare il batticuore, ma non hò cuor villano, vuò impedire il rivale, ma non hò forza da sostener colossi, procuro riscaldare il mio gelo, ma provo freddo il mio Sole: assediato mi trovo, e veggo pronti i pettardi d'un'amor poderoso, le mine d'una violenta impressione, gli Arieti de miei proprii timori, come difenderommi? a tante machine, come potrò schernirmi? per tanti
gueri.

guerrieri, che potrà fare un solo? il terreno è nimico, amici non trovo, se sconosciuto, e timido m'ascondo, & in così misero stato mi vedo, che per disperato ricouro, nella fede di un vil cuoco m'affido, chieggo pietà alle stelle, e l'alba di questo clima ogni stella ha per me fugato, e mi sprona la sorte ad ispiegar nel viso un'alba di timore, che le mie ceneri affretta per presto incenerire gli amori, che immortali si palesano in questo seno suenato. Hor disperato, che covo? larve tradite? ah nò, temo la forza, ma non cedo all'inganno. Pensa Tristano, anzi Alboino, se Lucinda è Amante del Principe, & haurà cuore sì vile, che ceder voglia al fasto di una schiava? Ella è un Sol di bellezza in questo clima, fugar potrà la Luna ove i suoi raggi diffonda. Fà tu l'ultime prove d'una prudenza raminga, avvalorata tra morti, tu cadesti ferito, Amor fugò la morte, e ti fé sorgere à vita, dunque spera in amore, ma s'è volato nell'altrui petto per tuo scorno mortale, hai perduto l'ajuto: ah nò, che spesso avviene, che il rimedio opportuno dal veleno s'accolga, & in una nave fidi la sua salvezza anzi all'onde, che al lido: tu sei trà scogli, il Turco chiede Oldespina, il Principe l'ama, s'ella parte per quello, tu la perdi per sempre, e se rimane per questo, tu spera riaverla, & ancorche' il periglio vicino sia più noioso, pure il rimedio più pronto è più opportuno. Spera il Principe ottenere Oldespina, penserà Lucinda impedire il suo disegno, dunque non disperare, osserva, che fa, senti, che dice, e se l'occasione ti si porge, accoppia le tue all'altrui pene, e sia refrigerio d'un male.

un

un altro male. Il tempo fa per te, che s'innamori del Principe Oldeospina, che Lucinda non disami, che quella si riscaldi, che questa non si geli, che parli quella, che taccia questa, che si palesi l'una, che finga l'altra, e tra il fingere, & il parlare delle due rivali, forsi avverrà che l'amor tuo non sia più muto, ne più nascosto. Ecco Lucinda, prendi l'occasione dal suo discorso.

S C E N A X.

Lucinda, Trifano.

Lu. **I**N che mal punto giunse in casa la traditrice! come presto s'innamorò! con che sfacciataggine si fa a sentire con che importunità cerca guadagnarla! se il rispetto non mi chiudesse la bocca, e m'impedisse la mano, saprei ben io, che fare.

Tr. Puoi troppo, e dire, e fare: io sì che non posso far nulla.

Lu. Mille pensieri mi somministrano lo sdegno, ma riescono vani, mentre il timore, che hò di mio fratello, & il rispetto, che porto al Principe, non mi danno luogo.

Tr. Sono lacci troppo difficili a rompergli.

Lu. Ma tanto sarà il crepacuore, che mi farà gridare.

Tr. Non sono ucelli, che si spaventino con le grida.

Lu. Non hò di chi mi fidare.

Tr. Così succede a' Correggiani.

Lu. Sono in Corte de' Grandi, & in balia d'un fratello troppo rigido nella riputazione.

Tr. Et a me manca il terreno, tanto sono abbandonato da tutti.

Lu. Fido solo ad un'amor sincero.

Tr. Et io ad un tenero affetto.

Lu. Che mi tradisca, è crudeltà.

Tr. Che

Tr. Che m'abbandoni, è ferezza.

Lu. Povera Lucinda.

Tr. Infelice Alboino.

Lu. Ingannata in un punto.

Tr. Abbandonato sul meglio.

Lu. A chi mi rivolgo?

Tr. A mè.

Lu. Mi sentisti?

Tr. E vi compatisco.

Lu. O Cieli questo solo mancava.

Tr. Non vi dubitate Signora, sò compattare quanto bisogna, e non parlo, se non al bisogno, non sono amico di ciarlo; per isfogare una passione d'animo, non haurò fiato, che vi molesti; farò segreto quanto si richiede, e vi servirò, come si conviene, dire, non dubitate.

Lu. Non hò, che dire, se non hò più che desiderare.

Tr. Non disperate, che i torti son vendicati dal Cielo.

Lu. Questa sola speranza mi rimane, ma tal' hora la perdo, mentre nel precipitio mi vedo.

Tr. Il darvi in preda al dolore, è accrescer lena al male; fiete allieva di Corte, e non praticate la tolleranza?

Lu. Mi vedo abbandonata dal proprio cuore, che speranza mi rimane di vita?

Tr. Quella del fingere.

Lu. Non si finge morendo.

Tr. Chi non sa fingere, non sa vivere.

Lu. Tosto potrò morire, simulando il mio male.

Tr. Spesse volte si cura il male, col non curarlo.

Lu. Dunque all'acute punture di gelosia farò di marmo?

Tr. Per

Tr. Per resistere alle leggerezze del tempo:

Lu. Ma non d'amore .

Tr. Rintuzzarà Amore i suoi strali di piombo nella sodezza del vostro cuore, e schernito delle sue arti, ripiglierà l' arme d' oro per riscaldarvi. Signora fiete a martello, il Principe batte, Oldeospina soffia al lavoro, ambeduo Artefici di vento, se la leggerezza li move.

Lu. Son fabri di baleni , se sfordita m' hanno rimasta.

Tr. Non sempre tuona il Cielo: chi sa se il sereno sia più vicino di quel, che si pensa.

Lu. Ma non fia , che più si rassereni il mio sguardo : un core ingannato non fa pace, nè tregua .

Tr. E se il Principe s' avvicina , potrete scostarlo ?

Lu. Fuggirollo qual serpe .

Tr. Se il fuggirete, come amante, nol potrete scostare, come Padrone; a duoi lacci siete ligata d'amore, e di servitù.

Lu. Dunque vorrà sforzare quel ch' è mio?

Tr. Quel ch'è suo, non si farà togliere.

Lu. E che cosa hò io del suo , fuor che l'inganno ?

Tr. Il rispetto, e l'osservanza.

Lu. Ciò nol miego :

Tr. Col dimostrarvi seco sdegnata, non venite ad offenderlo?

Lu. Per quel, che tocca all'offesa fattami , mi si concede.

Tr. Chi vi fa questa ragione?

Lu. Amore .

Tr. Amore è servo del Principe, se à sua voglia se ne fa obediire .

Lu. Pur l'obedi con amarmi .

Tr. Pur se ne ride, se più non v'ama.

Lu. Ah

Lu. Ah che dicesti, se più non m'ama? pur ci torna il pensiero, sia mio tiranno, sia tiranno d'amore istesso, che ci uccida ambedue in un colpo, purché io gli dica i suoi torti, vendicata morirò.

Tr. Nel silenzio troverete il riposo, e se darete calma al mare de' vostri affanni, farete gran pesca: simulate gli affronti, spronate gli affetti, e coprite sotto le ceneri della finzione il vostro fuoco per richiamarlo a tempo opportuno. Povera Turca, se cerca trovar fede nella propria infedeltà.

Lu. Dici tu bene, chi ne fa una, ne fa cento.

Tr. Non v'è che dire, perderà la sua ventura.

Lu. Credendosi far perdere la mia, forse, che il Turco se la passerà: avvisato della repugnanza, farà delle sue, e bisognerà, che vada al Macello a suo marcio dispetto.

Tr. Se io fossi in voi vorrei prendermi un gusto del fatto suo.

Lu. Et è?

Tr. Di metter legna al foco, e fare che s'incapricci a non voler partire, moverà con ciò a maggior sdegno il Turco, e così s'avvedrà, non volendo far doppia preda, l'haurà ambedue perdute.

Lu. Non è buona vendetta questa, ci va troppo del mio.

Tr. Non vi fate così presto gelosa, si trova in vostro potere Oldespina, stando nelle vostre stanze, osservatela, incapricciatela, & impeditela, quando bisogna; questo farà il più bel gioco, Signora nel tavoliero d'amore non si può dar matto senza qualche buon tratto; il fingere vi ricordo, se la volete guadagnare.

Lu. Questo è un tratto, che potrebbe ritorcersi a mio danno, miglior gioco farei, tenen-

tenendola lontana, essendo mia rivale.

Tr. Hora sentite; non vi è maggior sentimento della privatione, se coltei cangialle pensiero, e si risolvesse a partire, il Principe penserà, che sia vostra la trama, e n'acquistarebbe un'odio immortale, e potrebbe far tale risoluzione, che ne piangereste per sempre, questi amori del Principe, e di Olde-spina, sono fiumi torbidi, portano gran piena di guai, vedrassi strepitar la campagna di rumori di non ordinarie guerre, per le quali haurà a bene ritornare al riposo primiero il Principe, e voi ne farete la pesca a bell'agio. Sig. alle pazzie d'Amore non si rimedia con le carene, la stanchezza del corso, lenisce il male, e serena la mente, ma già viene Olde-spina.

Lu. Stammi d'appresso, e non mi abbandonare, e soggiungi qualche parola, dove bisogna.

Tr. O mio core, che fai? tu m'abbandoni per volarne in quel petto.

S C E N A XI.

Olde-spina, Lucinda, Tristano.

Ol. **R**itorno a supplicarvi Signora, che mi diciate la causa della vostra malinconia, mi vedo mancar di ristoro, perche taccita, e mesta vi vedo.

Lu. Voi sapete Olde-spina gli accidenti occorsi in quelle stanze la notte passata, mio fratello ferito, & io poco meno, che imputata di colpa.

Ol. Pure quello ritratto donatomi dal Principe fu buona discolpa per voi.

Lu. L'havete nel petto?

Tr. No uò, non fate bene Signora, ingelosite due personaggi, l'uno lontano, l'altro vicino.

Ol. Del

S E C O N D O.

47

O/. Del lontano, poco mi curo, del vicino, come se'l porto nel petto?

Tr. Oh si non m'intendete, dico dell' Ambasciadore, che qui s'attende.

O/. Ancora non è venuto? poco mi si darà, ma io non parlo teco; come entri a questo?

Lu. L'istesso vi dovea dire ancor' io. È un giovane, che ha gran cervello.

Tr. Ma niente fortuna.

O/. Ha troppo del risoluto, per non dir altro; cacciarsi avanti a Padrone.

Tr. Per soccorrere a tempo, e non per altro.

O/. E qual soccorso mi puoi tu dare?

Tr. Se il rifiutate, che occorre dirvelo.

Lu. Vi dissi, che ha buon zelo.

O/. Ma poco conosce.

Tr. Così fusti conosciuto.

O/. Io ben ti vedo, ardito, pronto, che ti mischia fra tutti.

Tr. Per esser scacciato da tutti.

O/. Tacì.

Tr. Prima di togliervi quel ritratto dal petto, non posso tacere.

O/. Ha del licentioso.

Lu. Tristano, non parlar più.

Tr. Non posso, mi sento crepare, perche vedo il bisogno, voi medesima Signora ad un interesse di tanta importanza dite, il Principe l'haurà anco a male.

O/. Volendomi bene.

Tr. E ne vuol far pompa.

O/. E perche? non s'ha da arrossire assistere un suo ritratto nel petto di donna, che rifiuta un' Impero per sua cagione.

Tr. Tutto va bene, ma a suo tempo, e non adesso, non vorrà, per hora publicar l'amor suo, che saria disconvenevolezza per l'istanza del Turco, oltre, che la troppo prodiga:

ga:

galia avvilisce la mercantia, un contegno in amore, ha gran forza, e quell' Ariete, che si fa da lontano, per battere con maggior furia. Le merci faticate sono più dolci, e di stima. Non vi buttate Signora, fate come io vi dico, trattenetelo su le speranze, una veduta cortese non liberale, un sorriso di garbo, una compiacenza ritenuta, non subito al sì, nè pronta al no, fate ch' il tempo maturi le speranze, acciò la fretta non ve le faccia gustare acerbe, e disprezzabili.

Ol. Pare allievo di Maliarda.

Tr. D'una Circe, d'una Medea, è vero m'incantò, mi sprezzò, e mi fe' accorto nel proprio male.

Ol. Siamo d'accordo, anche io dal male, no cavo il bene, preggio l'amor del Principe, perche viene da me troppo odiato quello di Amurate.

Tr. Anche io lodo il capriccio, ma fate, che si divida per fare un Capriccio di lena, voi sapete, che duo han più forze d' un solo, ajutate Signora Lucinda, non mi state così muta.

Ol. Tal che vuoi, che io nasconda il ritratto?

Lu. E con ragione, vedete Oldespina, il Principe lo so bene, è troppo giovane, ed in conseguenza il legno è verde, se non si fa prima sfumar bene, non s' accenderà a proposito.

Tr. L'havete detta buona.

Ol. Tutto farei, ma la venuta dell' Ambasciatore pregiudica queste maniffatture, non ammette dilatione il mio soccorso.

Tr. Anzi.

Lu. Piano, lascia dire a me.

Tr. La mia ragione è più pronta, perdonatemi,

mi; udite Signora; tutto l'ajuto voi lo sperate dall'Amor del Principe, non è così?

O/. Così è .

Tr. Se questo Amore non si riduce ad importunità, voi non ve ne potete fidare, bisogna incapricciarlo, & io vi hò detto il modo, e meglio farete, se dandomi quel ritratto , vi lascerete guidare da me.

O/. Senza saper come, non l'hò per bene.

Tr. Io lo ritornerò dal Principe , e con tale ambasciata per parte vostra, che spero assodarlo, ed incapricciarlo a non farvi partire, voi sapete , che non ne siete sicura , mentre non ve ne volse mai dar parola , per quel che me ne vien detto.

O/. E che gli direte?

Tr. Ce la farò vedere per la punta d' honore, che manca a sè, al dovere, al vostro affetto, al suo, che sarebbe viltà, perplessità , stupidizza, basta, fidarete a buon messo , non vogliate prolungare la faccenda, che poi volendo non farete più à tempo , essendo l'Ambasciadore vicino.

O/. Io mi lascio convincere , perche vi vedo molto affezionato a' miei interessi.

Lu. Non vi dissi, ch'era di molta attitudine.

Tr. Con l'esperienza mi conoscerà meglio.

O/. Hor io mi fido di voi, eccovi il ritratto, nè servirete ad ingrata.

Tr. Sono avvezzo à servire senza disegno.

O/. Mi pare, che ne fate cento, prima di venire al taglio.

Tr. Così bisogna fare, anco voi fate l'istesso cangiando amore.

O/. E tanto ne cangiarò, finche mi riesca .

Tr. Ah disleale .

Lu. Queste son donne .

O/. Ditemi il vostro nome .

Il Fingere per Vivere.

C

Tr.

Tr. Alboi: nò Tristano mi chiamo .

O/. Se io mal non intesi , dicesti prima Alboino .

Tr. Mi venne in bocca un amico di questo nome, che mi commise un'altra faccenda, simile a questa, & io sono di sì buon core, che vorrei far duoi servitii, ad un tratto.

O/. A tante faccende non vorrei, che ti scordassi di me .

Tr. Così ve ne ricordaste voi.

O/. Me ne ricorderò in maniera, che non te ne possi lamentare.

Tr. Almeno della fortuna.

Lu. E dell'una, e dell'altra io mi lamento.

O/. Non manca fortuna a Corteggiano , che sa fingere.

Tr. Nè affanni a fuventurato.

Lu. Nè inganni alla simulatione .

O/. Hor io ne vado Sig. Lucinda, vi priego a riscaldarlo nel servizio .

Lu. Non le ne può dubitare, vada pure , che sarà mio pensiero dargli calore .

SCENA XII.

Tristano, Lucinda.

Tr. **O** H così si fa .

Lu. **O** In che buon punto giungesti qui, stava disperata, & haurei dato in qualche dirupo.

Tr. Vi compativa non poco vedervi ingannare per una Turca, e poi quel ritratto sul petto d'un infedele, non era senza scorno della vostra fedeltà.

Lu. Mi sentiva uscir l'anima, se non soccorre-
vi a tempo, gli l'haurei scippato dal petto.

Tr. Per una bizzarria si poteva fare , ma gli effetti sarebbero riusciti perniciosi, non si guadagna la mano al guerriero competitore, se non con pigliare la volta a tempo, e
da

S E C O N D O.

da lontano, con le finte si fanno i colpi migliori nell'arte di scherma.

Lu. Sai troppo, bisogna, che sii galant'huomo.

Tr. Dall'haver praticato, e patito son fatto avveduto.

Lu. Non poteva nel buio delle mie confussioni scorgere stella più opportuna della tua prudenza, e spero nelle tempeste d'Amore haver buon Pilota.

Tr. Tutta la prudenza del buon Nocchiero consiste in non dare ne'scogli, bisogna allungare il camino per giunger sicuro nel porto.

Lu. M'havete arolata nella nave della vostra prudenza, e mi lascerò guidare da voi.

Tr. E però, basta; la Principessa ne viene, scostiamo un scoglio.

Lu. Fuggiamo una Sirena.

S C E N A XIII.

Rosania.

IL Principe insospettito, il Duca in facende, io trà le spine d'Amore, e di vendetta, sono garbugli di non ordinarii impacci: la paciturnità di quello, la dimora di questo, e la propria impatienza, formano nubi grvide di tempeste, non vedo lume, che m'indizzi al camino, nè strada per cui mi rivolga a salvezza. Tristano spari, e pure col Duca non è gito, Lucinda non si fa a vedere, ò che tema l'incontro, ò che sdegni il Corteggio. Spera la superba farsi compagna nel dominio, anzi Signora del tutto, con farsi Sposa del Principe, mi vedo oppressa da pensieri tiranni, vedermi a fronte chi mi servi, comandare da chi m'obedi, non è scena, che mi possa rallegrare, se per tragedia s'apre il teatro; a che seguo

C 2

m'ha

m'ha ridotto fortuna, che il precipitio mi adita, con havermi innalzata. Sono Madrigna del Principe, e non Madre, col casarsi, che luogo mi resta, se non di disprezzo. Lucinda m'haurà per inimica, se contraria me le scouri, il Principe per offensora, se per impudica mi tiene; il Duca è perduto, se per traditore l'adita: formidabili concetti, l'Arpie mi stanno nel core per fieramente sbranarlo, che farò? hor ecco la disperatione, mentre non vedo l'ajuto; e farò dunque sì vile, che non sappi stringer ferro, ove ogni altra strada m'è chiusa? dove è Tristano, dove è il Duca, dove è il Diavolo, che mi porti all'Inferno? Mâ ecco il Conte, vuò pizzicarlo sù le ferite d'honore per farlo dalla mia patre. Siete qui Conte, quando io desiderava ragionarvi a solo.

SCENA XIV.

Conte, Rosania.

Con. FELICE l'incontro mia Signora, se m'adatta a servirvi.

Ros. Per vostro servitio sarà il discorso.

Con. Io l'attendo per obedire a'comandi.

Ros. Vi compatisco nell'inquietitudine de' pensieri; troppo hò sentito, troppo hò veduto, e voi ancora havete troppo sofferto, le leggerezze di Lucinda, l'impertinenze del Principe, i vostri perigli sono già noti, le vostre ferite ne parlano, la Corte ne susurra, e con deriso. Vn Cavaliere di tanta portata, una donzella di sì buon sangue, una Casa di tanta riputatione, dar materia di poco onorevoli discorsi?

Con. Oh Dio, che sento, e son vivo?

Ros. E ve ne state a bell'agio, e non vi stizzate di collera? e potete raffrenare il risentimento. E non vi movete ad estinguer
l'ur-

S E C O N D O:

73

l'incendio? Conte, il Principe è giovane, si lascia correre, Lucinda è vana, si lascia ingannare; à voi tocca disingannar questa, & opporvi à quello, che dite?

Con. Dico, che le cose son diverse dal racconto.

Ros. Ah sì, talche anche voi vi fate trar per naso!

Con. Piano con le cifre, non mi habbiate di sì fatta corteccia, son di ferro, ove bisogna, e per la punta della spada mi fò à tirare. V.

A. lo sà, questa mano ne fa fede, la mia Casa ne strepitò, errori d'entrambi, pensieri diversi, accidenti di Corte, chi ben li considera, furo i successi, Lucinda non è in colpa, se col Principe non la trovai, nè questo s'accusa, se con diversi motivi si discolpa.

Ros. E ciò attendete, che vel dica chiaro? i Principi hanno i fatti per ministri, le parole per iscusa.

Con. Ciò si pratica da tiranni, non da Principi ragionevoli, nè la tirannia s'apre buona strada, se al precipitio si riduce, vi dissi, che son di ferro quando bisogna.

Ros. Mà per hora vi fate di cera per far lume all'altrui cecità.

Con. Al lume di questa spada si potrebbe fare avveduto l'istesso errore, mentre l'oscurità di cieca stanza non gli fè sicurtà.

Ros. Ci potrebbe tornare à lume di Sole, e di mezzo giorno, e non di notte.

Con. Piano Signora, piano, e di giorno, e di notte vi sono nelle mie stanze lumiere di reputatione, che aditano l'altrui vergogne per ischivar le proprie.

Ros. Dite di chi?

Con. Parlo per mia difesa, e per chi mi conosce.

C 3

Ros. Chi

Ros. Chi vi conosce vi ammonisce, nè val difesa di parlare, quando a fatti s'hà da ricorrere.

Con. Hò fatto di vantaggio, & hò sentito una discordanza.

Ros. Se non vi piace il ricordo, discordate nelle consonanze.

Con. S'alterate le corde, voi stessa cagionate la dissonanza.

Ros. Dunque vi pare, che io vi narri favole in cosa, che voi stesso havete praticata?

Con. Chi pratica con pensieri, si fa giudice de' pazzi.

Ros. Chi non prevede l'errore, inciampa nelle rovine.

Con. Altri ci dà, se pensa quel che non è possibile.

Ros. Non è impossibile quel che può essere.

Con. In mia casa, si fa impossibile.

Ros. Non sò se *Lucinda* dirà così.

Con. Nè meno dirà quel che dice *V. A.*

Ros. Che è troppo vana dico io.

Con. Che troppo vaneggiare vi risponde.

Ros. O là.

Con. Signora à Dio.

Ros. Dove andate?

Con. A trovare il Duca *Dinardo*.

Ros. E perche?

Con. Per dargli qualche ricordo.

Ros. Non hà di bisogno.

Con. Almeno haurà di bisogno d'occhiali.

Ros. E voi...horsù in altro tempo ve lo dirò...

Con. Non è zoppo s'arriva, nè io son zoppo se parto al bisogno.

SCENA XV.

Rosania.

D'Altra maniera mi è riuscita, l'amore è venuto à rabbia, se mentre vuol mor-

de-

S E C O N D O.

35

dere, son morsicata, e quel ch'è peggio, bisogna fingere la morsicatura, nulla me ne viene in taglio, ò costui finge, ò non crede, & io per non saper fingere, non sono creduta. Ho sù all'arti, mutiamo le noti, & affrettiamo le battute, le pause non giovano, i sospiri riescono vani, le finte, bisogna toccare per fare un buon concerto. Aspettarò Dinardo, cercherò di Tristano. L'amore dell'uno, la fedeltà dell'altro, e la mia propria desperatione dispenseranno le parti.

S C E N A X V I.

Conte.

Si parti, & io torno a dolermi, dove la fera mi lacerò, questi sono gli applausi d'un merito conosciuto, queste le ricompense d'una servitù sperimentata, così s'adoran le Corti, che gl'incenzi ei occiecano? Rosania m'affronta, il Principe dà materia a'rimproveri, la bellezza di Lucinda fa sospettare la gioventù, & il dominio del Principe fan credere, l'ambitione di Rosania si fa à sentire, il mio sospetto mi fa guardigno, la mia ripuratione risentito, ogni ombra mi pare una montagna, ogni cenno un inganno, ogni moto un assalto. Hostra il Principe amare Oldespina, io sospetto, ch'ami Lucinda, Rosania l'accusa, quella si confessa innocente, questa mi fulmina nell'honore, s'inoltra à rinfacciamenti, e già ribattendo l'offese, l'hò ben colpita al vivo, ma che prò? se il pungere l'Elefante è soffogarsi sotto gran moli, quanto di sdegno haurà accolto nel petto la Principessa alle punture, ben l'accennò di rimettere le vendette al tempo, che se zoppo si fa ad arte, pur troppo corre, se giunge, hor io,

C . 4

che

che penso? fuggire non posso, se le catene di servitù mi stanno al piede, guardarmi, non mi sarà così facile, trovandomi in casa d'altri: l'honore stà nel cervello d'una donna, la mia vita in man de' padroni. O mio stato infelice, o servitù male impiegata, o Corte creditore; io ti maledico, se alle maledizioni m'hai tu fatto soggetto, sei spregiura, sei nemica, sei infedele, e solo bugiardo clima de' Camaleonti, che variano di maniere alle tue, mentitrici pompe. Hor sù, che chiedi? che si trasformi in sereno il mio turbato volto, e che finga l'attentate offese? e che non oda i fulmini de' rimproveri? e che chiuda un' inferno de' tormenti nel seno? sì, sì, già mi ci hai colto, di fingere ti prometto, à non sentirti m' accingo, e di vendicarmi à tempo, fò voto.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Principe, Trifano.

Pr. **M**Anierose sono, e leggiadre le bellezze d'Oldeospina, vuole vincere, vuole adorata, e non ammette scuse nelle sue richieste, ad ogni modo dovea avvalersi d'altri in queste sue finezze, e più proprio sarebbe stato farmelo intendere dall'istesso messo, che le recò il ritratto.

Tr. Dolendosi della perplessità di V. A. si rivolse a mè, che mi trovai presente alle sue querele.

Pr. E

Pr. E che diceva?

Tr. Si chiamava suenturata , mentre fidando nella benignità d'un Principe, ne restava delusa.

Pr. Fù termine di convenienza : il Turco chiede una sua donna, e'l negarla mi pare discortesìa.

Tr. In termine di guerra , non può dolersene.

Pr. Mà se la chiede con modi opportuni, che potrò dire?

Tr. Saria volontaria la restitutione , non necessaria.

Pr. La dimanda d'un Principe di cosa a se cara astringe troppo, e 'l compiacergli, è generosità, non timore, valore, e cortesia non ben si discompagnano.

Tr. Non vi è valore, che resiste all'arme d'una bellezza, e se dimanda, tutto ottiene.

Pr. Ne io le dissi di nò. le diede speranza, pensando d'avvalermi di qualche ripiego.

Tr. Spronata da due fiere passioni , si fa impaciente.

Pr. E sono?

Tr. Odio, & amore, odia troppo Amorate, & ama non poco V.A.

Pr. O costei non è Turca , ò racchiude nel seno anima troppo grande. Dice nulla dell'esser suo?

Tr. Non siamo venuti a questo ; però, per quello n'intesi dire da schiavi prigionieri , capitò ella troppo bambina nelle mani d'Amorate, in che modo, da che luogo, e di qual legge, non si sà.

Pr. Parla così bene nel nostro idioma , che mostra non essere allieva di Turca.

Tr. Ciò non fà meraviglia, mentre in quei seragli vi sono donne di vari paesi , baurà

havuto qualche balia di coteste parti, s'avvale di questo linguaggio per meglio farsi sentire.

Pr. Hor torna a dirle, ch'io m'adoprarò per lei.

Tr. Non ammette speranze.

Pr. Assicurarla, sarebbe arrischiar troppo la mia parola.

Tr. Metterà V. A. a grave rischio la vita di quella Dama.

Pr. E che posso fare?

Tr. V. A. l'ama?

Pr. Non con termini di violenza.

Tr. Buono à fè.

Pr. Che dici?

Tr. Che non fè buono i suoi conti, voglio dire, eh Signore, questo ritratto viene bagnato dalle sue lagrime, e spera restare asciutto ad un fuoco di più viva pietà.

Pr. Mi maraviglio non sia rasciugato al caldo delle tue mani, ò alla premura delle tue parole: porti troppo del suo.

Tr. Vna ferita mortale, di compassione Signore, vederla, sentirla sospirare, pregare, chiamare lusinghiera questa immagine, vertiginosi i disegni, fregolati gl'abbozzi, ferino il pennello, fallaci i colori, e'l cristallo di ghiaccio: dire, che con sembianza di pace, l'havete intimata la guerra, che non sappia se'l duono l'abbia apportato più danno, che utile, che l'abbiate mostrato il lume per occiecarla, fattala mendica nelle ricchezze, sfortunata nelle fortune. Signore tutto il merito d'una Dama consiste nell'ottenere, e'l trionfo d'un Principe in non saper negare.

Pr. Perciò mi fò irresoluto, perche compiacendo all'una, non posso sodisfare all'altro.

Tr. Per

T E R Z O.

19

Tr. Per motivo d'amore, per obbligo di pietà
sodisfarete al dovere.

Pr. Mi dimostrarei interessato quanto pietoso.

Tr. Smorzare un incendio con le lagrime, è prodigalità, non interesse.

Pr. Sarei prodigo dell'altrui.

Tr. Qual ragione tiene il Turco sovra Oldespina, se non di furto, e restituire il furto al padrone è obbligo di giustizia.

Pr. Pretenderà il Turco, haverci dominio per ragione d'antiquato possesso.

Tr. Il dominio è tirannico, e'l possesso non è pacifico, se à V. A. Oldespina n'appella.

Pr. Non sono giudice competente, mentre l'un Principe non tiene sovra l'altro dominio.

Tr. Sarete ministro del Cielo, ch'è sovrano fra tutti, & ugualmente risplende à tutti, e poi, se quel si fa odioso ad Oldespina, non vedete, che come maligno, a benignissimo ella aspira. Forza è del Cielo, che a sè la chiama, somma pietà farà la vostra, se la farete degna del Cielo.

Pr. A ciò mi rendo. Và tu tranquilla il turbato sereno del suo bel volto; dille, ch'io son per lei, che questa Regia farà sua stanza, e mille spade in sua difesa, ritornarle il ritratto, buon pegno della promessa.

Tr. Vi richiede di fede; il ritratto non ammette, se dell'originale è priva.

Pr. Facciassi a suo modo, questo guanto le porterai per arra della mia fede, e'l ritratto ch'ella rifiuta, vò, che di sua mano a Lucinda si dia, sei sì lo?

Tr. Quanto in amor si concede.

Pr. Scaltra ben ti conosco; pensaci bene, acciò ti riesca bene.

C 6

SCE-

A T T O SCENA II.)

Tristano.

CI hò pensatò, e più di quello, che mi pensavo mi và riuscita, il ritratto a Lucinda, il guanto ad Oldespina, buono a fè, non mi fa geloso un guanto, doppo di haver tolto l'assedio di questa imagine da quel petto, ch'impediva l'entrata a questo core, sarà facile cangiar guanto, se per gala di festini, il mutar mano è leggiadria. Sù tristano affretta, non riposa, chi ama, nè ammette indugio l'inganno; sento aprir la porta, eccola a punto, il vento và a seconda, spero, che'l porto sia vicino.

SCENA III.

Oldespina, Lucinda, Tristano.

O. **L.** Impatienza, viene dal cuore, troppo m'affretta, perche troppo ama, molto si duole, perche molto teme.

Lu. Curiosa vi sieguo, dispettosa vi compatisco, mà ecco Tristano.

O. Che novella?

Tr. Buona Signora, buona, vi ritorna il ritratto.

Lu. Bella provista.

Tr. Non si poteva desiderar meglio.

O. Mi promette salvezza?

Lu. Che ti disse?

Tr. Piano se volete sentire.

O. E di.

Lu. E parla.

Tr. Io n'andai.

Lu. Troppo lungo racconto.

O. Che mi dice il ritratto vò saper io.

Tr. Che'l diate alla Sig. Lucinda vi dice.

Lu. Haurai inteso male, torna à sentir meglio.

Tr. Se non la volete finir male, statemi à sentir se volete,

Lu. Vna

Lu. Vna canzone, che la canti male.

Ol. Vno sproposito da cagionare più male.

Tr. La volete finire?

Lu. L'hai tu finita per sempre.

Ol. Bel servitio .

Lu. Tirati il braccio.

Tr. Se vi siete accoppiate , io mi discompar-
gnarò .

Ol. A ciarlar con l'ocche .

Lu. Hauresti fatto meglio andarci alla pri-
ma .

Tr. Meglio tardo, che mai, mi volete sentire?

Ol. E parla se vuoi .

Lu. Se non porti altra risposta, che questa, non
vi è che sentire.

Tr. Se non la guastarete con l' impatienza ,
non vi dispiacerà .

Ol. Hò una pazienza di schiava .

Lu. Et io d'un morto .

Tr. Ancora all'istesso ?

Ol. Se non muti linguaggio, non ti farai sen-
tire .

Tr. Se non fate , come io vi dirò , l'haurete
fallita .

Ol. E che vuoi, ch'io faccia ?

Lu. Mandarlo à mal' hora, questo farebbe à
proposito .

Tr. Signora Lucinda m'havete preso iscambio .

Ol. Lasciatelo dire, sù, che s'hà da fare?

Tr. Dar questo ritratto alla Signora Lucinda
per adesso .

Lu. E pur all'istesso .

Ol. Vn pò di pazienza . Dimmi co'l darlo, che
speranza mi resta?

Tr. Quella della fede del Principe, che viene
impressa in questo guanto

Ol. Oh Tristano mio havessi parlato alla
Prima,

Lu. Fus-

Lu. Fosse stato muto per sempre.

Tr. S'io pensava, che'l guanto havebbe havuto mighor favella di me, haurei lasciato parlar da lui.

Ol. E mi promette ajuto?

Tr. Che vi ajutarà, vi difenderà con l'armi, con la vita.

Ol. O generoso.

Lu. O traditore.

Tr. O pazienza.

Ol. In che giubilo m'hai collocata.

Lu. In che angonia mi trovo.

Tr. Non ve la dissi, e tanto havete trovato.

Ol. Tristano mio non hò altro, che darti, una reliquia de'miei teneri amori, mi fù donata da chi più m'amava, hor io la dò a chi più m'hà servito, habbila tu cara, non per la valuta della gioja, mà per una memoria di gratitudine, che ti starà sempre d'appresso.

Tr. Oh che gelo di morte.

Ol. Tristano?

Lu. Che accidente! tu fudi? Sei impallidito.

Ol. Il vedo tremare.

Tr. Che deliquio di cuore.

Lu. Fa la mia parte.

Ol. Vuoi un pò d'acqua su'l viso?

Tr. Sono bagnato a bastanza, Signora non più, vi ringrazio del duono, del danno non già.

SCENA IV.

Oldeſpina, Lucinda.

Ol. **H**Avete veduto?

Lu. Più di quello che mi pensava;

Ol. Si terrà da me mal ricompensato.

Lu. Non è scarsa la mercede.

Ol. In una forestiera, e priva di libertà, si dè compaire.

Lu. Al-

Lu. Altro farà, accidente improvviso, bisogna compatirlo.

Ol. E non poco, veramente s'è portato bene, hà fatto affai.

Lu. Non poteva fare più, vi dissi, ch'era di tratto.

Ol. Spero rivederlo, e ringratiarlo con più espressiva.

Lu. Non mancherà.

Ol. Hora Signora, questo ritratto viene á voi.

Lu. Essendo stato prima vostro, non è bene privarvene.

Ol. Il Principe vuol così.

Lu. Amore non ci consente.

Ol. Non

Lu. Dalla vostra il recevo.

Ol. Al vostro merito si deve, Andiamo.

Lu. Vada pure, che di breve farò con lei.

Chi può fingere á tormenti ni gelo, s'ogni altro membro si fa di ghiaccio, il cuore si fa di fuoco, e cerca con violenza unirsi alla sua sfera; Tristano, c'hai tu fatto? che facesti Tristano?

S C E N A V.

Tristano, Lucinda.

Tr. Signora.

Lu. Sei qui?

Tr. Sentii chiamarmi con voce di duolo, e scordato del proprio affanno, accorsi all'altrui.

Lu. Dove andasti?

Tr. In questa stanza a prender fiato, mentre affollato dalle vostre dimande, e volenteroso di rispondere á tutte, mi mancò il respiro.

Lu. Hor pensa come io mi stia, che, assalita da pensieri d'inganni, dovea morire.

Tr. E perche?

Lu. E non te l'immagini? vilipesa da un'amante,

te, motteggiata sù le cifre, tormentata con le doppiezze, e dici perche? sono donna da farmi burlare? da farmi tradire? ciò, che rifiuta Oldespina, che si dia à Lucinda! e di mano della rivale di più! che vuol dire, questa ti dà licenza: il ritratto ti basterà, mentre l'originale non è più tuo, togliermi il Sole, e darmi un lampo per lume, e dici perche?

Tr. Havete detto?

Lu. Mi resta da dire, che l'ultimo crollo l'hò havuto da te, che con le tue promesse mi trovo delusa, con le tue inventioni beffata, con le tue ciarle incantata, e dalla tua fretta precipitata.

Tr. Vi è altro?

Lu. E che altro ti resta da fare doppo, che m'hai distrutta? pensa pure, trema, ordisci, più di quello che m'hai fatto nõ potrai fare.

Tr. E non è finita?

Lu. Finirà con la mia disperatione, terminerà con la mia morte, come tu hai voluto, & finita.

Tr. Io i'hò finita da principio, e bene, mi pare, che voi Signora per non finirla ripigliate sempre da capo, o mi credete, o nõ, disse, che'l fingere haurebbe fatto per voi, e ne cominciate à veder l'effetto, cadendo à primo colpo il ritratto dal petto d'Oldespina; si tira un'altro colpo di finzione co' l' Principe, e in vostra mano viene à posare, e che più chiedeste, di ciò! & hora il Principe m'inganna, Tristano mi burla, il ritratto non fa per me, il Sole mi si toglie, bajo alla Luna, vò morire, vò campare, e cento girandole d'effeminate parole, che disconvencono à voi, & avviliscono la mercantia. Signora io mi ei trovo, e ne vo la mi-

migliore, ò voi fidate à Tristano, ò l'havete per traditore, se ve ne fidate, lasciate fare à lui, se ne fate mal giudicio, governateve à vostro capriccio, e ne starò da parte.

Lu. E non vuoi, che io mi dolga?

Tr. Al mar, che freme, lo scoglio non risponde, aspetta la calma per esser lambito dall'onde, che giova il querelarsi nelle tempeste, il silentio, la bussola, e'l timone son fide stelle al nocchiero, e la tramontana della Corte è una mendicata finzione.

Lu. Sì quando

Tr. Piano Signora, amate un Principe assoluto, non un privato Cavaliere, bisogna prenderne quel, che si può, nò quel che si vuole.

Lu. E se non posso, ne meno voglio.

Tr. Mancate à voi stessa: tutto si può co'l tempo, la costanza non hà da cadere, che, caduta la colonna, cade l'architettura. In un petto sì nobile cuore sì vile? che lament? che sospiri? che dicerie di donne vulgari? vi fa paura una Turca, una Infedele, una che si lascia alla prima veduta affascinare?

Lu. Dunque

Tr. Non più, perdonatemi, io la vò per me, vi vò finta, non frale, chi vuol vendetta, si metta à sedere, dice il proverbio: la guadagnarete, credete à me, questo ritratto vi fa buon preludio, mettetelo in petto, però di nascosto, avvicinatelo al core: tal volta le cose insensate fan simpatia alle sensate, le finezze in amore vagliono troppo à far buon giuoco. Sento suon di tamburi, la Guardia batte, l'Ambasciadore sarà, bisogna sbrigare la stanza, che dite?

Lu. Farò quanto vuoi.

Tr. Et io quanto posso.

Lu. La vigilanza vi ricordo.

Tr. Non vi scordate del fingere.

Lu. Mi

Lu. Mi farò una simia.

Tr. Et io una volpe.

SCENA VI.

• *Principe , Conte.*

Pr. **C**He ardisca un fellone approdare a miei lidi? calcar queste arene? penetrar le mie stanze?

Con. L'imbasciata l'apre il sentiero.

Pr. Mancava altra persona ad Amorate? non vedete, che per mio disprezzo un mio vassallo nemico, e traditore m'invia? vorrà farsi vedere orgoglioso, minacciante, superbo, instigatore.

Con. Pure bisogna sentirlo: tale imbasciata potrebbe portare, che s'aprisse strada al perdono.

Pr. Arrogante è il fellone, rigido Amorate; importuna sarà la dimanda, barbari i presupposti.

Con. Il sentirlo non nuoce, a dimande importune non mancan repulse.

Pr. Et haurà sguardo da fissare in quel volto a chi ardì volger le spalle?

Con. Chi le rivolge al Cielo, a sostener bale. nis'accinge.

Pr. E tal tuono sentirà, che stordito rimanga.

Con. Il fingere vi ricordo, ove la legge il comanda.

Pr. Fingere co'l traditore è stupidizza.

Con. Finto è il personaggio se per altrui lingua favella; risponderete ad Amorate, se per Amorate favellarà; ma sento, che s'avvicina.

Pr. Sotto il Tosello mi metto, ne vò, che mi conosca men padrone di prima.

SCE.

T E R Z O.
SCENA VII.

67

*Ambasciadore, Duca, Principe, Conte, Corteg-
gio di zamburrini, e pifarì per l'Amba-
sciadore.*

Am. **I**l Principe dov'è?

Du. Colà v'attende.

Am. Altri che me attenderà.

Du. Vi ricordo a non precipitar le cose per vane apparenze.

Am. Sà di chi porto il nome?

Du. Co'l presenargli la lettera di credenza, restarete appagato.

Am. Verrà ad incontrarla, se hà voglia di leggerla.

Du. Non rimanga per questo; io gli parlerò.

Pr. Che barbotta il superbo?

Con. Si sdegna, che siete in Trono.

Du. Signore, offeso si tiene l'Ambasciadore, che qui l'attendiate.

Pr. L'indovinate Conte.

Con. L'abondare in cortesie, è proprio de' Grandi.

Du. Vi supplico Principe a non dargli motivo di nuovi pretesti.

Pr. S'avvanzà nell'ardire.

Du. Con l'imbasciata di sì gran Principe s'apre strada à gli honori.

Pr. Hor venga, che nulla guadagnerà se il tutto hà perduto.

Du. Potete avvicinarvi, che già se ne cala dal foglio.

Am. Con ciò potrà meglio sentirmi. Di Amaratte invitto, al cui gran nome piego il ginocchio, & affai più il core.

Pr. Oh esecrando.

Am. Di Amaratte, dico, gran Monarca de' Regi, solo e vero Imperador dell'Asia, sono io Ambasciadore, e fido; la carta, che
in

in questo buffolo d'oro si racchiude, il manifesta ; legetela, & attendete poi ciò, che per la tromba della mia bocca v' intuona.

Con. Cattivo principio .

Du. Barbare maniere .

Pr. La lessi :

Am. Favellando soggiunge, nè senza sdegno, che molto ardire i vostri legni appressarsi a' suoi, e molto maggior fù l'audacia de' vostri Capitani in far prigioniera su' quegli una sua donzella, che dal riverito Seraglio di Damasco a se ne veniva; Sperò l'emenda si facesse da voi co' l rimandarla , e punire chi tanto ardi; ma perche poco curaste legge di Principe, e di sì gran Monarca, l'invitte forze, ravveduto vi chiede con degne scuse, la donna vuole , e un tributo v' impone per giusta emenda.

Pr. Chi tutto vuole il nulla ottiene; l' imba-
sciata non viene a me, che Principe sono, e coraggioso, la donzella è mia prigioniera, se in termine di guerra fù catturata , non porta scuse, nè haurà tributario alla Luna, chi è figlio dell'Alba.

Am. V' inoltrate al male.

Pr. Di qual male favelli?

Am. Di quello appunto, che cagionar vi potrà la sua Luna Ottomana.

Pr. E non sai, che in questo Clima , perche Alba si chiama, inarvolisce la Luna?

Am. Pur sempre risorgere la vedete dalle cime de' vostri monti .

Pr. Più d'una volta ne cadde precipitata.

Am. Sù la corrente del sangue de' vostri.

Pr. Anzi de' suoi, e questa spada n' è tinta.

Am. E del vostro mille, e mille de' Traci.

Pr. Porti nuove contese ?

Am. Queste nè chiedo? nè rifiuto.

Pr. Ho-

Pr. Hora prendetele da questo guanto.

Gli tira un guanto su'l viso, e l'Ambasciadore lo prende in aria.

Am. Stringo l'offesa in questo pugno per lavarla nel sangue de vostri: lontano è il Gran Signore, illeso ne rimane, le squadre ne sentiranno il grido, e le spade il furore; io come Cavaliere.....

Pr. Voi Cavaliere? e qual segno ne dimostrare?

Am. Questa fronte, e questa spada ne fanno fede.

Pr. Quella fronte priva del candore del Cielo? quella spada a chi manca il segno di salvezza? le mancate di fede, come siete voi Cavaliere?

Am. Per ragione di sangue, e per isperimentato valore.

Pr. Vn sangue adulterato, un valore avvilito.

Am. Intrepido direte, le vendicato si vanta nel sangue de' vostri, e come tale a replicar le vendette m'accingo; disferro il pugno, e sia Araldo d'offese l'istessa offesa. In nome del grande Amorratte inestinguibil guerra v'incito, e lo più prode de' vostri a singular tenzone disido.

Gen. Io ne verò.

Du. A me tocca.

Pr. Nò nò fermate; la fuga adopra costui più, che la spada, poiche Ambasciadore. E qui giunto; quella deporrai prima, acciò più sciolta sia quella spada, a chi tanto confidi.

Am. Libera si fa conoscere, le da voi si liberò.

Pr. Sei schiavo.

Am. Di propria volontà.

Pr. Torna a baiare alla Luna.

Am. E voi a mordervi le dita; Sù miei seguaci all'armi, all'armi.

Pr. E

Pr. E saran l'armi nostre più pronte di quel, che vi pensate, non d'aspettar le vostre, ma di prevenirle promettono.

*Il Corteggio dell' Ambasciadore suona
à raccolta e si parte.*

SCENA VIII.

Principe, Duca, Conte.

Pr. **L**'Hò ben pensata, non poteva la serpe vomitar'altro, che veleno, spera trovare il proprio riposo nell'inquietudine altrui, e non s'avvede, che volendo affasciare le spine, nella sua mano le punture raccoglie. Hor dite Cavalieri, e con libertà, qual sia il vostro sentimento? Errai? o no? Chiedere comandando! favellar minacciando! mettere gioco a libere cervici! disprezzare il valore, e presupporfi di piantare cipressi su 'l terreno de lauri! ben l'haurei restituita Oldesina, se cortese fusse stata l'istanza; ma a reo Principe, reo ministro non manca, e tal'hora in Ciel sereno un Demonio sa muovere tempeste; la guerra c'è intimo, voi l'accettaste, io concorsi all'applauso, però se pernicioso si stima, dite il modo d'ovviarla, ch'io il consenso ci darò.

Du. Signore esauriti sono gli erari, stanchi i soldati, & in picciol numero le squadre; vasto è l'Impero de Traci, abundanti i tesori, innumerabili l'arme.

Con. Al Greco valore crollare si videro le vastezze. Filippo al Principato di Macedonia molte Provincie aggregò, Alessandro dell'Asia si fé Signore, l'Indo varcò, e trasse di ferro il Caucaaso mare racchiuse: la spada de Greci disferra gli erari de' nemici, del sangue hostile si nutrice, ne per numero si sgomenta, s'ogni spada vai per mille.

Du. Pre.

Du. Precipitoso è il vostro racconto.

Con. Timido il vostro concetto.

Du. Paventar le tempeste è prudenza del nocchiero.

Con. Non è buon nocchiero chi non esce dal porto.

Du. Se la nave non è corredata, si perde.

Con. Al forte buon corredo è l'ardire.

Du. Non è sempre felice l'ardire.

Con. Ne la prudenza è sempre sicura.

Du. Ove mancano le forze, a che giova l'ardire?

Con. Non mancano forze a magnanimo cuore.

Du. A forze de Giganti solo il Cielo s'oppon.

Con. Non è possibile all'Alba fugare la Luna.

Du. Pure accerchiata da mille, e mille stelle ritorna a recarci timore.

Pr. Qual timore. qual norma, quai fulgori ci arrecò mai l'Ostomana Luna, se non tremoli, & imbelli? sarete voi, forse, indegno figlio d'Epiro? haurete l'Alba del pallor su'l viso per incenerire gli inviti? foriera del Sole è l'Alba, e saggio del trionfo è un intrepido ardire.

Du. Non fù timida questa destra se mille trionfi raccolse

Pr. Se non l'applaudiva la lingua, a fulminar lauri s'accinge.

Du. L'arbore di Pallade diè gran vanto ad Atene.

Pr. Il destrier di Nettuno insegnò a Marte, il volare.

Du. Icaro cadde.

Pr. Ma con cerate piume.

Du. E di cerate pume sono i voli d'Epiro, l'ardire l'impenna, l'istesso le scalda, e nel pro-

proprio lido l'affrena; defensiva fù sempre la nostra guerra, offensiva giamai; Stampò orme sanguigne nelle rovine de Traci, è vero, ma su'l terreno amico, argine al nostro valore furo le nostre montagne, stranieri lidi non corse, Città nemiche non vide. Compagne non devastò, legge non diede, giochi non impose, siche tributarii rendelle gli altrui tetori; delle proprie sostanze alimentossi sempre la nostra Bellona, le sia madre, ò madrigna, lo squallore del vulgo l'addita; macerate sono le vigne, inculte le campagne, desolati i comuni, rapito l'ovile, destrutte le mandre; e doppo sì horrido inverno, chiuderemo l'ingresso ad' una desiderata primavera? Principe, la tromba di Marte a debil fiato non si rende sonora.

Con. E la nemica, per sonora che sia? a respirare ci invita.

Du. Respiri di poca lena.

Pr. Qual ripiego ci trovereste, mentre la guerra ci fù intimata?

Du. Richiamare l'Ambasciadore, e con dolci maniere ridarlo a partito.

Con. Sarebbe raddoppiargli l'ardire. Ma chi vienè in fretta? egli è Boldone.

Pr. Che t'occorre Boldone?

S C E N A I X.

Boldone, Principe, Duca, Conte.

Bol. **S**ignore è benuto no Corriero co tanta pressa, ch'ogne sghizzo de sudore che l'asceva da fronte pelava no ruotolo, e cò na furia Franzese s'è schiaffato de botta dinto a la Cucina.

Pr. Che dice?

Bol. N' hà ditto manco sale, è hommo de fatte, e non de parole; perche arrivato ch'è stato a lo mazzecatorio, nò ng'ha fatt'

Fatt'auto, subbeto hà dato de mano a nchirese lo stefano, a n'hà sciso no piatto de maccarune, co no spito de carne, che non te dico niente, de manera che parte stracquo pe lo cammino, e parte storduto pe llo magnare, e bere ch'è fatto, s'è iettato nterra comm'è puorco, che non se sente ne da capo, ne da pede, e fà nò gronfeiare, che isso pò te lo dira pe parte mia: Non però primma che se fosse addormenato, lih'aggio cacciato sta lettera da sotto, e mm' hà ditto ca veneva a V. A.

Pr. Da quà non ti disse di donde veniva?

Bot. Cò ll'ulocchie mieze apierte, e mieze, chiuse, e co na voce de condannato a morte, nfrà suonno, e beglia, mmè disse ca veneva da lo Regno de Napole, lo paese mio, e cà isso era Pugliese.

Pr. Il Rè Ferrante mi scrive.

Con. Fù sempre confederato di V. A.

Re. Et hora più, che mai (vedete magnanimità di buon Rè) è grande amico. Legetela Conte, acciò sia sentita.

Con. leg. Intendendosi da noi, che la spada di V. A. sia argine al furore de barbari, per la quale viene anco ad assicurarci il nostro Regno; per debito di gratitudine, e di Cattolico Rè ci è parso inviarle tremila cavalli, e settemila fanti al suo servizio, con somministrarsi da noi tutto il soldo necessario durante la guerra: Stanno già alla vela ne' lidi di Manfredonia, e si previene con l'avviso, acciò non giungano importuni; la soldatesca è veterana disciplinata dal Conte Sforza, che n'è conduttiere, però miglior disciplina sarà la norma del suo valore, e de suoi; le auguro continuate Vittorie, con impiegarmi sempre al servizio di V. A.

Il Re di Napoli.

Il Fing. per viv.

D

Pr.

Pr. Hora, che dite, non è questo ajuto del Cielo: ò clemenza di Rè, ò legge di buon'amico, Duca ancora diffidate? ancora temete?

Du. Fimore? e quando fù stanza di timore, questo petto à mille prove ferito? Cautelato fù il discorso, mentre considerando lo stato presente, cercai munire il futuro.

Pr. Offeso se ne tenne il Cielo, mentre diffidate di lui.

Du. Dell'evidenza si discorre, e de' prodigii si rimette al Cielo.

Pr. Siasi prodigioso l'ajuto, non potere però negare essere effetto di salda speme. Hor su Boldone tratta bene il Corriere, e ristorato venga da me, acciò ne riporti il condegno guiderdone per sì buona novella.

Bol. Lo veveraggio tocca à me Sio Prencepe mio, che so benuto cò la lengua da fore, prima de lo Corriero, à portarete sà bona nova.

Pr. Hai ben ragione, dal mio Tesoriere ti farai dare cento Vngari.

Bol. Vorria che mme mne facissevo na polela.

Pr. Battera dirglielo in mio nome.

Bol. Ve pozza vedè Vecerre de Napole, cà mm'havite recreiato, perche n'haveva manco no callo. Hora jammorgenne, e nprima vedimmo d'abbuscarenge quarch'auto tornesiello co li sordate, e dapò appilammo la canna de lo Corriero co n'autro piatto de maccarune.

SCENA X.

Principe, Conte, Duca.

Pr. **E** Voi Conte habiate cura d'acquartierare i Soldati.

Du. Ciò spetta alla mia carica.

Pr. Trop.

T E R Z O.

75

Pr. Troppo vi siete affaticato, conosco c'havete bisogno di riposo, il Conte sarà vostro allevadore.

Du. Non si stanca l'assueto.

Pr. Poco prima non vi confessaste tale.

Du. Per l'altrui debolezza.

Pr. Ed a nuove forze, vò, che nuovo Capitano succeda Date quel bastone al Conte.

Du. E me ne privarete senza demerito?

Pr. Del vostro merito n'hò ben con.ezza farò che meriti altri ancora.

Du. Ma non a mio costo.

Pr. A mie spese, s'io sono il Principe.

Du. Signore.

Pr. Non più, date quel bastone dico.

Con. Assai onorato mi conosco da V. A. ma molto più, se restarà servita stabilirlo nel Duca.

Pr. Così stabilito stà, a voi si dia il comando, prendetelo Conte.

Du. Dal suolo lo prenderà.

Pr. Ah superbo, questo pugnale t'avventarò al petto.

Du. L'innocenza lo scostarà.

Pr. La tua colpa ti giungerà.

S C E N A X I.

Rosania, Principe, Duca, Conte.

Ros. **A** H Principe, e perche?

Pr. Anco in ciò mi sei crudele?

Ros. Giusta cagione mi move; uccidere un Cavaliere, ch'espone mille volte per voi la vita?

Pr. E perche nò, se ricusa obedirmi, e spregia i miei comandi?

Ros. Nò, nò, fedele è il Duca, pronto a vostri cenni, e come tale verrà a baciarvi il ginocchio, accostatevi Duca.

D

Du. Que-

Duc. Questo è il mio debito , & anco questa spada à bacciarle il piede ne viene ; solo che mi sentiate vi supplico .

Pr. Troppo hò sentito , troppo hò veduto , prendete quel bastone Conte , che se Anteo il terreno hà toccato , con maggior lena risorge .

Ros. Ricevete il Duca in vostra gratia .

Pr. Basta restarlo nella vostra ; vien meco Conte .

SCENA XII.

Duca , Rosania .

Duc. **A** Ncora dirà Tristano , ch'io soffra , ch'io taccia , ch'io finga ? Ecco dove m'hà ridotto la tolleranza , a gli'affronti , all'ingiurie , e forse a morte , Signora questo è quel punto in che vedrete morto il vostro Dinardo , ma vendicato . A Dio .

Ros. Fermate .

Duc. A che ?

Ros. Ditemi . che pensate di fare ? e farò con voi al pensare , al fare , & al morire .

Duc. Nelle rovine non vò compagni , vivete lieta , che forse il Cielo , chi sa .

Ros. Duca il vostro sdegno hà infiammato anco il mio seno , al vostro braccio vò , che s'accoppi il mio , se volete ordir morte al Principe , farò con voi .

Duc. Questo a punto dicevo ; noi siamo a segno che.....

Ros. V'intendo , habbiamo le spalle al muro , moia il Principe .

Duc. Che moia ; ma ecco Tristano : Sù datte da fare , che'l tempo mi manca ; ci vogliono fatti , e non parole , non più mi fare del Filosofo , la scia gli argument'intendi ?

SCE.

T E R Z O.
S C E N A X I I I.

77

Tristano, Duca, Rosandra

Tr. **P** Erche tanta furia ?

Duc. **H**ò le furie nel seno , mentre l'acquisto di tante fatiche in un momento hò perduto .

Tr. Vi è cosa di nuovo ?

Duc. Novità troppo strana, del baston del comando m'hà privato il Principe , e datolo al Conte.

Tr. Cattivo principio .

Duc. Peggior farebbe stato il fine , se mia Signora non l'impediva, mentte cavò fuori il pugnale per uccidermi .

Tr. Rimango stordito .

Ros. Hai tu inteso à bastanza, all'opra.

Tr. E che volere , ch'io faccia ?

Ros. Dunque vorrai lasciarcì soli in questi guai ?

Duc. Hà come vuoi, però taci, non dire ad altri ciò, che sentisti .

Tr. Se voi favellaste tanto, quant'io favello, non direste nulla, ma.....

Duc. Come à dire ?

Tr. Che non farete mai cosa.....

Duc. E questa spada ?

Tr. Dov'è ?

Duc. In abbandono si giace , non era in me , prendila, e ritornila a questo fianco , o partecida del suo Signore , ò vindicatrice delle sue offese .

Ros. Nò, nò. Duca miglior arme sarà questo veleno , che in questo bussolo si racchiude, odi Tristano .

Tr. Intendo .

Ros. Sarà buon pugnale per dargli al cuore?

Duc. Buon pensiero Signora, horsù Tristano trova tu il modo d'à metterlo in opra.

Ros. Sì,

Ros. Sì, sì, Tristano mio.

Tr. Et è fatto; eh Signora, i pensieri mal pensati recano più pentimento, che soddisfazione.

Ros. Stà pensara, stà veduta, e l'hò per fatta, e ben fatta.

Du. Mille intoppi, mille chimere, mille sospetti ci metterà avanti gli occhi Tristano.

Tr. Una sola difficoltà vi dirò io, e parendovi vana, fate poi come volete.

Du. Non parla.

Tr. Dato, che il Principe prenda il veleno, e che ne moja, pensate poi vivere voi altri con riposo?

Ros. E perche nò, havendoci tolto il nemico d'avvantì?

Tr. Perché coltore uno, ne forgeranno, e cento, e mille; rimarrete voi, forse, pacifici possessori dello stato, morto, che sia il Principe? v'ingannate, se ciò vi date a credere. Qual de Baroni, qual Vassallo sopportarà mai, che voi prendiate il Duca per marito, e che prendendolo debbia farsi loro Signore? l'uguale non vuole l'uguale per suo padrone: i Principi nuovi in uno stato non entrano per le porte de Gabinetti, ma per quelle della volontà de Vassalli, o pure per quella che l'apre la punta della spada, o il fulmine del cannone, le prime le troverete ben chiuse, le seconde impenetrabili; quelle per invidia, queste per impossibilità: non sono dependenti del Principe i custodi delle fortezze? e pensate, che debbiano aprire il pugno per dare libera fuga al crine della Fortuna! Eh Signori non è buona la calamita di questa bussola, se altra stella, e non la tramontana vi adita.

Ros. Su tu dunque il Pilota, menaci in porto sicu-

sicuro , e fa come tu vuoi .

Du. Gli effetti fan per noi , il modo pensa'o tu .

Tr. Il modo è pellegrino , e gli effetti l'hò per indubitati . Io hò un'herba , e l'hò a punto in questo scattolino , la quale mischiata in cibo , ò in bevanda , move subito a pazzia ; facciamo , che Boldone la mischi nella forbetta , che dourà prendere il Principe , che diverrà pazzo da catene .

Du. E con la sua pazzia pensarai guarire la nostra ?

Tr. Sarà buono antidoto per le vostre frenesie , poiche divenuto pazzo il Principe , si fa inabile al governo , e per dritto verrete voi Signora ad ingerirvi nel dominio , i vassalli con la speranza , ch' il Principe possa ricuperar la salute , soffriranno il vostro comando , e così haurete campo di farvi amici , e di mettere le fortezze in mano de' vostri dipendenti , imbrigliato che haurete il cavallo , a voglia vostra potrete poi manegiarlo .

Res. Accorto pensiero .

Du. Non si poteva pensar meglio .

Res. All' hora poi potremo sposarci insieme .

Du. E , far morire il Principe , bisogna , do .

Tr. Potrete più fare , che dire .

Du. Alla pratica ; chi si fida del Cuoco ?

Res. Tristano .

Tr. Il denaro più di me .

Res. Dici tu bene , dagli un tesoro . Vieni meco , a rivederci Duca .

Du. E ben colto , se la Fortuna non m' attraversa la strada , spero a questa volta far buon cammino , Amore , Sogno , & ambizione mi fanno guida alla sorte , arditi Campioni , ma rare volte felici , io mi ci trovo , tagliare il fatto nelle tempeste pur è prudenza del nocchiero . Fortuna , fa tu .

D 4

SCE-

SCENA XIV.

Boldone solo.

CHi nasce Prencepe, è besuogno, che faccia da paro suo. Maie mm'avarrìa smacenato d'havè stì denare co tanta pontoletate, perche manze ch'io arrivasse a parlà a lo Trasoriero, lo Précepe, Dio mmè lo farva, e mantenga, l'havea mandato a dicere pè n'auto laccheo, che subbeto, nvedereme, nulla moras apposeta, mm'havesse consegnato li ciento piezze d'ungare, e accossì nchè m'hà b'sto, senza ch'io le decessse niente, mm'hà fatt'atto, che mm'accostasse, e mm'hà refostato li purehie. Buono Corriero è stato chisto pè la Signoria mia, le fiano beneditte quanta maccarune s'hà magnato, le pozzano fà sempre pròde, e sanetate. Gran cosa! chi mme l'havesse ditto? addove mai ngè pensava à sta cosa? veramente quanno manco te pienfe la fortuna te vene pè denante, te proie li capille, e tirafi à lle sette celeste; horasù già ch'essa have accommersato, e nuie sequetammo, cà faccio buono ca nò mme votarrà le spalle. Io mò cò st'occasione de stì denare vorrià vedere de passà chiù nnanze, e nmostreiremelle a quarch'afficio norato, e pe dicertella commo la sento mme vanno ciento cose pe lo chierecuocchio, e non faccio a che mme resorvere. Penzammoce buono, facimmonce no studio particolare, se tratta de conservationis pecunia, che si na vota te scappa di sotto, non pensà chiù de trovarla: insomma pe concludere mmè lle boria nmostreire, ca lo denaro non me lo levarria da mano: e si pò n'haggio mala fortuna, non farriano perze pe mene? Signor

sì

si ca farriano jute; nne vorria accattà no pizzo de banca, manco riesce , oh potta sò mbrogliato comm' à pollecino a la stoppa, e non faccio à che mme resorvere; mò si ca pozzo dicere comme disse chillo Filosofo, pecunia , fecit mihi votare cellevrellum, e quanto chiù ncè penso, chiù mme mbroglio .

S C E N A X V.

Tristano, Boldone.

Tr. **B**on Petardo per buttare a terra la porta; mille ungari sono qui dentro, Boldone s'arrenderà alla prime, e'l servitio sarà accertato .

Bol. Sì, accossi boglio fare, mà chiano non jammo de furia, pensainmo meglio.

Tr. Veramente non si poteva pensar meglio, tanto più che mio Padre è stato escluso dall'imbasciata .

Bol. Signor nò, manco cammina buono.

Tr. E assicuratosi il Principe di non dover partire Oldespina, vorrà far l'amore alla scoperta , e senza tanti riguardi .

Bol. E chello manco è a lo preposeto.

Tr. E così , havendo io scostato un scoglio , haveria dato nell' altro, dove bisognava naufragare per forza ogni speranza .

Bol. Malannaggiali denare , e quando mai l' haggio havute, sò mbrogliato de manera , che n' haggio chiù arrepuso. Ma vecco Tristano, sentimmo, che bà facenno.

Tr. Oldespina resta qui. Il Principe diventerà pazzo, ed io mi tirò savio à sue spese.

Bol. O Signor mio, o Sì Tristano, Voss' parla sulo? qualche gran cosa ve passa pe lo cellevriello ! o fuorze iate pensando d'abusca quarcosa;

Tr. Vado in busca di te ?

D 3

Bol.

Bol. Posch'è chello, e signo ca te fa appetito.
A la Cucina hai da essere.

Tr. Non è tempo da ciò, quand' io ti porto
da pranfare, e da bere per lungo tempo.

Bol. Magnare, e bere pe mmene? ches' è
nova de veveraggio, e pare, che llo porta-
te ncuiollo, si non faccio arrore.

Tr. M'hà stancato un braccio.

Bol. È segnale ca pela, che fosse vedanna de
chummo?

Tr. Altro che piombo: oro potabile, spendi-
bile, e mangiabile io ti darò.

Bol. Fotte quarche beveraggio?

Tr. L'hai indovinata.

Bol. Sarrà lo negotio de lo Prencepe? non
serve a pigliarete fastidio, ca li' haggio
havute da lo Tesoriero.

Tr. Che Principe, che Tesoriere? io non t'in-
tendo.

Bol. Pe na certa lettera, che le portaje de lo
Rrè de Napole, vatta mò, non ne sapend'-
autro.

Tr. Che Napoli, che lettere? Tù sei ricco.

Bol. Diavol'è si sò ricco. Ciento ungare de
sti tiempe! è cosa de consideratione.

Tr. Tù sei ricco t' hò detto. Io ti porto un
Tesoro.

Bol. Tsaloro a me? Vossia stà n' arrore bene-
mio, che te ll'haj nsonnato stà notte? È
mettite sse chiacchiare da banna previta
vostira, e si state nquarche necessitate, non
pozzo far' altro, che prestareve diece
pezze.

Tr. Altri di questi mi potrai dare.

Bol. Addonca spaporate, decite, ch'v'accorret-

Tr. Non vi è nessuno?

Bol. Signor nò, parlate a gusto vostro.

Tr. Mirate attorno.

Bol. N'au-

Bol. N'auta vota mo: si n'havite paura, che ve sentano lle n. o. f. che, potete parlà comme volete.

Tr. Dissi che ti scopriò un tesoro, merita la sicurezza.

Bol. Nò, Traforo?

Tr. E sarà tuo.

Bol. Ah, ah, che gusto.

Tr. Di che ti ridi?

Bol. E non volete che rida? sò sprepofere chissà, che ve facite alci da la vocca? che site impazzuto, o site asciuto fora de sentennento? quanno nnicha? che fuoriz' havissevo qualche libro, de nigromanto sott' a isò terra-juolo, e mmè vorrissivo ucantà ll'vuocchie pe nò, mmè ngè fa vedere?

Tr. Hò un borzone, il vedi?

Bol. Et è chjino pe l'arma de patremo.

Tr. Mille ungari vi si racchudono, e sono tuoi.

Bol. Sò li mieiz? Eccà V. S. me vò burlare.

Tr. Bòldone non è tempo da burle, se mi sentirai cessarà la tua maraviglia. Prendi ciò, che ti dò, e fanne quel, che tù vuoi. Averti bene: à non ti far scourire, che la prudenza di chi trova il tesoro consiste in saperlo nascondere.

Bol. Pocch'è chesso, enui pigliammo, cà chi non piglia, secca. Nquanto pò a llò ità zitto io n'aparraggio vocca pe cient'anne. Bella cota pesante, ch' è ità vorza: ma pe diceretella haggionà gran paura, perche chi và cercando trafore, sempre torna à la cala lieggio de moneta, e carico de maz-zate.

Tr. Mà tù te n'anderai carico d'oro.

Bol. Si mà se sole dicere, cà n'è tutt' oro chello, che luce.

Tr. Com'è dire, ne dubizi? miralo à voglia tua.

Bol. Sieppe bederelo, lo veo buono. Må...

Tr. Che mà?

Bol. Perche n'haggio prattecato mai llo dare senza recevere.

Tr. Servitij ben fatti non si pagano mai a misura, cosa pretendo da te, che vale assai più, Fà tù che questa sia un'arra del molto c'haverai.

Bol. Pocch'è chello a nuie, eccome ccà decite cà ve sento.

Tr. Senza replicarmi vè.

Bol. Ve sò schiavo accattato non dobetate de niente: decite, che v'accorre, cà ve servaraggio à la coscia. Sù ch'haggio da fare?

Tr. Mischiare quest'erba nella forbetta, dovrà prendere il Principe.

Bol. Fà cunto che sia fatto: Di appriesso.

Tr. Per quello ne succederà poi, tù haverai da esser costante, e non dire a persona il secreto.

Bol. Ccà sgarrammo. Perchè sta parola e'hai ditto, (che onè soccedarrà poi) è no poco fastedeiosa, & io vorria sapè che bene a dicere, pè itare chiù coisto. Frate te parlo chizro.

Tr. Quel che ne succederà sarà questo, che il Principe ne diventerà pazzo.

Bol. Scazzà! lo Prencepe?

Tr. Parla cheto. Il Principe:

Bol. Et io nne sarraggio mpiso?

Tr. Perche appiccato?

Bol. Pè dare gusto a lo Sio Tristano. Nò bene mio, nò, nò mmè ncè catacuoglie. Tecote la robba toia.

Tr. Ferma, sei di poco cuore.

Bol. E tù mmè pare no bello assagnio, c'è
vuoi

vuoi che faccia na cosa contra la vita de lo
Prencepe ;

Tr. Piano, e che credi ne morrà il Principe ,
questo si fà per dar tempo ad una faccenda,
quale finita vi darò un'altro antidoto , e si
guarirà subito.

Bol. De muodo che..

Tr. Non voler saper'altro basta, Boldone, que-
sti ungari sono un nulla à rispetto del mol-
to, che n'haverai appresso, felice te.

Bol. Vedite ca ncè mettimm'à navecare , cò
na tempesta diabolicca , aprite ll'uocchie.

Tr. Siamo Piloti da schivare ogni scoglio; di
che dubiti ?

Bol. De morì annegato .

Tr. Senza partirti dal porto havrai fatto il
viaggio. Ti credi t'abbia a lasciare solo ? ò
ch'il tuo rischio non vada col mio?

Bol. Mà ca io fosse mpiso nsieme co ttico , che
refrigerio mme sarria à me sfortunato?

Tr. Pur ti sarebbe di conforto. Mà non dubi-
tar ti dico , è una faccenda da putti ; che
ci metti del tuo ? ogni cosa stà preveduta ,
e se sapessi à chi fai questo servitio , te ne
chiamaresti assai felice .

Bol. Stà selecetate tenitevella pè buie, ca
sieppemè no nnè voglio sapè niente. Piglia-
te llà denare a rreto si mme vuoi bene.

Tr. Non sei più a tempo . Nelle cose di sta-
to, basta uscir la parola di bocca, che il riti-
rarla poi è fuor di tempo, tu ti ci trovi, per-
che io te l'hò detto, se vorrai far troppo del
saputo, ti trovarai haver poco vissuto; m'in-
tendi ?

Bol. Horassù, già che lo diavolo accossì bò ,
accossì sia , cò ste chiacchiarelle mme por-
tarrisse à iettà a mare. Dateme l'erva, for-
nimmo.

Tr. Den-

T E R Z O.

to, poiche l'oro, c'hai tu frà le mani, non fa
piccolo contrapelo. Horsù. Boldone si è
detto affai per dover far poco. Datti da
fare, che l'ora è vicina per l'effetto c'hai
tu sentito, vado per altro affare. Si, accorto.
Bol. Si Signore farà piso mio. Ma sient
non m'abbandona previta toja.

Tr. Vederai s'io sia buono amico. A Dio.

S C E N A X V I.

Boldone solo.

HOrà ch'èta si ch'è facenna, ch'èsto si
ch'è lavoro de sfuoglio. Ch'èta non
è civa da farenne na zuppa a la Genoeze,
ma no peccatiglio a la spagnola cò rretor-
lejare lo cellevriello de lo Prencepe, e ali-
utemo pè concrofeione de lo necotio, fare
na fruttata de sta povera vita. Che te nne
pare Cicco de lto Ronzino? tratta bene? Si-
gnor nò, cammina troppo perecoluso; equot
pejo lo llardo de sta menetta saparr a troppo
de granceto, e non piaceria a nesciuno, uh
è che caudo, che manè vene: sta mbroglia
non vā niente a pilo, facimmonce nò. poco
de refressione, non corrimmo a mmorare
comm'a ciuccio. Nasconaimmo nprimma sta
mmardetta vorza, mettimmola da banna, e
pò pensammo buono a fatte nuoste, perche
si vene quarcuno, e mmè la trova neuollo,
sarria fritto lo fecato pè mmene, lo delitto
sarria ncennera, e mmè nne jargia retto tra-
meto cò li Maure senza nesciuno sermene
d'appellazione, & eccote fornuta la storia,
e tutte le pretentiune meje jute pè ll'acqua
a bacio. Da dove diafenge è sciuto llo.
Restano de stè brache, che mm'hà puosto
la mente neojeta, e lo cellevriello sottofo-
pra de manera, che non faccio si llo cielo,
qnterra.

SCE

A T T O SCENA XVII.

Principe, Boldone.

INsuperbirsi à segno di provocarmi ad ira! Istimare independenti gli honori, Pretendere hereditario il comando, in mia presenza conculcar quel bastone, solo appoggio del Principe, e norma d'efferciti!

Bol. E becco lo Prencepe, manco male ca non mmè trovo la vorza ncuollo. E di cà n'era juto?

Pr. Hor m'avvedo, ch'il dar tutto ad un solo è scemar troppo à gli altri, e adebolir se stesso.

Bol. Parla de me pe lo juorno d'hoje, ca lo troppo pisemo dell'oro mmè farrà ire a ch'ill'autre cauzune.

Pr. Fidarfi d'un servo, è provocarlo à tradimenti.

Bol. Bona notte pagliariccio, è scoperta la mbrogia.

Pr. Farlo ricco in eccesso, è provocarlo ad eccessi.

Bol. E di ca ngè puoi di niente? mme vò comm'armetto; parla proprio de la Vorza.

Pr. Hor che penserà!

Bol. Stà pensata bene mio.

Pr. Fraudolente è l'iniquo.

Bol. Da lo nomme de Tristano se canosce pe no tritto ncarmosino.

Pr. Tramarrà mille offese.

Bol. Oh mannaggia, e comme ng'annevinà.

Pr. E tanto s'adoprarà, che mi ridurrà a pazzie.

Bol. Nò nnè sgarra manco na filleba. Quarche zorfariello tene ncuollo sò dialcance de Prencepe.

Pr. Mà prima, che mi ci colga, farò che ci rimanga per un piede.

es. Et

Bol. Et io pè la capezza. T'haggio ntiso. Ma sieppe me, da st'arravuoglio mò mmè nnè sciaruoglio be a la mpressa. Signore.

Pr. Sei qui?

Bol. Sì Signore ccà songo, mà non pè mal' affare.

Pr. M'hai tù sentito?

Bol. Pe chello che mporta a lo cuoiero mio.

Pr. Taci però.

Bol. Volite che mora co la femmena ncuorpo senza dicere la ragione mia?

Pr. Di quanto udisti ti scorderai.

Bol. E bost' Autezza se scordarà de fareme fa lo papariello?

Pr. E perche? io ti vò vivo.

Bol. Et non voglio che mpazzite.

Pr. S'altri mi ci fà, piangerà la mia pazzia.

Bol. Nquanto a chello mmè nnè rido, ca sieppe pazzo nò ncè farrite propio.

Pr. L'emenda potrà giovare.

Bol. Tropp'è lo vero. Elà dereto stà lo vorzone, ccà dintò stà ll'erva, e Bordone stannanze a buie.

Pr. Che borsone? che Erba? che dici?

Bol. Talamente, che non nne sapite niente?

Pr. Se non me'l dici.

Bol. Lo mbruoglio de la Sorbetta?

Pr. Sì.

Bol. Addonca vuie llo sapite, cà...

Pr. Parla, ch'io non sò nulla.

Bol. E nò ve llà ditto lo brutto zefierno?

Pr. Ch'è quel che dici? sei impazzito?

Bol. E ncè stò mpona mpona. Vh secozzone, e commo sò sciaurato, pocc'è chello, nò nne sà niente, iammongenue.

Pr. Dove vai?

Bol. A fà la spia.

Pr. Torna quà ti dico.

Bol.

Bol. Eccome ccà. Tiente che fà la tentatione ! a diavolo a diavolo disse vance, già c'haggio accommenzato è bevuogno , che fornescà , ma non voglio nnommenà pè niente Tristano: lassa far' à mè, ncè voglio mmescà tanta filattoccole , che restarrà latestatto .

Pr. Ancora eh?

Bol. Sì Signore, haggio visto meglio .

Pr. Hor di .

Bol. Mò ve servo . E accossì , commo ve deceva, mò nnanze, steva sulo, sulo a stò pentone , pensando a chello, c'havea da fare peli quante miere, quando tutt' a no tiempo mmeveo assautare da n'ombra, negra comm' à lo cammino de la cemmenera, chesta mò da na banna feteva de fummo, che mm'ammorbava, e da nauta addorava de vino , che mme confortava .

Pr. Ricordati bene donde fosti assalito, in Cucina , o in cantina ?

Bol. Che cantina fù propio à stò pizzo, c'happe a speretare de paura .

Pr. E che fè ?

Bol. Che fece ? nprimma se fece longa quanto a lo male juorno ; e po se fece corta , quanto a no turzo de foglia cappuccia, e cammenava a quatto piede , appriello pò s'auzaie a l'allerta, e s'allongaie n' autz vota .

Pr. E tù ?

Bol. Et io sfortunato non potea ire , ne nanze, ne arreto , e tremmava comm' à ghiunco da capo a pede .

Pr. E poi sparì ?

Bol. Non Signore. Se fermaie vecin' a me, ch' ancora mme pare de vederela .

Pr. Và che non hai ancora digerito .

Bol. Ma la paura Sio. Prencepe mio...

Pr. Ti

Pr. Ti passerà col dormire .

Bol. Mmè decette, ca n'abbesogna, che dorma:

Pr. Talche ti parlò ?

Bol. Ma co na voce de varvajanne .

Pr. Così bisognava parlasse con te .

Bol. E de la steissa manera llò dirraggio a Vost'Autezza .

Pr. Poiche me ci trovo sentiamo il discorso.

Bol. Mmè decette piglia ccà stò vorzone.

Pr. Dov'è ?

Bol. Eccolo l'à dereto .

Pr. Hor questa è da ridere. E poi ?

Bol. Ncè stanno dintò mille piezze d'ungare.

Pr. E l'hai tù veduti ?

Bol. E toccate de cchiù . .

Pr. L'ubriachezza è palpabile. Segui .

Bol. Sò tutte li tueje, mme decette, perzò cò patto, che mme facce no servitio. Oh Dio ca mpenfarenge tutto squaglio .

Pr. Tanto ti spaventò: volea forse, che li dessi da bere ?

Bol. Ma nò à essa, a bosta Autezza .

Pr. Talche, ti dispiace, ch'io beva ?

Bol. Senz'autro ca mme despiace, pe chello, che mme disse ll'ombra.

Pr. E come ?

Bol. Perche mmè decette, c'havesse puosto st'erva dintro a la Sorbetta de lo Prencepe .

Pr. Piano, che questo negotio comincia a farsi sentire. Le dicetti a che fine ?

Bol. Se ngè ntenne la casa co ll'uorto . E havendole spiato lo perche, mme decette, ca st'erva dintro a la Sorbetta havarria fatto npazzi lo Prencepe. Ah Ombra tradetora, malenata figlia de na janara, voze rispondere io, quando tutt'à no tiempo mme schiaffaje na mano ncopp'a la vocca, e mmè ser-

ferraie lo vico delle tozze, e setotando essa a parlare mmè disse pigliate stò vorzone, e fà chello che t'haggio ditto, e stà attiento, no lo dicere a nesciuno, si n'hai voglia de morire, e tutt'a no tiempo se nn'affuffaie.

Pr. Dunque te ne morrai, mentre l'haj detto.

Bol. O lo deceva, o nò, tutt'era na cosa.

Pr. Boldone dimmi il vero. Tù ben conosci l'ombra, che ti richiese di ciò, sei in obbligo di palesarmela, acciò io mi sappia guardare.

Bol. Nquant' a chello n'haggio autro, che ve dicere, perche quanno chiuse ll'uocchie pe la paura, l'ombra se nne sciaie, e non puote vedere niente chiù.

Pr. Se, fedele?

Bol. Sperientia est rerum Magestra dicono li Filosefe, si no v'havèsse voluto bene, no v'haverria ditto manco sale: stimmo chiù lo servitio de Vost' Altezza, che tutto ll'oro de lo Munno, non vedite addov' haggio iettato lo vorzone co li denare?

Pr. Prendilo, e riconosci lo da me, sia tuo, e di vantaggio ti darò poi.

Bol. Hora mò sì ca mme le pozzo piglià de buono accordo.

Pr. Senti, quel che ti dirò. Prepara la Sorbetta, io la prenderò, e mi fingerò pazzo per iscoprir paese, se l'ombra ti tornasse a parlare, dille d'haver fatto il servitio.

Bol. Bravo. Me piace lo pensiero.

Pr. Fa di mestieri con l'istesso inganno ingannare l'ingannatore.

Bol. E accossì se mpararrà a negotià cò pazzi.

Pr. Boldone sei fedele?

Bol. Nauta vota mò! facite tuorto a la pazzia mia, non farria n'azione de chetta, manco si mmè mportasse la vita, stare allegramente.

Pr. La

Pr. La mia trista vita stà in tua mano.

Bol. Eccove ll'erva, lassate fare a stò fusto.

Pr. Et io ti darò, quanto brami, acciò mi servi di buon cuore.

Bol. Non doberate de niente, iate col'anno buono, ca Bordone è hommo nerato, e chi te vò ngannà sarrà ngannato.

Fine dell'Atto Terzo.

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Trifano, e Boldone.

Tr. T Alche stà fatta?

Bol. De che manera. E lo negozio iarrà de masesce, si ll'erva non stà mbreica.

Tr. Non se ne può dubitare, è cosa sperimentata.

Bol. E tornerà pazzo ntutto, e pe ntutto?

Tr. Da fatti ridere.

Bol. Tirarrà a prete, deciarrà spreposete?

Tr. più d'uno.

Bol. Haggio gran paura, che non venga a li fatte, & io poverommo abusasse qualche preta ncapo nnozentemente, sarrà abbesuogno stare a la larga, e da pò ch'a forchiato lo fattefesse affuffaremenne; pe chello che pò soccedere.

Tr. E perche tanta paura? tù guistarai il tutto. Oh Boldone t'hò detto, che bisogna fingere, acciò non diamo sospetto, fodo di gratia, lascia far'a lui.

Bol.

Bol. Lassa far' à lui? hora ch'è bella?

E si ncè coglie, che pesce pigliammo?

Tr. Tu vuoi bagnarti prima, che piova.

Bol. Sapientes estq providere n'futura.

Tr. Non dubitare. Le pazzie de' Prencipi non sono come quelle de' privati. Vanno più su'l ritenuto.

Bol. E lo vero, perche non tirano, si nò a capuzzone gruosse, v' à nnevina, chi farrà lo primmo à ncapparence?

Tr. Ma prima restarà colpito.

Bol. Ch'è llò ppeo; No cane arraggiato ne pò fà arraggiare ciento.

Tr. La rabbia del pazzo infellonisce contro se stesso.

Bol. Ma io mme guardarraggio muto buono d'essere compagno suio; comme veo niente de nfruscio, à Lucca mmè te parze de veder' Mm'hai sentuto?

Tr. Io sento, che ci farai qualche burla.

Bol. Tutto llo contrario. Haggio paura, che non resta io burlato.

Tr. Tu sei pazzo.

Bol. Si fosse pazzo n'havarria trovato remmedio alle cose meie.

Tr. Com' à dire.

Bol. Comm' a dicere? zoè mò, ca io vao sempre colle mmano nnanze.

Tr. E perciò bisogna pensare a non ti scoprire, stà saldo, ti dicò, e s'hai paura statti dietro di me.

Bol. E si facesse doie botte a nò cuorpo? verbo ratia, desse na botta a te, e chella cogliesse a me puro, che pesce pigliarraggio io poverommo? nò bene mio, ogn'uno stia sopra a la soia, e si cos'è niente, rummores fugge disse Catone, non faccio che te dicere, si te soccede quarche desastro, non te lammentà de Bordone.

Tr.

QUARTO.

95

Tr. Tù m'hai posto il cervello a partito: guarirai la faccenda sicuramente, se non fosse necessaria la tua persona in questa manufattura, ti metterei in una gabbia, acciò ti s'è sicuro tù, & io.

Bol. Schiavo patrone mio, de bonis operibus lepedamos te. Mò c'havite havuto lo fatto vuolto, mmè volite mettere ngaiola?

Tr. Tù deliri: Il fumo dell'erba pazza c'havverà dato in testa forse?

Bol. E chello poco ngè llo boglio. Oh sfortunato mene, e chi mme l'havesse ditto: ohimè, Tristano mio toccamme no poco lo puzo, ca non faccio che mme sento.

Tr. E' l' malan che Dio ti dia. Stà fodo, se vuoi, che non è tempo da burle.

Bol. Nò bene mio, sieppe stà vota mme l'havite fatta, io puro sò impazzuto.

Tr. Vbriaco larai Boldone, stammi sul gioco, non far che si per la per tua dapocagine. Ma vedo che viene il dado, la sorte noi la sappiamo, mentre il dado è falsificato, & il denaro te l'hai tirato prima di metterti a giocare, sij cauto, non tel perder per inavvertenza.

Bol. Dice soperchio buono. Aiosa, à nuie, ec o gente, chi chù ncè perde peo è pe llo

SCENA II.

Conte, Corteggio per la forbetta. Musici.

Tristano, Boldone.

Con. V Errà quì fuora, si, metterete all'ordine, si preparano anco i Musici.

Bol. Bella cosa. Sarà na pazzia musicale non vist'ancora a riempe nuotte.

Tr. Cantaranno i funerali della pazzia.

Bol. Mme sbatte lo core de maniera, ch'è na cosa grande.

Tr. Et a lui batterrà il cervello fuor di misura.

Con. Sta

Con. Stà così malinconico il Principe, che non gli si può dir parola; pensando, passeggiando, e da volta in volta sospira; dubito del Duca, che si lasciò troppo trascorrere, imprudenza veramente: poteva dissimulare, & aspettare il tempo opportuno da rappresentargli il torto, che se gli faceva. Oh che Teatro è la Corte di lumi più finti, che veri; la pompa del Corteggiano è appunto quella dell'oro, che si raffina nel fuoco, cavandosene fuori, si mette alle percosse per dargli valore, l'effigie del Principe se gli imprime, per ridurlo a valore della lima, si fa corrodere, per ingioiellarlo, si fa forare, e per inanellarlo a catene si riduce.

Tr. Appunto l'hai detta, queste catene si faranno questa volta sentire.

Bol. Chisto si ca volle comm'a pegnato de Sessa.

Tr. Al gelo, e non al foco.

Con. Strana sorte d'un servo! pendere dall'altrui volontà, obedire a cenno, arrischiare la vita nelle tempeste, per dover poi perderla in calma, & all'impentata!

Tr. Per ciò bisogna pensare, e prevenire.

Bol. Datur preventionem deciarria no Dottore.

Con. Entro nelle casa del Principe per vantaggio d'honori, e ci trovo le mie proprie vergo....ohimè era trascorso, il sintomo della propria offesa si palesava, nò, nò, non è tempo di medicina, se non sono preparati gli humori. O là, siete all'ordine? vado a chiamare il Principe.

Tr. Hai sentito?

Bol. Chiu de no furdo, Ha chiuse l'uocchie pè la porva lo Sio Chilleto, & ha fatto de la necessetà vertute.

Tr. Al-

Tr. Altri gli hà aperti per veder meglio.

Bol. Et iò lle boglio tenè mieze apierte, e mieze chiuse, pè bedè schitto quanto mmè vasta.

S C E N A III.

*Principe, Conte, Tristano, Boldone,
Musci.*

Pr. **L** Vssò del Turco, tengono molti, sia la Sorberta, ed'io al delicato gusto del Persiano ne dò il vento.

Bol. Citi a prejiditio de Tristianio, ch' à stà rezetta ng'hà fatta chella bella agghiontione soja.

Tr. Ne di te, che l'hài posta in opra.

Con. Dal Turco ne conosiamo nò l'origine, mà, se ben si considera, da gli aromati, e gioje Indiane prende il suo buono, bisogna credere, che di quei Rè sia l'uso, ed' il ritrovato.

Pr. Nobile ristoro in vero in tempò estivo, mentre placa gli ardori d'un'importuna sete, e corregge gli humori pronti ad un male apparato.

Tr. Che ne dici Boldone?

Bol. Ego nescio. Haggio ditto chello, che poteva dicere, appriesso sentarimmo chello, che dicarrite vuje.

Pr. Boldone sei quì;

Bol. Ccà songo, sì Signore, pè desederio de vedè magnare, e bevère tutt' à no tempo.

Pr. E col gusto del ghiaccio poi non è poca sodistattione.

Bol. De ssò gusto ve ne faccio nà girata pè altre tanta, ca sieppe me n' haggio, auto gusto che d'abbottareme de uroda.

Pr. Và che sei pazzo.

Bol. Sta pazzia mm'hà fatto grande utele,

Pr. Veramente diverse sono le pazzie.

Il Finger e per Vivere.

E

Bol.

Bol. Poco'è chello, ogn'uno se tenga la soja.

Pr. Questa, c' hâ del flemmatico fa più per me.

Bol. Et io freomo tanto, che n' haggio paura de doglia de capo.

Pr. Porta da sedere. L'hai tù preparata?

Bol. Hà chiù de doje hora che stâ lesta; lo Scarco nnè pò fa fede.

Pr. Hor sù portala quì. Ferma, non ne vuò cre senza. Di Napoli è Boldone, & il mio Scalco è Lombardo; del vino potrei dubitare, della sorbetta non già.

Con. I Musici sono quì.

Pr. Poiche ci sono, non istiano otiosi.

Bal. Allegramente Sio Ristanio.

Tr. Stiamo a sentire.

Musici (Freddi humori ingrandiniti,

(Pretiosi,

(Odorosi,

(Non dall' Arturo nò sietè arricchiti,

(Non può stella di gelo

(Armar ghiaccio d' odore.

(Altra stella sarà, stella d'amore.

Pr. Vâ Boldone, che sei valent'huomo.

Bol. V'hâ saputa bona?

Pr. Non si poteva far meglio.

Tr. Di quì à poco la sentirai.

Bol. Nò chiù, vasta mò, llò sopierchio rompe lo copierchio.

Pr. Nè vorresti forse il rilievo?

Bol. Hora chello non fia pe ditto: che mme vorrissevo assaffinare?

Pr. S'è così m'hai tù assaffinato!

Bol. Ogne cola s'è fatta co lo gusto de Vost' Autezza; ma perche nò mm' ordenate, che ve dia no becciero de lagrema de li galie, de falanghina de Puzulo, de ver-deja de Schiorezza, ò de Moscatiello de

Sa-

Saracosa, ca reforzetarria nò Muorto
ncarn'e n'offa?

Pr. Perche vuò, che s' accresca alla tua por-
tione.

Bol. Pe nò becchiero schitto nò mmè ncè
metto, da mò ve ne faccio nà renunza, che
mmè vorrillevo fà venì l'abbramma?

Pr. Horsù tanti bicchieri, quanti cocchiari
prenderò io di Sorbetta, và bene?

Bol. Mò pare che ve accollate; ma bisognava
havè contaro da lo prencipio. Holsù nò
n'perta, commenfammo da mò, ca pure và
buono; ma n'anchite troppo lo cocchiaro
previta vossa, pigliatela à poco à poco.

Con. Farà errore nel contare. Dalle due salte-
rà a cento.

Bol. Facimmo contà à Tristano.

Tr. Non vuò, che diciate di lesione.

Pr. Non importa, contali tu.

Bol. Sì Signore. È lè boglio contà colle de-
ta. Accommenfate.

Musci. (Pomposette nevi amate.

(Che lambite,

(Che sorbite

(Da tēpesta d'ardor, l'ardor placate.

(Pompe del Sol non fiete,

(E pur nel freddo seno

(I tesori del Sol serbate à pieno.

Pr. Quanti sono?

Bol. Non sò chiù de sette deta da na mano,
e nove dall'autra.

Pr. Vi è errore di calcolo.

Bol. Spiatelo à Ristano.

Tr. Io n'hò contati trè, e non più.

Bol. Va ca si n'Aseno, e perdoname, chiste
cunte nò lle saie fare.

Tr. Perche non riescono dalla tua.

Bol. E manco rescarranno da la parte tua,

E 2

ca

ca lo cunto stà mmano mia.

Tr. E la mano ti dirà c'hai fatto errore, mentre dici d'haver sette dita in una mano.

Bol. Tù mme vuoi fa mpazzire cò sti diavole de cunte, fuorze haverraggio contato chiù de na vota. ncoppa a lo stillo dito.

Tr. Domandane al dito.

Bol. E puro llà tornammo. Siepp'Erva nò nnè magno, comme la ntiennè?

Pr. Ben'intendo la cifra, n'abbiamo uno.

Bol. Vno? Non Signore sò sette, e nove; non guastammo lo juoco previta de lo Sio Principe.

Pr. Non si guastarà, mentre tù la vuoi vincere. Sono diecesette bicchieri, vuoi più?

Bol. Sì ma lo juoco n'è scomputo, perche ancora nc'è Sorbetta: bisogna lecotà lo juoco.

Con. Signore si fa un mal gioco.

Bol. E bengançe pe tierab Rotamonte; st'auto contista ncè mancava.

Pr. Sù la parolà di Boldone si può giocare allegramente. Boldone a tè.

Bol. E azzò non decite ca ve gabbo, facimmo contarè a lo Sio Conte, ca iò vira tanto voglio dicerè na canzona a l'osanza de lo pajese mio.

Pr. Ed io ti darò cento becchieri d' accordo senza contare.

Bol. E li sette, e nove ll'haggio da perdere?

Pr. E tanto di più, quanto vorrai.

Bol. Hora mò si c'ajammo d' accordio. O Si Musece sonate no poco a la parrina.

Boldone canta.

O ch'allegrezza a stò mio core sento
Quanno lo vino è dinto a lo becchiero,
Pozzo di ca sò fora de trommientio
De chello che mme v'è pe lo pensiero.

Se

Q V A R T O.

Se nganna l'hommo, quādo n'have abbiēto
Pe fā tornā no piccoro sommiero;
Chi a stō Mundo vò vevere, e campare
E besuogno che fengz à llò parlare.
Bella cosa affē ciento sette, e nove fanno na-
grossa summa. A lo canteniero havimmo
da essere.

Pr. Te l'hai guadagnati, e sono tuoi, però
non tanta fretta.

Bol. N'è pe chesso, e la seta che mmè dà
pressa.

Pr. Ed io per estinguer la sete sono fatto im-
mobile, ohimè.

Con. Signore, che vi sent'ite?

Tr. Già comincia la festa.

Bol. E la cantarà bona per ll'arma de patre-
mo.

Con. Vi vedo suanito?

Pri. Vn timore improviso, un palpar di cuo-
re, una caligine à gli occhi.

Con. Chiamate il medico.

Pr. Nò, che la medicina sta chiusa nel cuore,
e gli humori si rano sul capo per fuggir
l'assalto, il medico non conosce il mio pol-
so. Si sono contratte l'arterie per formare
una nuova musica. Boldone ha cantato,
& io vorrei cantare sù le battute d'un
pensiero nascosto.

Con. Ohimè che canto!

Tr. E cantarà male.

Bol. Non se farrà à sentì pe niente, ca lo fe-
cato stà spognato pe la tanta forbetta, che
s'hà forchia'a.

Pr. Già il giungo, ch'è sciolto l'incanto,

Con. Dove andate Signore? tornate ad affet-
tarvi.

Pr. Non può salire la rota della fortuna, chi
stà sedendo; già m'invita la sorte à fender-
l'aure

più fide sù le cerate piume di Dedalo. Icaro dove vai? non ti fidar del Sole, che se trà rete d'acciajo fè cogliere il Dio de l'armi, tra quelle dell'onde ad imprigionarti s' apparecchia.

Con. Costui delira!

Bol. Pe fà saporite lle mmenestre d'autre, hà fatto n'sipeta la soja.

Tr. Per haverla troppo condita, la lingua se ne duole.

Pr. Hor eccomi à volo. Nubi che fate? così v'opponete al bel corso, che lastricate à bruno la via di latte! l'orsa non vedo, e pur sento gelarmi il seno, ma ecco un lampo, il tuono non siegue, debole capriccio d'estenuato vapore, all'armi all'armi grida la mascherata Luna, e la falange delle stelle spioni si nasconde all'aspetto del Sole, va tu Gigante di Vulcano à fabricar lanterne per gli aguati di Giunone.

Bol. Salvate Tristano, fuje diafchenge, non te ll'haggio ditt'io!

Tr. Fuggirò la tua ubriacchezza.

Con. Non v'è che dire, è pazzo. Oh che strano accidente.

Pr. E le non fuggi le firti, sei Sirena fallace, dammi il coltello.

Tr. Ajutate Signori, cerca sguainar la spada.

Pr. Ma prendere il serpe per la coda, è perdere il cervello.

Con. E tra tanto l'havete perduto.

Pr. Ecco quà la mia pallade.

Bol. Ah Signore, e che mme vuoi fà morire?

Pr. Dimmi, dov'è Medusa?

Bol. Ve juro ca no l'haggio vista.

Pr. Sì sì, ben la vedo, eccola in seno all'Iperborio monte.

Bol. Fuje Tristano, nò la vuoi ntennere?

Tr. Non

Tr. Non si fugge al bisogno.

Bol. Lo ppeo sarrà lo ttujo.

Pr. Dimmi mostro letale, d'onde prese il veleno la tua serpentina chioma? tù non rispondi, e vuoi ch'io sia di falso? eccomi già di scoglio.

Con. Già cadde in terra, accorrete Signori, accorrete, datene avviso alla Principessa, ch'io non posso lasciarlo.

Tr. Vado di volo.

Con. Rilevativi Principe.

Pr. Non è tempo opportuno, non vedete che tuona?

Con. State boccone, vi tormentarete il corpo.

Pr. Per opprimere l'esalationi, son qui disteso, oh che forza ci vuole, accompagnatemi a tormentar le furie, che mi cospirano horrori, soccorretimi olà, dove n'è gito Eliculapio? forse nel Cielo a scozzonar serpenti? qui presto a d'uccider quell'Idra, che mi spaventa. Ma non sono io quell'Ercole, domatore de mostri? mà che prò! s'un granchio, per havermi morficato il tallone, m'ha qui disteso, venga Giunone a collocarlo nella casa del Sole, ch'io per fugire dal tropico di Capricorno, nel Cancro mi trovo morficato, & abbattuto.

S C E N A IV.

Rosania, Duca, Tristano, Principe, Conte, Boldone.

Ros. **D**Ov'è? che fa?

Tr. **C**olà si giace.

Bol. Stà pescanno grance.

Duc. Intelice spettacolo.

Con. Non posso rilevarlo da quì.

Ros. Ah figlio.

Pr. Taci, che Garamantide ritorna dal convito dell'Etiopi, vedi come per suo diletto

cerca bagnarsi nel tortuoso fiume delle mie doglie, fuggi, fuggi infelice, che se il granchio ti morde, Giove ti giungerà.

Ros. Che parli? che vaneggi? levati sù.

Pr. Ferma, ferma, non più schiacciare il capo, ove Minerva stà chiusa, vuoi che nasca un'aborto?

Ros. Quale aborto più intempestino della vostra pazzia? Principe infelice, non posso trattener le lagrime.

Duc. A così strano caso, chi non piangerebbe?

Bol. Io vorria chiagnere, e non posso, faccio affaje à non ridere, perche veo ca va pescando ranonchie.

Pr. Batteremi orgogliosi flutti del Nilo, hor, che le vostre Serpi homicide sgorgano dagli occhi finto tributo di pietà. Ma sento farmi scoglio natante, e raggiarmi al soffiar de' venti sprigionati da Eolo per opra di Giunone. Dite al Trojano Campione, che non esca dal porto, e tù Ulisse che fai sopra questo scoglio ove Alcina è regnante? Fuggi l'infido suolo, se non vuoi tra le belve alzar le corna, ed amareggiarti la bocca, col pascolar dell'erba?

Duc. Signora sono filogismi d'una strana filosofia.

Ros. Che dice, Boldone?

Bol. Che bolite che faccia, no mme ntenno de ste cose, spiatele à Tristano.

Tr. Io non sò dir'altro, che per voler troppo sapere, hà perduto il cervello.

Ros. Così succede à curiosi.

Duc. Senza tante scienze altri san viver meglio.

Con. Piano, che si rileva dal suolo.

Pr. La luna per esser scema hà inalzato le corna, & io vado a dire ad Endimione, che non

non è casta la Druda. Senti Argo guarda bene la vacca, acciò quel ladro di Cacco non te l'involi per la coda.

Res. Seguitelo Conte, acciò non si precipiti, e vedete di ridurlo a posarsi in letto.

Con. Vado prima a far chiuder le porte, che stanco poi da queste mosse, cercherà da per lui il riposo.

S C E N A V.

Rosania, Duca, Tristano, Boldona.

Res. **I**ngegnoso Tristano, e chi non si fida-
rebbe di te? sei l'orivolo de' Prencipi,
l'Architetto d'ogni buono edificio, l'Idea
d'ogni fina politica, io ti vedo, ti considero,
e ne stupisco, perche sei il ritratto delle
meraviglie.

Tr. Chi si mette a fervire, bisogna haver
buon cuore, e spender la moneta con l'im-
pronto del Padrone, in questo metallo io
non ci hò fissato, che un poco di Mercurio,
se l'Alchimia si fa spendibile, dalla vostra
autorità riconosce la pratica.

Bol. Mò si ch'è scoperta tutta la zappa.

Duc. Non vi dissi Signora, che Tristano è un
Alchimista non più veduto?

Bol. Sì, mà sta vota ha tutto chillo, che bà seje
rana, e ogni cosa è juta pè ll'acqua a bacio.

Res. Vn politico soursa modo, un tacito mo-
derno.

Bol. Certo, perche cò llè chiacchiarelle meie
have orduto natela accossì di aboleca; e
pò de me non se nne parla, ne se nne dice
niente, n'è lo vero?

Duc. Hà ragione, il maggior vanto è di Bol-
done, mentre da lui hà dipenduto il tutto.

Bol. E mbè, che ve nne pare?

Res. Che sei degno d'affai più rimunerazione
mentre ti sei portato fedele più di quello si
pensava.

E

s

Bol.

Bol. Sieppe la fedeltà n'perzona mia è no chiuvò appontuto, che mm' hà spertolato la lengua à banna à banna, e non me fà parlare n' nòia luoco, a tiempo, e quando serve, e lo Prencepe nne pò essere testimonio de vilo, e provatura, che pe havè fatto spenzienza de li fatte mieje è diventato pazzo de catena.

Tr. È un Aromatario Boldone, che dà i trocisci a libra, e non a dramma.

Bol. E a mmè lo vino mmè lo danno de maniera, che majene pozzo havè no fiasco sano.

Ros. Io tel darò a quel peso, che vuoi, anzi senza misura, la chiave della cantina si darà a te.

Bol. Durante nfermetate, patientia.

Tr. Mi rieste pedante di più.

Bol. Che pedante, ll' haggio ntiso dicere a nè Miedeco a lo llargo de lo Castiello, sempre ve credite ità a la scola?

Tr. E perciò conosco c'hai tù fatto un falso latino.

Bol. Ma non pè chesto mmereto no cavallo comm'a buje.

Tr. Perché?

Bol. Perché havite fatto n'arore co lo rechypo, non facenno defferentia tra lo Miedeco, e lo pedante.

Duc. Ti ci ha colto Tristano.

Bol. E ncè ll'haggio cuovoto a la primma nfortata.

Tr. Ha ragione.

Bol. Nò ncè mancarrà chi mme la faccia,

Ros. Horsù ad altro, non è tempo di perdere, si è principato, bisogna finire.

Duc. Le carte stanno in mano a Tristano.

Tr. Et il denaro in mano a Boldone, ma non vuò,

vuò, che sel perda, bisogna giocar tra noi adesso, & egli se ne vada con la sua buona fortuna.

Ros. Sì, sì Boldone mio in Cucina, sù, chiudi la bocca, e lascia fare a me.

Bol. A l'afficio mio non se pò tenè la vocca chiusa, patrona mià.

Ros. Perché?

Bol. Ch'è necessario provà spisso le bevanne, pè nce mettere chello sale, che nce bisogna.

Ros. Voglio dire a tener segreto quello, c'hai fatto.

Bol. Nquanto a chello nce va pe lo cuojero mio, ve lo schiavo; mò ch'è fatto lo levatio, Boldone vavattienne in Cucina, bello ntenere. Siette sta vora no minè la faccio fare affè; minè voglio sta annascuso da ccà ntorno, pè sentire tutto chello, che p'elciarrà de la vocca.

Ros. Non te n'hai più voluto fidare?

Tr. Non fa più al bisogno.

Duc. S'è così per meglio assicurarci facciamoli chiuder la bocca per sempre.

Bol. Azzoè no torquato pe la noce de lo cuolto, bene, disse mio patre.

Ros. Buon rimedio.

Bol. Non pò essere meglio, ottene, e preccellente.

Du. Che dici Tristano?

Tr. Che non ci stò bene.

Bol. Considera comme nce stongh'io.

Ros. Veramente è crudeltà.

Bol. Manco male, de tre votante n' haggio due nfaore.

Du. La crudeltà in simili casi si fa necessità.

Bol. Stò Duca ha nò gran golio d'essere boje.

Du. Togliamocelo d'avanti.

Bo. Io sapiusso, cò la capo pazza, a non par-
tiréme ancora.

Du. Sarà poca faccenda.

Bo. Senz'autro, perche s' accide nò pove-
rommo.

Ref. Tristano spediscila, e leviamoci da que-
sto pensiero.

Bo. Dice buono, ma ne' haggio da pensare
io, c'haggio ntilo onnè cosa cò ll' aurecchie
meie.

Tr. Non facciamo Signora, che la terra gri-
di contro di noi: il primo colpo, per esser
vendicativo, si può sculare, il secondo ir-
ritarebbe il Cielo.

Bo. Manco male ca Tristano se ricorda de
l'ammice.

Ref. Io mi rimetto, fa come vuoi.

Bo. Fi a mò jammo de mescese, ch' è juta a
tierra meza la sententia.

Du. Hauremo tempo da risolverci, veniamo a
quel che più c'importa.

Bo. Se sò portate stopennamente, de com-
mune parere m' hanno fatta na soprasfello-
ria.

Ref. Dite bene. Il Principe già è pazzo, che
ci resta da fare?

Du. Levare il baston del comando al Conte,
per la prima.

Ref. Ciò si farà da me.

Tr. Si rilentirà.

Ref. Ci lascerà la vita.

Bo. Vh e quanta fojente! ò pè di meglio
quanta forg udicate!

Ref. Non è più tempo da fare il bell'humore,
ne da fidare a gl' incanti di sua Sorella, ne
ad un pazzo amore del Principe.

Bo. Bello tagliare a tunno che te fanno!

Du. Non

Du. Non havendo saputo difendere e la sua
reputatione, come saprà difendere quella
del Principe.

Bo. Chitto sì ch'è scurzo nfi a lo maneco. Vna
nne dice, e nautra tne fa, jutto commo disse
chill' hommo da bene, aliud n'ora, aliud in
corda.

Ros. Va Tristano a dirgli da mia parte, che
desista dalla carica.

Tr. Sono imbarciate da far desister noi dall'
impresa incominciata. Signora appena ha-
vete tirato un colpo, e vi credete a' have-
re a terra l'inimico.

Ros. Se l'colle nel capo, è a terra sicuramente.

Tr. I Principi assoluti sono come l'Idra, reci-
dendosele un capo, ne riuorgono molti.
Sappiate, che vi è ancora un pezzo da fare.
Infino adesso habbiamo la fera nel laberin-
to, bisogna custodir l'uscita, e debellarla
col filo del giudicio per non restare anche
noi nel carcere della confusione.

Du. Essendo tu la nostra Arianna, a te sta di
metterci il filo in mano.

Bo. Bravo affè, cò lo stisso filo vuostò ve vo-
glio crezzà na rezza, che si ve ncè ncappo
dinto, male pe buè.

Tr. Il filo è questo di richiamare l' Ambascia-
dore, che non sarà ancora posto in camino;
e con honeste scuse reintegrarlo, nel suo
stato, e per meglio assicurarlo, dargli il
baston del comando; il Conte non se ne sde-
gnarà vedendo depositarsi ad una terza per-
sona; farete mutar le guardie del palaggio
per ogni buan fine, acciò il Principe stia ri-
stretto, ne dia occasione al popolo di no-
vità, potendosi sospettare di qualche ma-
nifattura. Prima che il Turco sappia que-
ste congiunture, l'Esercito, che s'attende
dal

dal Regno di Napoli sarà qui arrivato , & aggiunte le forze straniere alle nazionali , farete un nervo da flagellarlo bene. Il Principe andará da male in peggio , i vassalli perderanno la speranza di tua salute , e rivolgendosi al fortunato, volgeranno le spalle allosventurato, e così con l'aure seconde d'un acclamazione giungerete al porto bramato del vostro sponsalizio, e del Principato d'Albania.

Res. Bene Tristano, bene, io non conosco meglio huomo di te.

Boh. Et io n' haggio canosciuto a tiempe mieie chiù fino mbroglione de chitto.

Du. Tu sei uscito dalla testa di Giove.

Boh. Anze da la capo de Napole , che si cade ncuollo a quarche sbentorato lo scamazza.

Du. Horsù all'andare, non si perda tempo.

Res. Andate voi Duca per l'Ambasciadore, e Tristano a far mutare le guardie.

Boh. Et io dare ll'autra nova a lo Prencepe.

Res. Pensate Duca, che sarete mio.

Du. Ricordatevi Signora, che io vi hò nel cuore.

Res. E senza sospetto.

Du. A perpetuar le mie gioje.

Res. A telear le mie pene.

Du. Vi lascio.

Res. Come? se m'havete nel cuore?

Du. Il mio con voi si rimane.

Res. Per farmi più ardita.

Du. Per servitù più spiritosa.

Res. Per pegno d'un presto ritorno.

Du. Se le linee s'allungano , dal centro non si partono.

Res. Voi siete la mia prospettiva.

Du. V. A. il mio disegno.

Res. In

Ref. In fin hora è un abozzo.

Du. D'un idea della bellezza.

Ref. Senza il suo Marte non ha valore.

Du. Lontano da quel volto non hò riposo.

Ref. Io v'attendo.

Du. Ed io volo per ritornar più spedito.

S C E N A V I.

Tristano.

A Ppena è sparita la notte, e gli uccelli si mettono a garrir, nè la tempesta sedita, e i marinari gridano calma; con la speranza dell'otio, gli amori si veggono in campo, ma io sono così sfortunato, che non mi giova, ne tregua, ne pace. Mille ordegni d'inventioni vò strappando dal capo per venire à capo de' miei disegni, e per molto, che trami, non rò tela per lo mio bisogno, pure su questa nuova orditura, spero tessere in maniera, che mi riesca la tela. Mio Padre restarà qui, Oldespina non partirà, gli Amori del Principe sono nell'holpedal degl'incurabili, io che vò sconosciuto, mi darò a conoscere, gl'incendij del mio cuore, che sotto le ceneri di una furione si covano, si schiuderanno, l'amara si riscalderà, a tante fatiche la chiederò in premio, chi vorrà dissentire? solo mio Padre potrà haverci ripugnanza, ma quella con l'ottinatione si vince, e tanto saprò dire, che mi risponda un sì, a dispetto di tanti no, che m'intimò fortuna. Hor andiamo per quell'altra faccenda delle guardie, la servitù di mio Padre sarà a proposito, mischiata però con gente del paese. Tutto fa, chi tutto pensa, ne si perde nave, che per imperitia di nocchiero, ne fortezza, che per mancanza di guarnigione, se il Principe avesse compatito le pazzie altrui, haurebbe sanato la su.

SCE-

A T T O
S C E N A VII.*Boldone.*

Gira vota, e rota, mò pe dinto, e mò pe fora a stò mmarditto palazzo, n'haggio potuto havè lo Prencepe da sulo, a sulo pe chiacchiarearele no poco de chello, ch'è focciesso. Lo Conte mai lo sperde de vista, e pò mò uno, e mò n'auto sempre le vanno gente attorno de manera, che nò le danno manco tiempo de p'sciare. Povero Prencepe de tanta muode traduto, anze sfortunato mene, che mme trovo n'ponta de mme rompere lo cuollo, tantò che cò na vottarella schiuto, che mm'è data, fornisco li guai miei, e non se ne trovarriano manco ll'osfa de Boldone poveriello. Dice pò ca ll'hommo è mpiso! gran fremma ncè vò a stò mundo, da dove malanno è sciuto stò dia-schenge de Tristano, c'ha puosto a rommore stà corte! e nò ncè n'hora de quiete, e pè no capriccio à lo sproposeto, che s'hà puosto n'capo, ha cercato de ne fà mpazzir' uno, e passa pericolo ca farrà schiaffà gotta davvero a cchiù de nautro. Ma tutto illo male l'haggio fatt'io, & io sò chillo, che mmeretaria no gruosso castico, perche fà la primma cantava lo negorio pè deritto, e no nce metteva niente de coscienza, mò non sarriamo a stà guai che pe non fà rōpere la capo ad altre, mme veo rotta la mia, e quanto chiu vao cercando de mettere n'chiasse, chiu trovo ca la chiazza è n'festoluta, e no nce iova manco ll'uoglio de lo straccione; ma vecco a tiempo a tiempo stè doie sdamme, che ll'una caccia ll'uocchie all'autra, chesse sì c'hanno auto n'capo che la pazzia de lo Precepe. Stàmole a senti no poco, e bedimmo, che ll'esce da vocca.

SCE.

Oldestina, Lucinda, Boldone.

Ol. **N** On hò riposo, se non me n' accertol
Lu. Il suo Scalco parlò chiaro.

Lu. Dissè, che svani, e poi si diede a raccòti.

Lu. Ma ecco Boldone, egli ne saprà qualche
cosa.

Ol. Boldone, che si dice del Principe?

Bol. Ca v'è vendendo belle storie, e brutte
figure.

Lu. S'intende, che sia pazzo.

Bol. Accossì disse Donne par'a me.

Ol. Che strano accidente l'hà ridotto a questo?

Bol. N'hà l'azzedente patrona mia, è stata
n'abbottata, che s'hà fatto de forbetta tan-
to jelata, che l'have agghiacciato lo core,
e scarfata la capo.

Lu. E non vi si trovarà rimedio?

Bol. Cò na recipe de mastro grillo, se le far-
ria n'ontate d'agniento rosato à li tallune,
e accossì l'esciarria la spina de li sproposc-
te da lo cannaruzzolo, e la mostarda de la
pazzia da lle nalerchie.

Lu. E a te il vino dagli occhi, mi stai sù le bur-
le in tempo di rovine; che fà? che dice?

Bol. Fà cose de lo diavolo, e peo. Fà cunto
cha isso pesca li chiù belle grancetielle de
lo mundo, e tene pe cierto ca sò balleue
de sei cantara l'una. Dapò cade nterra, e
dice ch'aballa pe l'aria, pò ca vola comm'a
coniglio, pò ca zompa comm'a maruzza,
pò ca ride comm'a quaglia, e cient'auto
sproposcete, ch'è na cosa da schiattarete de
riso.

Ol. Da farti piangere più tosto. O mie speran-
ze svanite.

Lu. O mie gioje ecclissate.

Ol. Da chi spero quì aiuto, s'è delirante il
mie

mio bene ?

Lu. Incostante fortuna non ti bastava far volare quel cuore da questo seno, s'anche non tormentavi il mio pensiero in quella mente. Voi piangete Oldespina ?

Ol. E non volete ch'io pianga le mie rovine? infelice mia sorte, raminga, e pellegrina, disperata nelle speranze, forsennata nelle fortune; piangetemi Signora, ch'io son già morta.

Lu. E chi potrà mentire il pianto, ove è vero il dolore ? e che dicesti Boldone ?

Bol. V'haggio ditto pe lo filo tutto chello, che mm'è stato ditto.

Lu. Talche non l'hai veduto ?

Bol. Le pazzie d'autre se senteno, e non se vedeno, patrona mia. Ma eccolo a tempo a tempo, s'io fosse a buie mmè nn'assuffaria.

Lu. Perché ?

Bol. Ca da li pazze, nò ncè meglio, che starene no tornese de spao da rasso.

Lu. Hò buon cuore di stargli a fronte.

Ol. Facito se n'viene, e molto sedato.

Bol. Sapire perché? ch'è nò cierto pazzo, che cammina lento pede, deciarria no masto de scola.

SCENA IX.

Principe, Oldespina, Lucinda, Boldone.

Lu. **M**io Signore.

Ol. **M**ia Ipeme.

Bol. Mio corazzone; mio sentranguez, mio ste brache salate, mò sic'havimmo chino lo fiso, mò si ca fimmo arrevat'a chiunzo: mò che mm'era venuta fatta de parlarele a gusto mio, mmè sò benute ste diavole de femmene pe denanz'e.

Ol. Non

Ol. Non vedete Oldeospina?

Lu. Lucinda è con voi.

Pr. A tanti lumi hò perduto il mio polo.

Bol. Dice sopierchio buono, non se pò ire pe maro co duie viene.

Ol. Voi siete la mia guida, s'havete smarrito il sentiero della ragione, chi fia, che più mi consoli? dite qual' accidente vi fa torbido il senno? e se vi siete gelato ad un porto importuno, bagnatevi nella corrente del mio pianto, e vi riscaldarete di ragionevole pietà.

Bol. Che lemmosene vò fare ad aute, uno, che bà pezzendo?

Pr. Se voi siete Iffione, Ercole io sono, il mostro non v'ingoiarà, e tu bella Euridice fuggi dal Regno di Pluto, non senti l'Arpie latrar di rabbia?

Lu. Qual rabbia più fiera della mia in vederti pazzo?

Pr. Ma ferma, ferma, che Orfeo accorda la lira per addormentare le furie, s'egli si metterà a cantare, ogni pena sarà fornita. Povero Iffione non può fermar la ruota de' suoi disegni, ma l'ardita Giunone ad ingravidar nuvoli l'insegna. Oh che fieri Centauri caderanno dal Cielo; fuggi Ercole dalla camiscia avvelanata, non vedi, ch'hai perduto il cervello?

Lu. Hai rapito il mio senno.

Ol. Hai distrutto ogni mio pensiero.

Bol. Mmè farrà essere acciso.

Pr. Non sei tu l'Acate de' miei secreti?

Bol. Bene mio ca sò cacato sotto de paura.

Pr. La barbaria dov'è?

Bol. Che faccio, la Torchia si ca sta ccane.

Pr. Il Turcimando non vedo.

Bol. Mò torna l'Ammasciatore.

Pr. Non

Pr. Non tiene udienza il Rè de' Topi.

Bol. Pocc'è chello se consiglierà co le gatte.

Pr. Il Cane le fugarà .

Bol. Farrà n'abbaiata ncredenza a la Luna.

Pr. Dov'è Mercurio ?

Bol. A la Taverna . Che Mercurio ? con chi ll'haie ?

Pr. Il Caduceo è in sua mano .

Bol. Ah sì v'haggio ntiso: levarrando lo comando da mano a lo Conte sapite .

Pr. Io guastarò l'incanto .

Bol. Sì, ma frà tanto restarrite ncantato.

Lu. Che gli susurri all'orecchio Boldone?

Bol. Certe parole ncantate contra la pazzia.

Pr. Fuggiamo l'incanto .

Bol. Non te serye à foire, ch'è serrata la via .
Le voglio ire appriesso , e farele sapere
pè deritto ll'auto riesto de chello , che s'è
ditto .

Ol. Oh che strani deliri! oh che colpo impen-
sato! oh che tragedia farà della mia vita. Si-
gnora vado a dolermi altrove per non esse-
re a voi importuna con miei lamenti .

S C N A X.

Lucinda.

VA pure traditrice della mia sorte, non ti bastava impallidire il mio acceso desio, s'anco non bagnavi con le tue lagrime la pungente ortica di gelosia, che mi tormenta il cuore? quali assentiij m'hai tu fatto gustare nella fontana delle mie gioie? con che arte hai tu mutato il mio riso in pianto? & hora m'inviti a piangere que le ferite, c'hai tu nel mio seno incise? già con le tue barbare maniere hai fatto impazzire lo più bel seno di gentilezza, & hai condannato a morire la più viva imagine d'Amore. Tiranna, io ti direi, è poco; inhumana, è nulla;

la; Mostro d'Inferno, e ben ti si conviene, se per turbare l'altrui riposo, sei qui venuta. Ohimè, che mi spaventi ancor che da lontano, e co' tai spasimi m'hai tu impressi nel petto, ch'altro rifugio non trovo, che la disperatione, forsennato il mio bene, ogni senno è perduto. Chi mi farà ragione? A morte? non può, che se tu gli occhi li bendassi, anco il senno gli hai tolto. Fortun.? ne meno, mentre spiumacciata del suo bel crine mi ha le spalle rivolte, e abbandonata mi lascia nel laberinto oscuro di non d'geriti perigli. Quali scherni havrò dalla Principessa, quali rimproveri da mio fratello, quanti occhi schiavaranno mirarmi, che furo lumiere delle mie pompe, ottenebrato il mio Sole, cieca si fa la stella della mia sorte, e cado ad ogni passo, e mi sommergo nelle tempeste, e mi soffoco nel pianto. Sì, sì chiudete l'uscita a respiri amari flutti del duolo, e solo tragitate quest' alma a quei lidi, ove allegrezza non giunge. Ah sì, che l'orrore m'affronta, il suolo non mi sostiene, non so dove appoggiarmi; ohimè, chi mi soccorre? mi manca il vedere, mi manca il respiro, il cuore, ah son morto.

S C E N A X I.

Rosania, Conte, Lucinda.

Ros. Imprudenza lasciarlo.

Con. Entrò in gabinetto di furia. Boldone il seguì, & io appoggiato a quella guardia uscì per altro affare.

Ros. Ho ord nato che uscendo di là se gli metta una catena per tenerlo più raffrenato, e che si riduca in queste staze remote per non far riderne altri.

Con. Il caso è troppo compassionevole, dà da piangere, e non da ridere, ma chi l'ha così difesa?

Ros. Mi pare una donna!

Con. Et a punto Lucinda!

Ros. Ed ella sì, strano accidente! Lucinda?

Con. Ohimè non si risente, Lucinda?

Ros. Sarà tramortita, vedete di rilevarla.

Con. Come stà gelata. Signora, è a mal partito, ci vuole ajuto. Olà?

Ros. Non perdiamo tempo io vi ajutarò: poverina la vedo morta, bisogna slacciar le vesti, acciò non si restringa il respiro, piano, piano, lascia fare a me?

Con. Coteeste usanze moderne allargano la borza, e costringono il vivere. Odi sorella, il Conte è qui!

Ros. Già si risente, piano vi dico, oh che cosa esce da qui?

Lu. Oh che lampo!

Ros. Ci manca il tuono.

Con. Già apre gli occhi.

Ros. Ma non meglio di me.

Lu. Chi mi strappa il cuore dal seno? Oldestipina?

Ros. Non l'indovinate alla prima, meglio la direte, ecco Conte, che buon Cristallo portava nascosto: buon'occhiale per voi, il Duca non ha di bisogno, che vede bene.

Con. Io non v'intendo.

Ros. Bisognava intendermi prima, adesso vi resta da vedere, & a me da fare, Lucinda vien meco.

Con. Lasciate prima, che si riabbia.

Ros. Sarà impossibile riaverli dal perduto: vien meco Lucinda.

Lu. Non mi confido nel piede.

Ros. Confidatevi a questa mano.

SCE-

Conte.

QUanti enigmi in poche parole! quante bizzarrie in caso compassionevole! oh, che buon Cristallo! il Duca non ne ha di bisogno, che vede bene! si ricorda del passato ma pure vediamo la cifra, ah che l'intendo, vi è il ritratto del Principe, a caso me l'ha renduta, hor chi potrà più scusare la colpevole sorella? chi più chiuder la bocca all'insidiatrice Padrona? come potrò negare le leggerezze di Lucinda? come mentire un attentato di disconvenevole intelligenza col Principe? l'immagine del tradimento mi mette in mano, e' il modo di vendicarmi dagli occhi m'invola: perfido stato di servitù, che per abbozzar un disegno, mille inganni nel disegno ritrova. Gabia de Matti è la Corte; se cibandoci di speranze, su le doglianze ne fa garrir; ma io fido troppo alle voci, che nel cuore dovrebbe star chiuso, strepitar coi lamenti, sarebbe raddoppiar la pazzia, fulminare coi fatti, aprire i nubi a portenti, e che da pioggia di sangue, la desiderata raccolta delle sue compiacenze altri traesse. Hor che farò? il fingere non mi giova, mentre la Principessa n'è garrula; cercar rimedio, da chi ne diè cagione, non posso, se privo di senno ha di bisogno d'aiuto; consultar con Lucinda delle proprie imputazioni? dove è? o spina di questo cuore, o flagello di questa mente, o Demonio di quest'anima disperata. Fuggi Gerardo l'insidiatrice Sirena, corri a vele spiegate a naufragare in altro lido sconosciuto, se non pietoso.

SCE-

Boldone, Conte.

Bol. **Z**I, zì ò Siò Conte, fermatevi no poco, haggio na lettera, e no guanto cca pe buie: pigliate, lo Prencepe ve dice a Dio, & io va la man di Vossia.

Con. Dove vai?

Bol. A fà na renunza nn'ampa forma de l'afficio mio, non voglio essere proprio chiu Cuoco.

Con. Perche?

Bol. Perche mutatio Patronis, mutatio servitijs, disse no Dottore. Non voglio servire a Prencepe miezo Turco, e miezo Christiano patrone mio, ca passaria nò gran pericolo de non mme facite dir' auto previta vostra; io mm'haggio puosto ncapo de morire all'uso commune, bello vù sano, e sarvo, e tutto de no piezzo còm'asciette da cuorpo a mmammama.

Con. Ferma, fatti a sentire, che nuovo Principe vai dicendo?

Bol. E non sapite lo negozio dell' Ammasciatore, ch'è tornato, e s'è puosto nforma de ragno, e non fa auto che jettare banne da cca, e da llà. Mmè va mancando lo pane, mme mette l'affisa a lle cetrola, mme cresce la provista de lo caso, proiebesce la carne de puorco, e non vò che se magna auto, che carne de pietore, che pozz'essere acciso ncredenza, Vossoria mme perdona, ca parlo co isso.

Con. Mentre dimora qui, questa robba s'ha da inghiottire.

Bol. Pè isso sulo non pò essere meglio, ma pe ll'autre, ogn'uno se nce farrà tanto d'uuochie.

Con. In Corte bisogna vestir tutti una livrea.

Bol. Io

Bol. Io nò mme spesarria de nò poco de nno-
glia, e pettorina dintò a lo pignato pe tut-
to ll'oro de lo mundo; e chistò l'ha bannu-
ta, ntutto, e pe tutto, cane becco, Vossia ha
ntesa st'auta nzalata?

Con. Intendo, che l'havete su'l naso.

Bol. E chello, che chiù mmè fà abbottà la
capo, hà ordenato che se manca la dosa de
la carafa de lo vino, e che s'auza lo prier-
zo; hora chello sì ca non se pò sopportare,
è necessario che sfratta be a la mprella da
stò paese, ve sò schiavo.

Con. Ascolta. Chi ti diede la lettera, e'l
quanto?

Bol. V'haggio ditto cà mme l'hà date lo
Prencepe.

Con. Ma non ti fai a sentire, mentre dici d'es-
ser più Principi in Palaggio.

Bol. Vossoria nò la vò ntendere mmè pare,
chist'aute Principe, sò Principe protestante,
azzoè redocoluse, ma la lettera è Cammera-
ria, perche è sciuta da la Cammera de lo
Prencepe vero, scritta co la penna soja,
e consegnatemella de mano propria.

Con. Non è egli pazzo?

Bol. Spiatelo a la lettera.

Con. Dove si trova?

Bol. Npotere de la jostitia Torchescà, che
l'ha puosto na catena à lo pede, e venerrà
carcerato a na Cammera de chesse pe non
fenti baiare lo cane nfacce a la Luna.

Con. Ben gli stà, Tiranno, usurparsi quel, che
non è suo.

Bol. E che cosa ha dello vostro?

Con. Che conto n'hò da rendere a te?

Bol. Ca faccio quanto volite dicere.

Con. Anche costui stà inteso.

Bol. Si Signore haggio ntiso ogni cosa, e

Fing. per viv.

F

non

non profutra .

Con. Hor via vâ in bordello .

Bol. Si vaò a lo vordielo, non vaò pe na pannela a nesciuno . Ma vecco lo carcerato arrassammonge, foimmo lo male passo , pe quarche ncatenata alle gamme meie .

SCENA XIV.

Principe , Tristano , Conte.

Quattro Turchi.

Pr. **N**ON si lascia imbrigliar Bucefalo se non da Alessandro, & io farò mordere il morso di queste catene all' insatiabili fauci del gran Bosforo tracio, menatemi nel Caspio Mare , acciò si spezzino le porte di ferro , intimate al Tartaro una protesta del Rè della China, che non osi appressarsi a quel muro, ove la meraviglia stâ assisa.

Tr. E trà tanto si è appressato al Carcere destinato .

Con. O mia vendetta, o castigo del Cielo!

Pr. Non è questo il terreno, ove s'adora la Dea d'Amore ? ecco il Suo Tempio , lasciate ? ch'io ci lasci in voto un sospiro.

Tr. Sospirate meglio di là .

Con. Mentre io sospiro di quà .

Pr. Dove è il laberinto ?

Tr. Qui, qui .

Con. Anzi al mio seno ,

Pr. Chi dovrà debellare il mostro?

Tr. Voi stesso , non siete voi Tesco?

Con. Anzi, la fera crudele , che mi sbranò il cuore .

Pr. Arianna dove è, che mi dia il filo?

Tr. Adesso verrà , una spinta soldati, a fè che ci entrasti , andate via, che chiuderò io l'uscio; e chi sà se n'uscirà vivo ?

Con. Fosse morto nelle fasci, che non sarebbe stato

stato cagione della mia rovina , ma poichè
abbiamo sentito a voce le sue pazzie, resta
vederle in carta .

Tr. Hò chiuso bene la gabbia , ma l'ucello
cantarà male, resta, ch'io mi faccia a senti-
tire per Oldeospina; ma prima bisogna ri-
novare il Conte per quel, che mi fù imposto,
oh eccolo appunto , che stà leggendo una
lettera . Signore quel bastone vi impedisce
troppo , havere le mani soverchamente
impiegate , potete lasciarlo .

Con. Non importa .

Tr. Importa troppo per lo comando di mia
Signora .

Con. Di chi ?

Tr. Della Principessa ; mi potevate intendere
alla prima .

Con. Sarà bene, che io lo restituisca in sua
mano .

Tr. La provocarete a sdegno , e vi potrebbe
succedere cosa di poco gusto, anzi vi fa m-
tendere , che non vi facciate vedere nella
sua anticamera, intendendo di non ammet-
tervi all'udienza infino a nuovo ordine.

Con. L'havete in scritto ?

Tr. Se volete attender ciò l'havrete di mal
inchioostro, fate come io vi dico, non voglia-
te aggiunger legna al fuoco .

Con. Mettendoci questo bastone non le man-
carà fiamma, to' daglielo, e si ricordi, che se
il Principe è pazzo ; non è però morto , e
che una pazzia potrebbe sanar l'altra.

Tr. Come a dire ?

Con. Che con la pazzia del Principe si gua-
rirà, quella di Lucinda , e che se egli è vi-
vo , altri non sò .

Tr. Intendo bene, ma non sò come l'intende-
rà la Principessa . Signor Conte gli sdegni
de'

de' Padroni, sono fantasme, quali bisogna scostarle con mostrare d'haverne paura, volerle scontrare con l'ardire sarebbe contrastar con l'ombre, & afferrarvi ad un vento, che vi potrebbe buttare a terra, bisogna però aspettare, che si dileguino ad un Sole di miglior genio, chi sa, le donne si mutano, e la mala fortuna si cangia in buona, quando meno se ci pensa, in questo motivo non vi va del vostro, mentre la carica l'ha destinata per l'Ambasciadore, che qui si ritrova non come interessato nelle richieste del Turco, ma come Marchese di Licostone, antico vassallo di questo dominio, dal quale viene reintegrato nel suo pristino stato, e s'havrà pronto al bisogno, e opportuno ad opporsi ad ogni insulto de barbari.

Con. Sia come si voglia, ben fanno, che mi si diede con mia repugnanza.

Tr. Et hora vi si toglie con vostro decoro: rimanete appagato?

Con. Quanto si conviene.

Tr. Et in questa maniera ne farò relatione. Cappari s'io non l'addolciva, poteva cagionar disturbo, l'accennò, e l'haurebbe fatto, che un'animo disperato si tira dietro l'inimico nel precipitio.

S C N A X V.

Conte.

VA, che le cose non riusciranno, come si pensano: io era innavvedutamente trascorso su i dettati di questo foglio, non pazzo e leggiero, come mi pensavo, ma troppo sodo, e figace, ripiglio la lettura da capo.

Let. **L**E pizzie d'ambitiosi hanno obbligato il mio cervello ad insanire con essi, loro, ma in vece di far credere, le fraudo.

„ dolente astutia nel laccio , m'avvedo d'ha-
 „ ver cavato il fosso per la mia sepoltura ;
 „ n'accenno a voi il periglio , non come va-
 „ fallo, ma come Amico, e lo più caro, anzi
 „ come fratello di donna destinata per mia
 „ Conforte, a voi non manca valore, ne man-
 „ cano a me fidi, di chi vi potete avvalere; l'
 „ Esercito ausiliario si stà aspettando , e ben-
 „ che disegnano togliervi il comando , con-
 „ questo incluso attestato terrete lontano
 „ ogni altro, esibendolo a tempo al Condu-
 „ tiere di quella Soldatesca ; e trà tanto po-
 „ trete prevenir con gli amici tenendoli pró-
 „ ti in luogo secreto delle vostre stanze.

Con. Oh, che avviso opportuno , mi rincora,
 e mi risana da troppo acerbi dolori, passia-
 mo avanti .

Lett. Ma se stella maligna alla mia total rovi-
 „ na cospira , non vogliate permettere , che
 „ su le mie cadute s'ergan gli edifici de' Ti-
 „ rauni; un guanto v'invio per investitura di
 „ questo Stiro in persona di Lucinda , di-
 „ chiarandola Principessa d'Albania , con la
 „ ratina della mia sottoscrizione, munita del
 „ mio sigello , conforme vedrete in un'altro
 „ foglio similmente qui accluso.

Con. Come posso trattener le lagrime in ec-
 „ tesso di pietà, e di benevolenza di genero-
 „ so Signore ? no, non morrai, viva il Cielo,
 „ viva il Principe, viva il dovere. Vediamo il
 „ restante .

Lett. Soggiungo , che trovandomi obbligato
 „ ad Odelspina di non farla parte di qui su
 „ la mia fede impegnatale in un mio sinistro
 „ guanto , che da lei si conservarà, anche in
 „ ciò provvedo , dichiarandola Marchese di
 „ Licostone, stato a me devoluto per la fel-
 „ lonia di miscredente Vassallo, tenendo voi

„ cura di darle Marito proporzionato al suo
 „ merito, e così godrò morire tirannizzato,
 „ non mancatore; ma fedele, e costante .

Vostro Amico il Principe infidiato.

Con. Pensieri al fare , è mutata la Scena, non più correte a lamenti, lamentarassi l'inganno nel male oprare , & io di zelo armato a fulminare m'accingo Giganti effeminati .

SCENA XVI.

Rosania, Duca, Ambasciadore, Tristano.

Ros. **C**OSÌ VÀ , chi semina spine, tal pun-
 tura sente nel piede , che per altri
 havea destinata, e tal cade nel laccio, che
 telo havea per ingannare altrui .

Du. Che ne dice Lucinda ?

Ros. Finge la maga ; ma l'arte ha perduto del
 lusingare, che bella caduta , dal soglio al
 suolo , pensava farsi Padrona , & è rimasta
 serva; mi servirà , mi sentirà, e non mi starà
 d'appresso , ne le darò luogo da respi-
 rare .

Amb. Talche disegnava farla sua sposa?

Ros. Vedete pazzia .

Am. Povera Dama, l'havrebbe ingannata ,
 mentre per Oldeispina anche mostrava do-
 lersi, per quel, che me ne vien detto .

Du. Senza prevedere l'incendio ne sarebbe
 uscito .

Am. Vna guerra sanguinosissima . Il Turco
 spirita per questa giovine , non gli pare di
 giunger mai l'hora di rivederla .

Tr. Mal principio per le cose mie .

Du. Il Principe sì che non la rivedrà più .

Ros. Che Principe ? altri regna in suo luogo,
 ne ritornerà più à quel soglio di d'onde
 cadde per le sue sue pazzie . Tristano . dove
 sei ?

Tr.

Tr. Son qui .

Ref. Tu ch' ai cominciato havrai da finire, non mi soffrisce l'animo sentirlo più non nare.

Tr. S' à finita, già stà rinchiuso in questa stanza remota, ove non sarà più visto ne sentito da persona .

Ref. Non mi basta questo ; un ombra, che ne restasse del fatto suo non mi nuocerebbe.

Amb. Dite bene, per ischivar le punture, bisogna brugiar le spine .

Du. Se Tristano non havebbe trattenuto la mano , a quest' hora se ne farebbe fatta la festa .

Tr. Con la vigilia della sua pazzia si solennizzerà meglio .

Ref. Facciamo, che in questa notte, che siegue sia finita la vigilia, e la festa.

Du. A te Tristano .

Tr. Non mi ci trovo buono.

Du. Già il dissi, che sei di poco cuore.

Tr. Di poca fortuna più presto .

Ref. Non ti manca fortuna , havendo servito a me .

Tr. Ho servito per una pazzia, e la mia fortuna n' è anco divenuta pazza .

Ro. Come a dire ?

Tr. Che m' ha rivolto le spalle à tutta Carriera .

Ro. Io ti stò a fronte , ed' il mio Crine è in tua mano , dove tu mi puoi tirare , dimanda pure, ch' il tutto ti sarà concesso .

Am. A buon Servitore , non s' hà da negare cosa, che ch' egga .

Tr. S' io fossi sicuro della vostra volontà Signor Marchese ardirei di chieder, però...

Am. Non dubitare, dove concorre la volontà di mia Signora, la mia si fa serva, e bisogna obedire.

F 4

Ro.

Ros. E parla non mi star così perplesso , mi dai rota d'ingrata .

Tr. Dirò , e se in voi prevalse forza d'Amore , o compatite le mie suppliche , ò m'uccidete. Amore mi spinge a chiedere ajuto , la sua ferita à dolermi .

Ros. Piano se la ferita è d'Amore accusa la feritrice , e farò , ch'ella istessa sia la medica.

Tr. Dico Signora , che Oldeospina .

Ros. Sì .

Tr. M'impiegò .

Du. T'ha molto , se tremante l'accusi.

Amb. E spedito sicuramente , se la medica per altra cura deve partire .

Ros. Non s'hà da far morire Tristano per mancanza d'aiuto .

Amb. Ne per aiutar Tristano lasceremo noi tutti in abbandono , non è male , che si possa sanare da Oldeospina il suo , altra potrà , che questa per sanare Tristano ne farebbe morire le migliaia di persone. Oldeospina ! che dici ? dove ti v'è il pensiero ? la pupilla dell'occhio dritto d'Amuratte l' Idea di quel gran Monarca ? l'Elena di quel Paride ? farebbe pazzie se le venisse tolta .

Du. Tristano st'è angonizzando .

Ros. Impazzisca a sua voglia Amuratte , non farà egli il primo , c'havrà fatto impazzir Tristano .

Amb. Non v'obligate Signora a tanto , se sapeste quel , che so io , parlaresti d'altra maniera , e voi stessa daresti ad Oldeospina una spinta , per farla più frettolosamente partire , mi meraviglio , ch'un vil servidore ardisca cotanto. l'Imperatrice dell' Asia (si tratta di che !) per sua soldana l'hà dichiarata quel gran Signore , & hora , che si mariti con non so chi !

Ros.

Tr. Per qual viaggio ?

Bol. Pe ghiremenne a diaschange pe no ire a mala via. Se tratta ch'a stò paisele non se cò pò stare manco n' hora ch'ù .

Tr. La Causa ?

Bol. E te pare poco cosa ch'estade ire mancàdo lle cose de lo mazzecatorioe fa na mme sca pesca de Turchie , e Crestiane ? Si non fosse ca lo patrone mm'ha chiuse li palle , a chett' ora haverria fatto ciento miglia , e starria sicuro , ch'addov' arrivo , farria tenuto nchianta de mano , e cò ll'esser mio mme refarciaria ste pezze vecchie , che tengo ncuoilo .

Tr. L'e te rifarcirai in questa occasione , mentre havrai il panno da tagliare , e da cucire .

Bol. E buie quando tessarrite la tela cò la nnamorata vostra .

Tr. E imbrogliato il filato di maniera , che non ci sò trovare il capo .

Bol. Sapite perche ? ca l'ò filato vuosto è into peil'acqua abascio .

Tr. T'assicuro che tutti cantaremo con una canzone .

Bol. Ma la canzona de lo Prencepe iarrà iusta co la vattuta .

Tr. Sai di musica ?

Bol. Chi pratteca ncorte è besuogno che faccia de cantare pe portà la vattuta a ll'uoco , e a tiempo , azzò che no le sia fatta de contra tiempo ncoppa alle spalle soie .

Tr. Mzi t'hò sentito favellare a proposito come in questa notte , sarà prodigiosa mentre discorrono gli Afini .

Bol. Sì Signore , e la ragione è chetta , perche vuie , che sentite cantare na Cevettola la volite piglià a pretate , e farrite ridere l'Afeno ,

feno, Vossia mmè ntende, sio Tristano mio bello ?

Tr. Dove vai ?

Bol. Vogl'ire a fà na salata de galle , che non sò buone a cercà lle galline , bona notte.

Tr. Come a dire ? ciò non l'intendo, parlami chiaro Boldone mio .

Bol. Intendame chi vuol che mmè ntend'io.

Tr. Anche costui mi fa del bell'umore , l'accostarsi à questa gente porta il disprezzo, ma ecco Lucinda, a tempo se n'è venuta. Signora m'intendeste..

SCENA II.

Lucinda, Tristano.

Lu. **A** Ccenno, e m'hai posto un tarlo al cuore , non hò possuto venir più prima , perche la Principessa mi tiene a vista , & adesso , che se n'è entrata in gabinetto co'l Duca, e con l'Ambasciadore, me ne sono venuta di nascosto , di presto quel, che hai tu da dire , perche stò con gran tremore .

Tr. Altra paura tengo io, c'hò rivolti gli occhi dietro la testa.

Luc. E parla.

Tr. Il Principe .

Luc. Dov'è ?

Tr. In queste stanze stà chiuso .

Luc. Per farlo, forse morire come un cane ?

Tr. Arabiato veramente; compassion grande ogni volta , ch'io mi ricordo due parole mi disse di voi , mi vengono le lagrime sù gli occhi .

Luc. Si ricorda di me ?

Tr. Non l'havrei creduto ad altro, che me l'havesse detto , o fosse lucido intervallo , o l'illeito amore , che vi portarà nelle sue

paz-

Q V I N T O.

135

pazzie anco il tormento) non sò , c o s ò d a
stupire.

Luc. E di presto , ch'io vengo meno.

Tr. Lucinda (diceva) dove sei? così m'abandoni?

Luc. Io l'abbandonai ? e quando ? sono io l'abbandonata, se per Oldespina mi lascio.

Tr. A punto così gli risposi. Signore, Lucinda vi ha nel cuore a tutt'hore , ma se Oldespina vi si frapone, che colpa è di quella povera Dama?

Luc. Ci rispose?

Tr. In rettilissimo senso , non può la Luna otte-
nebrare il Sole, ne si ravvivano quest'oc-
chi se non al suo lume, e poi soggiunse; e do-
ve sei? cadrà questa vita , perche le manca
il calore de tuoi bei sguardi; e buttatosi ad
un cantone, lagrimò , sospirò , gli vidi la
vita in su le labra, e nello stesso punto la
morte su'l viso.

Luc. O mio cuore pur trovasti ne' deliri con-
forto, e tu , che facesti?

Tr. Per buona pezza mi diedi al pianto, & ero
per venir meno alla doglia, ma rincorato al
bisogno , scuotendolo dal letargo , gridai
ecco Lucinda, & egli, oh , che nome fata-
le , già mi ritorna in vita.

Luc. Oh, che strali d'ardore: Tristano , o m'ì
mena al mio bene, o mi uccidi al mio male.

Tr. E che farete?

Luc. Dirgli, ch'io moro .

Tr. Et egli dirà di morire, e farete due mor-
ti in una parola .

La. Vna parola, che mi farà morir beata.

Tr. Va indovina, farà ritornato a deliri.

La. E delirare con lui per breve spatio, pure
è conforto .

Tr. Signora dubite.

La.

Luc. E di che?

Tr. Della mia vita.

Luc. Espoñendola in altrui soccorso non può perire.

Tr. Voi sapete chi sia la Principessa,

Luc. È una tiranna; ma non prevalerà la sua tirannia con gl'innocenti.

Tr. Horsù, tornate ad osservare la Principessa, accio non sortite di disturbo, ch'io qui v'attendo.

Luc. Dici tu bene, vado, e ritornerò subito, non ti movere da qui Tristano, se mi vuoi viva.

Tr. Qui mi fermo, e caso mi ritirassi per qualche altro accidente, aspettate, che vi sopra giungerò. L'hò venduto le carote a mio modo, adesso vorrei far ce uno ad Odelspina, accio vedendola entrar qui, senza il tremore del gelo, & habbia di bisogno scaldarsi ad'altro foco, vò entrare in questa prima camera se per sorte... oh eccola a punto, prenderò altro motivo.

SCENA III.

Odelspina. Tristano.

Od. Poiche hò svenato gli occhi co'l pianto, altro non mi resta, che di trafiggere il cuore con questa ferro, questo pugnale...

Tr. Si v'alla lunga. Signora la vostra uscita è stata importuna, impedita una faccenda, di grazia ritiratevi.

Od. Ah Tristano, e qual conforto mi dai dopo tante speranze, mi discacci da un palmo di terreno.

Tr. Occupar per quel terreno, che fa per altri e non per voi è discortesia.

Od. Più opportuno luogo di questo non co-

20-

Q V A R T O.

129

Ros. Veramente la dimanda non fu pensata ;
Tristano mio pensalo meglio , ti manca qui
altra bellezza, altra fortuna ?

Tr. Già il dissi , che m'ha voltato le spalle.

Du. Tu sì che l'hai voltate a tutti per un solo
servizio , ch'hai fatto.

Ros. Piano Duca, che Tristano penserà, e noi
pensaremo, e se si potrà, batta .

Am. Non si dee pensare a cosa impossibile .

Olde spina dovrà partire tomani ; sono qui
quattro Eunuchi del ferraglio per questo
effetto , io vedrò di sedare Amuratte con
lettere di motivi ragionevoli per quel , che
tocca à me , e forse rimarrà soddisfatto , che
io mi rimanga qui , finiranno le guerre , e
nella pace potrà meglio V. A. stabilir le
cose sue .

Ros. Senti Tristano, a tanti motivi ti farai cò-
vincere ;

Du. Non occorre, che più ci pensi, vorrà farsi
importuno ?

Ros. Che dici ne resti contento .

Tr. Non parlo più .

Du. E parla, mostra gradire i favori , non mi
fare dell'huomo .

Amb. Per dirla ha del superbo.

Ros. Tristano mio non mi stat pensoso , hai
del malinconico.

Du. Ha della bestia .

Amb. E non poco. Andiamo a penserà di vi-
vere su l'altrui morte mentre Tristano pen-
sà di morire su l'altrui vita .

S C E N A XVII.

Tristano.

B En mi stà , doppo datole la biada del
buon servizio ; mi tirano de' Calci , e mi
trattano da bestia ; qui ci vorrebbe un

E s.

buo

buona filosofia, ma la mia disperatione mi porta ad altri argomenti, e la dirò pure, che l'ultimo colpo della tragedia sù la testa del Tiranno si vede cadere: e tal ape v'è per pungere, che ci rimane l'aculeo, e la vita; quanti inganni, quante frodi per giungere un mio pensiero! e quando credeva haverlo in rete, per gl'istessi forami, se n'è uscito à volo, e quel, ch'è peggio, la rete è riuscita per altri, e non per me, mentre quei disegni ha imprigionati, che muovono le risate del fatto mio. Questo vuol dire esser sfortunato, ch'ogni guadagno se ne porta l'uturo; mentre penso di salir le montagne, nelle valli mi vedo precipitato. Hor sù pensiamo a rivelarci, che se mi duole il Cuore, le gambe son sane, e'l cervello ita al suo luogo, una me ne resta di fare, che farà meuer l'ail al desiderio, la gelosia per esser smonta di Carne (benchè gelata) si fa veloce al Corso, e ardita nel timore: ha la face nelle mani per veder meglio, e le serpi nel capo per attossicare i Cuori. Oldeospina non ha ancora provato il suo veleno, e se si farà morsicare, havrà bisogno di ciurmatore, bell'incanto mi sovviene, vado a stuzzicare le serpi, acciò il veleno sia più acuto.

Fine dell' Atto Quarto .

AT.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Trifano , Boldone .

Tr. **C** He tanta fretta ? ascoltami un po-
co ; che ti disse la Principessa in-
disparte ?

Bol. E non sapite niente de chello, che passa ?
feste allegrezze, commite, matrem noni ,
cose grande ?

Tr. E trà chi ?

Bol. Nfrà la Prencepessa , e lo Duca, lo pa-
trone tuo , mm'hanno fatto ntennere, che
lassa onne cosa, e preparà no banchetto a
la riale, perche stà notte senz'autro vonno
consummà lo matremmonio , e a chessa
pedata il'hanno fatto prubecare pe tutto ,
azzo se facciano feste, lommenarie, e lpara-
torie a bizzessia , potta de mene , tutta la
Cetà nne chiena , e tu che si lo Confurdore
secreto nò nne sai niente !

Tr. Cosa abozzata un pezzo prima, però vo-
lerla finire così di volo , ed in questa notte
medesima mi dà da pensare .

Bol. Eh llò staccio addove iace lo leparo, e ll'
haggio scavallaco da vocca a nò corriero,
ch'è benuto mò nmanze cò na certa nova
doce, azzoè meza allegra, e meza colereca.

Tr. Oh stai pieno di curiosità , su comincia
a svaligiare ; di donde è venuto il Cor-
riero ?

Bol. E benuto da Servia, da lo paiese de la
Prencepessa .

Tr. Ha portato lettere ?

Bol. Sì Signore .

Tr. E sai di che contiene la lettera?

Bol. De che maniera ca llò faccio.

Tr. E che dice?

Bol. Dice accossì, ch'a no cierto rommore, ch'è focciello co li Turchi, ncè restato muorto lo frate de la Princepessa, e perche no nc'è auto harede de sò fegnorìa, è beluogno, che baa mperzona a piglià possesto de le robbe.

Tr. E come? e quando è ciò socceduto?

Bol. Llò comm'e llò quando no llò sfaccio, cà nò mmentendo de ragione de stato.

Tr. Sì, sì, l'intendo ben'io, il Disputa di Servia fratello della Principessa era un giovinetto non ancora casato, e non essendoci altri, viene a succedere la Principessa, gran ventura del Duca.

Bol. E pe' chello s'hannò da fà feste, e bacchanarie.

Tr. E pensano casarsi prima di publicare la morte del Disputa, per non s'obligare ad allungare gli effetti del matrimonio.

Bol. Chello mporta l'essere Dottore, ca sà darrellé confurde a luoco, e a tiempo, co'sì havebbe saputo far'io lo fatto mio, ch'a ll'occasione sti Turchi mmardite, che sò benute a la Corte nò mm'havàrriano devacato no barrile de Zoza, che mm'havea abbuscato pe la vocca mia, che le pozza venì la brama, mbrejacune Cornute.

Tr. Ed i Turchi non bevino vino.

Bol. Hora cheita si ch'è bella, mmè ll'hanno levato pe forza da mano, e se ll'hanno forchiato comm'a puorce, e Vossia dice ca non veveno vino.

Tr. E tu ch'andavi facendo con quel barrile?

Bol. Mm'havea fatto la provilla pe lo viaggio.

Tr.

nosco al mio bisogno.

Tr. Fate torto alle leggi d'amicizia.

Ol. Io non intendo se non al mio male.

Tr. Mi farete uscire una parola di bocca

Ol. Non entrate in colera con chi ita disperata, che questo pugnale potrebbe fare due colpi in uno istesso tempo.

Tr. Sarebbe la remunerazione della mia servitù.

Ol. Se si cangia in opportunità, è provocarmi a sdegno.

Tr. L'impertinenzia viene da altri, e non da me, che alla fine sono un servidore, e fo quel tanto, mi vien comandato.

Ol. E vuoi cacciarmi di qua?

Tr. Pregarvi di non essere d'impedimento ad altri.

Ol. Non è questa la mia intentione.

Tr. Sò bene, che non sapete recar disturbo, e siete sincera con tutti, ma non tutti sono amici del vostro bene.

Ol. E chi sarà così crudele, che non si muova a compassione d'una sventurata?

Tr. Chi v'ha insidiando le venture altrui.

Ol. M'havete posta in curiosità.

Tr. Ve ne chiarirete hor hora: mettetevi dietro di questa portiera, & osservate, e poi parleremo a bel aggio, presto, presto, che la sento venire.

SCENA IV.

Lucinda, Trifano, Oldeppina da dietro la portiera.

Luc. **Q**uesto veleno, che ho trovato su'l tavolino della Principessa, e che designavano dare al Principe, farà, ch'io prevenga la sua morte, e tranquillì ogni mio affanno, pur è contento morirgli a lato.

Olde

Old. Lucinda è costei, che sarà?

Tr. Signora, che si fa? si perde il tempo.

Luc. Per affrettarlo son ritornata subito.

Tr. Siete sicura di uon esser chiamata?

Luc. Non vi è timore, sono ferrati di dietro, e penso, che'l discorso non sarà breve.

Tr. Hor via all'entrare, se fusse ritornato nelle frenesie, aspettate, e con qualche affettuosa parola farelo venire in se.

Luc. Non mancherà, che dire, e se non finiscono i suoi deliri, finiranno i miei.

Tr. Non uscite, se non vi fò segno, acciò non si trovasse a venir qui qualch'uno.

Luc. Tanto farò.

SCENA V.

Tristano, Oldaspina.

Tr. **H** Avete sentito?

Old. **H**ò sentito, e veduto.

Tr. Ve l'havreste potuto immaginare?

Old. Sin'adesso non sò penetrar cosa.

Tr. Ve l'hò detto, che siere troppo sincera, io ancora non havrei saputo pensar dop-piezza del fatto suo, basta, ha saputo hanger bene, e ci ha saputo ingannare ambedue.

Old. Come a dire, è innamorata del Principe?

Tr. Inamorata, che ne spasma, tanto ha saputo dire, tanto ha saputo fare, che m'ha indotto a farcelo vedere.

Old. Ma, che prò le l'amato è pazzo?

Tr. E la sua anco è pazzia, così è, ma se n'argomenta il mal procedere, a che l'ha servito lusingare i vostri affetti? poteva dichiararsi, che voi havreste fatto altro disegno.

Old. I disegni sono finiti per me, e per lei, e così restiamo d'accordo.

Tr.

Tr. Voglio dire, ch'io vi havrei aiutata per altra strada.

O/. E che altra strada? à chi nacque infelice ogni strada l'è chiusa alla sorte.

Tr. Nell'incostanza si smarrisce il sentiero.

O/. Dalla costanza mi vedo precipitata.

Tr. Perché vi appoggiate al male in vece del bene.

O/. Il mio bene morì, & io morendo potrò trovarlo.

Tr. Ah, che dice Signora di qual bene parlate?

O/. Di memorie infelici, di strali invecchiati. in questo sono dolente, di piaga insitolita. Tristano ad'altro.

Tr. Nò, nò, che m'importa la vostra salute, per richiamarvi dal duolo vorrei oprar prodigij

O/. Questi prodigij non si sono ancora da me sentiti.

Tr. Perché siete infedele.

O/. Infedele à chi adora le ceneri d'Amore? starei per darti uno schiaffo.

Tr. Riscotendomi dal letargo, sarebbe percoffa vitale: dite, scoprite i vostri affetti inceneriti, che dalle ceneri nascono le feni.

O/. Dalle ceneri amate rinasce il dolore, non l'allegrezza.

Tr. Nelle nubi del duolo sepolite il Sole del vostro contento, e raffreddate le ceneri inamorare in maniera, che Amore non ci fida il suo fuoco.

O/. E come vuoi, ch'io mi rallegri, se m'hai posto il morto avanti con questo tuo discorso? vuoi, ch'io dica, che amai? vuoi, ch'io narri come in tenera età provai virili affetti?

Tr.

Tr. Mio cuore .

Ol. Che la punta d'uno spirale invisibile mi fe-
piaga interminata nel cuore ?

Tr. Speranze .

Ol. Che la sorte l'inacerbisca a tutt'hore?

Tr. Fortuna .

Ol. Che il tempo a sanarla non giova?

Tr. Che sento ?

Ol. Che il destino la dichiarò mortale al pri-
mo vagito del duolo ?

Tr. Vengo meno .

Ol. Che la disperatione mi meni a morire?

Tr. Non posso più .

Ol. E, che quando io pensava, che'l naufragio
nel mare mi sepellisse , che questo terreno
non mi scacciasse , che un finto amore col
Principe impedisse le mie rovine, trovo, ch'
alla sventurata il mare è fardo, il terreno in-
fruttuoso , la prudenza diviene sciocchezza,
e la pietá tiranna , e perciò non vò più
speranze , e perciò non vò più pace , e per-
ciò vò morire .

Tr. Piano, Signora, piano, havete detto? resta
da sentire . Io sò la medicina opportuna
al vostro male, io l'arte di sanare la vostra
ferita, io hò il modo di chiamarvi a spe-
ranze, io...

SCENA VI.

Rosania, Trifanio, Oldespina.

Ros. **L** Vincida?

Tr. **L** Ohimè , la Principessa

Ros. **L** Vincida ?

Ol. Verrà qui ?

Tr. Non credo .

Ros. Dove n'è gita ? io vò saperlo.

Ol. Vi siete impallidito .

Tr. Prevedo qualche disordine , mentre la
Si-

Q V I N T O .

141

Signora Lucinda si trova lì dentro! Sarà bene smorzar questi lumi.

Ol. Stando io qui non conviene.

Ros. E fatta invisibile.

Tr. Entrate ad' avvisarla, acciò non si trovasse ad uscire.

Ol. E come potrò soffrire di più vederla.

Tr. Fatelo per mio bene, non perdetevi tempo. Vado a smorzar i lumi.

Ol. Et io ad'uccidermi in sua presenza.

Tr. Serra se l'uscio di dietro.

SCENA VII.

Rosania, Tristano, Paggi con lumi.

Ros. **N**on è gran fatto; che sia ritornata nelle sue stanze, ma come sta senza lumi questa anticamera? vi è qui nessuno?

Tr. Non vò rispondere, forse se ne ritornerà.

Ros. A caso saranno smorzate le candele. O là portate lume.

Vengono dal paggi con lume.

l'hò pensato, che i lumi erano smorzati a caso; tornate ad' accenderli, ma chi sta in quello cantone co' l mantello su' l viso? o là chi sei?

Tr. Di gratia non tanto rumore, che guastate le mie facende.

Ros. Oh Tristano, che fai qui?

Tr. Partite Signora, non vogliate saper altro.

Ros. Ma pure, che ci è?

Tr. Un servizio, che fa mal sentire, andate dico, che vi sgomentareste.

Ros. Non sono femina da prender paura, parla.

Tr. Mi dispiace dirvelo ancorche l'habiate ordinato, poiche molte cose si comandano, che esseguite dispiacciono haverle comandate.

Ros.

Ros. Non sò io rititarmi da parola, e dal dire al fare i Prencipi non ci fanno distanza.

Tr. E perciò stà fatta, poiche se repugai alla prima, nella seconda havrei havuto una spinta.

Ros. Sò bene, che non ti fai molto pregare ove bisogna, e'l servitio, che fai, stà ben fatto.

Tr. E tanto dovete credere in questa faccenda del Principe.

Ros. E che hai fatto?

Tr. Dimani si saprà all'aviso, che il Principe sia trovato disteso nel fosso delle mura della Città, ove corrisponde la finestra di quell'ultima camera; un salto ha fatto da pazzo.

Ros. Ah traditore.

Tr. A me?

Ros. Infame.

Tr. Questo di più?

Ros. Come t'ha dato l'animo metter le mani in così esecrando misfatto?

Tr. Ci voleva,

Ros. Sei peggiore d'una tigre, mentre hai ucciso il proprio Signore.

Tr. Non l'havete voi comandato?

Ros. Io? ne menti.

Tr. Ricordatevi bene.

Ros. Sei tu uno smemorato, quando io t'hò detto, che buttassi il Principe dalla finestra?

Tr. Havete detto, che si facesse morire?

Ros. Fù una parola di colera.

Tr. E'l dirmi, ch'io era di poco cuore?

Ros. E' modo di dire.

Tr. E se il dire, e'l fare de Prencipi è tutta una cosa; io l'hò fatto, perche voi l'havete detto.

Ros. L'hai fatta de Tristano, da uno spietato, da un Demonio, non sei tu huomo, sei una

una bestia della Libia, che non conosce le non rabbia, e rabbiosamente morrai. Po- vero Principe morto come un cane, e per mano d'un cane.

Tr. Hora qui v'aspettava; allegramente, che il Principe non è morto.

Res. Come nò.

Tr. Perche nò; hò voluto veramente far prova se persisteva la vostra ferezza.

Res. Che ferezza? era necessità.

Tr. Di farlo morire?

Res. Sì all'hora, ma poi le congiunture mi hanno distratta da quel pensiero.

Tr. Hora bene.

Res. Ma pure è viva?

Tr. Così fusse savio.

Res. Io non ti credo, vò vederlo; apri quell'uscio.

Tr. Non occorre, ch'è morto.

Res. Tu frenetichi.

Tr. Mentre V. A. vuol così, bisogna farlo.

Res. Dimmi veramente è vivo, o morto?

Tr. A questa risposta ci pensaio.

Res. Senza tanto pensarci, io vò accettarmene con proprij occhi, apri qui ti dico.

Tr. Eh Signora andate, vi si trovano ancora qui dentro due manigoldi, che han fatto il servitio, vi volete palesare per una tiranna? se non fosse Principessa direi, che come donna date nell'incostanza.

Res. E tu nelle barbarie. Horsù, poiche la cosa è fatta, pensa à tenerla celata.

Tr. Viene il Duca.

Res. Vá' via. In che cattivo pianeta nacque il povero Principe, se Tristano non correva à furia, havrebbe salvato la vita, mentre la successione dello Stato di Servia m'havea fatto mutare pensiero.

SCE.

SCENA VIII.

Duca, Rosania.

Du. **A** Ncora andate in volta per Lucinda, mancano servi da far questa diligenza.

Ros. Vada dove si voglia, non mi metterà più in pensieri, mentre sono morte le sue speranze.

Du. Se s'allontana da V. A. allo sdegno del fratello s'avvicina.

Ros. Troverà il suo innamorato nell'altro mondo.

Du. Come a dire?

Ros. Tristano ha fatto il colpo, ha fatto saltare il Principe da una finestra nel fosso della Città.

Du. L'ha fatta come ci voleva, ogn'uno si darà a credere; che come pazzo fra da per lui stesso precipitato, l'ha pensata bene. Hora Signora la soldatesca del Regno di Napoli è già arrivata, e'l suo Conduttore sarà vicino ad'entrare in Palaggio.

Ros. Vi è andato alcun'a riceverlo?

Du. Sì Signora, il Marchese, come Capitan generale dell'armi fa questo ufficio di scontrarlo, e menarlo da V. A.

Ros. Andiamo dunque.

SCENA IX.

Tristano.

E Quanti intoppi su'l meglio d'una facenda! io mi teneva perduto se la Principessa s'ostava in voler entrare. Ogni stella, che mi volge uno sguardo, viene occedata dalla coda dello scorpione del mio tristo pianeta: in, che strano laberinto era intricato; ma per quanto vedo; non ne sono ancora saltato fuori; il dire per necessità d'aver

Ver fatto morire il Principe, fu una scusa senza discorso, e m'obliga à Tragedia inescusabile. Amore quanto sei cieco, che anco il discorso vuoi, che nell'amante sia cieco; hor guidami à mano per non farmi in tutto cadere, sij tu pietoso in quest'ultimo attentato. Farò uscir Lucinda prima, acciò habbia poi luogo di scuoprirmi ad' Oldeospina, & indurla à nascondersi in luogo sicuro, fin tanto, ch'io veda ove la sorte ci possa guidare, tic, toc; non sentono; vorrà Lucinda medicare nel Principe la pazzia, e non s'avvede della sua in perderci l'opera. Ma sento aprir l'uscio.

S C E N A X.

Lucinda, Trifano,

Lu. **T**I parve l' hora?

Tr. Non si è potuto più prima; basta che sia riuscito il servizio.

Lu. Bel servizio mandarmi la mia rivale à fianchi.

Tr. Buon per me, e per voi, che si trovò qui, per darvi avviso d' esser stato sopraggiunto dalla Principessa.

Lu. Bel ripiego da guastare il tutto.

Tr. Ma, che havea da fare, per farvi intendere, che non fosse uscita?

Lu. Bastava havermelo detto.

Tr. Radoppiar le cautele non nuoce.

Lu. Giuocare a doppio, butta più conto; volevi qualche altra mancia da Oldeospina, e per ciò hai voluto venderci ad ambedue un' istesso inganno.

Tr. Che m'havete dato del vostro?

Lu. Una credenza, che mi fa restare schernita, m'hai tu venduto un pazzo per savio.

Tr. Già vi dissi, che non mi fidava se non ad' un lucido intervallo.

Il Fing. per ciò.

G

Lu. Hai

Lu. Hai fidato alle tue magagne, a farmi una burla da farne ridere Oldespina, a farmi conoscere per donna legiera, per rivale d'una Turca; se non mi trovassi in altre oppressioni, saprei ben' io vendicarmi, ma chi sà.

Tr. Siete padrona, potete dire, e fare quel che vi piace, però co'l tempo vi chiarirete meglio.

Lu. Vedremo chi restarà chiarito.

Tr. Chi s'inganna nel dire.

Lu. Chi ne' fatti si troverà ingannato.

Tr. L'innocenza si vedrà.

Lu. Vestita delle tue barbarie ti farà morder le dita. Oldespina ancora! che tanto piangere una fantasma!

Tr. Partite Signora non v'impedite, che la Principessa cerca di voi.

Lu. M'haurà a suo tempo. Ve ne scioglieste pure, sù venite in casa.

Tr. Lasciate, ch'io le dica due parole.

Lu. E, che l'haurai da dire qualch' altra favola? sù uscite Oldespina, uscite.

Tr. Piano, è cosa, che importa a lei.

Lu. Più l'importerà a non ti sentire; levati da questa porta.

Tr. Io ve ne priego con le ginocchia a terra.

Lu. Sei importuno.

Tr. La necessità mi ci spinge.

Lu. Vuoi farle oltraggio? v'ha dico,

Tr. Questo nò; che mi senta due parole è quanto le supplico; nò m'abbiate per sì villano, che non conosca quel, che mi stà bene.

Lu. E non vuoi levarti da qui?

Tr. Prima di sentirmi, giamai.

Lu. Oh, che intoppo, vuol avisarne il Conte.

SCE-

Principe con le vesti d'Oldeppina coprendosi il viso con un fazzoletto, mostrando di piangere.

Frisiano.

Tr. **P**Oiche si parti, uscite Signora, e scuoprite quei lumi, che sono tanali; doppo lunghe tempeste, alla nave delle mie combattute speranze.. Alboino è con voi, se'l chiedete, io sono, vi favella, vi scongiura di mirare un'amante lungo tempo ramingo, e con mentire vesti, e nome, mentire la patria, le fortune, e se stesso, tormentato ad'ogni passo; sento per vostra cagione dal superbo Tiranno in vostra presenza, non morì, perche havendo scolpita la vostra immagine nel cuore, si rese immortale; non parate, che quanto vi narro è vero, voi lo sapete: toglieatevi quel fazzoletto da gli occhi, e vedrete la cicatrice in questo fianco aneiante per le molte peregrinationi; ma pur seguite a piangere un delirio d'amore, ne vi dimostraste meco così, poco fa, in un tratto vi siete cangiata, e comparite più l'altrui pazzie, che l'mio dolore? parlate, Signora, parlate, e condannatemi a morire, ch'io a cotal sentenza dirò morir beato, aprirò di nuovo l'antica ferita, e farò, che dia l'ultimo tributo di spirare quest'anima in vostra presenza; che fate? voi vi partite, ah no di gratia, che tramontando il mio Sole, resto occiecat; non vuol morire sconosciuto, ne senza esser tributate sì lunghe fatiche da una sola parola; ma voi troppo affrettate l'entrata, perdonatemi s'io stendo la mano per impedirvi.

Il Principe gli dà una spinta con furia.

Tr. Non cade alle percolle chi si rese immobile

G 2

bile

bile alle ferite, e se volete incenerirmi, fulminatemi con vostri sguardi; ah troppo rigidi più l'imprigionate per tormentarmi: ah si non pensate d'entrare in quest'uscio, che sarebbe l'occidente per me; se quella porta fu l'oriente del mio sole, non sia, che questa sia l'ocaso per me. Signora non entrarete se prima

SCENA XII.

Conte, Tristano, Principe, Baldone.

Con. **F**erma che temerità è questa far violenze a Dame? impedirle l'entrata in propria casa? scelerato, che se non ti trovassi in questa anticamera, ti farei morire sotto un bastone. Entrate Oldeospina, che in altro tempo la pagará.

(Parte) (il Principe entra.)

Bol. N'haggio autro nanz'à ll'uvocchie che la salute de lo Prencepe, le porto nò pasticcio fatto a gusto mio, e faccio cierto cà l'havarrà a caro. Trovassè Tristianio, che mm'apressè la porta de la Cammera, ma eccolo proprio à tiempo.

Tr. E non m'ingoja la terra trà gli horrori più cupi? sò bene, che dalla ruota della fortuna hò dato l'ultimo crollo, e non potendo più rilevarmi, cerco sepellirmi nel centro de gli abissi.

Bol. Mmè pare, che non stia troppo d'aria, voglio sentì meglio.

Tr. Che strane pazzie sono queste della mia sorte! aprirmi una lumiera per adaggiarm' il sentiero, e nell'istesso punto smozzar la face, per intralciarlo frà l'ombre.

Bol. Securo ha fatto quarche sbarione.

Tr. Pianse Oldeospina le mie rovine, & hora piangendo l'altrui pazzie delle mie pene più non le cale.

Bol. E

Bol. E puro stà cò chillo appontamiento.

Tr. Hor che altro mi resta, che d'impazzire con le furie? sù tormentatemi amori, cospirate meco a vendetta; ispiratemi veleni, spingetemi a furori, contro del mio rivale, farà l'ultimo salto, non finto, ma vero.

Bol. Schiavo sì parente.

Tr. Sei qui? in buon punto giungesti. Seguimi.

Bol. A che parte?

Tr. A far ridere amore d'una pazza vendetta.

Bol. Chiano nò poco, non tanta furia, e che bolite fare?

Tr. Uccider' altri, poiche io viver non posso.

Bol. Aspetta, che prossa è chesta? sienteme na parola

Dr. Intesi a bastanza, seguimi, dico.

Bol. E fremma si vuoi. Dimme nprimma.

Tr. Stà detto.

Bol. Må io nò ll'haggio ntiso.

Tr. Te la farò vedere, vien qua.

Bol. E dove?

Tr. Alle pompe di sdegno.

Bol. Eh lassateme, si volite.

Tr. Meco verrai.

Bol. Che mmè volite accidere?

Tr. Ti farò ministro di morte.

Bol. Ohime, foccurzo, ajuto, ca chisto mm' accide.

Tr. Non gridare, che ti farei cader qui morto.

Bol. Misericordia, compassione.

Tr. Qui entrarai.

Bol. Nò bene mio, cà nn'haggio fatto vuto.

Tr. Non tante ciarle, chiudi la bocca.

Bol. E manco vuoi che spapura, e dica Ahie-mene.

Tr. Mentre tù tacerai, altri il dirà a sue spese.

Bol. Darria la vita mia pè no tornese.

Duca, Ambasciadore.

Duc. **C**ON affettuose maniere l'hà ricevuto la Principessa, e veramente il soggetto si fa larga strada a gli honori, havendosi acquistato fama del primo soldato, che sia hoggi in Italia.

Am. La sua presenza non adebolisce punto il grido del suo valore, ha sembianze di gran Principe.

Du. Prodigioso in tutte le parti; godo non poco h' averlo conosciuto.

Am. Io ancora ne stava con desiderio, havere osservato, che senso dimostrò in sentire, che il Principe si trovava pazzo?

Duc. Più a discaro gli sarà la novella della sua morte.

Am. Come a dire?

Du. Tristano hà fatto un colpo da maestro, hà buttato il Principe da una finestra nel fosso della Città, forse per far credere casuale il successo: gran cervello politico, mi fa trascolare.

Am. L' hà saputo la Principessa?

Du. E con suo rammarico; le donne, veramente, sono mutabili, stizzose in eccesso alle prime mosse, e compassionevoli all'effecutioni fuor di modo.

Am. Questa sua mutatione l' haurà cagionata l'avviso della morte del Disputa: vederfi Principessa d'una Provincia così vasta, e nobile, non le faceva ambire altro stato.

Du. Ma se il Principe si fusse risanato dalla pazzia, non s' haurebbe adossato un' odio immortale?

Am. Più fiera sarebbe stata la mia persecutione; bisognava ritornarmene tra barbari, ne pensare più al perduto, e Dio sa come la-

farebbe andata l'anima in tal caso.

Duc. V'afflicuro, ch'è stata vostra ventura, e nostra ancora.

Am. Mia solo (dirò io) mentre io solo 'farei rimasto precipitato, che voi con andarvene in Servia haureste finito.

Du. Il Cielo sà quel, che si fare ; spesse volte dal male se nè cava il bene ; potete dire d' havervi menato nel porto in tempo di tempesta.

Am. Signor Duca, ogni volta, ch'io dava in questo pensiero, non mi poteva dar pace ; per afferrarmi nella speranza, cadeva nella disperatione. Ricourarmi tra barbari ! fidare nell'infedeltà ! cercare il riposo nell'inquietitudine ! mandare ramingo un figlio unico, ne poterne domandare, non che riceverne avviso ! Tremante d' haver gli salvato la vita, di me stesso dubioso, sospetto in ogni luogo, ad'ogni passo tremante, perplesso nelle considerazioni, precipitoso ne motivi ; il sospiro tra le labra moriva, il cuore nelle ventilationi si soffocava, gli occhi in ogni sentiero scontravano horori. In fatti l' avere il Ciel nemico, ogn'altro oggetto ti si fa mostruoso.

Du. Ve l'havea voluto dire, ma non mi pareva, per hora, entrare in questa confidenza, ve l'ho accennato pure, che il Cielo è più benigno di quel, che noi ci immaginiamo. Eh Signor Marchese gli effetti gli scorgete nell'anima, mentre discorrete con tanta prudenza.

Am. Resta, ch'io m'adopri à suo, & a mio prò per necessaria gratitudine, ne vi sarà troppo intervallo, mentre le tempeste sono ridotte a calma, e'l sole delle sue gratie si fa sentire con più cocenti raggi.

Du. Andiamo, dunque, che i discorsi della Principessa co'l Conte Sforza faranno stati a sufficienza per una cerimonia, e si darà principio ad'effettuare le mie nozze con lei, stando il tutto all'ordine.

Am. Andiamo, oh eccoli a punto, che vengono qui fuori.

S C E N A XIV.

Rosania, Contesforza, Duca, Ambasciadore.

Ros. **V**'Assicuro, che non cessarò mai dall'haverne memoria. Sono magnanimità quelle del vostro Rè, che si fanò immortali.

Con. Potrà credere V. A.; ch' il Principe d'Albania gli stà impresso nel cuore, e'l suo nome bene spesso gli risuona in bocca; sò ben'io quanto cordoglio haurà nell'avviso di questa sua infermità.

Ros. Caso improvviso veramente, che ci tiene non poco addolorati.

Con. Vi si assegna cagione al morbo?

Ros. Nulla, ch'io sappia, il Duca, ch'è qui potrà dire lo strano accidente, mentre egli ancora si trovò presente all'improvviso motivo.

Du. Non se ci può assignar'altro, che una sua naturale dispositione.

Con. Se ne spera salute?

Du. Se risuscitasse.

Con. Il male è fresco, chi sà.

Du. Se ne fa mal giudicio.

Am. Essendo l'humor maligno, non può se non dargli al cuore.

Con. Havendolo colpito in gioventù, sarà facile il poterfi ri-haver dal perduto.

Ros. Un cervello inquieto sempre vada da male in peggio.

Am. Una bizzarria indomabile hà perpetue le frenesie.

Du. Curioso, investigatore, tacito, malinconico.

Con. Per

Con. Per quel, ch'intendo, non viene compatito.

Du. Non havendo saputo compatire, non è gran fatto.

Con. Ad ogni modo è padrone.

Am. Ma di Vassalli non disprezzabili.

Con. Il mio Rè ne conta prodigii.

Res. E vero, però i giovani si mutano da un' hora all'altra.

Con. Molte volte la causa viene da suditi, desiderosi d'haver per padrone un Camaleonte.

Am. Se fusse stato più sodo, non si cangiarebbe adesso con la Luna.

Con. Le disgratie s'hanno da compatire, non censurare.

Du. Si discorre per vostra sodisfatione.

Con. Questo nò, mi dispiace sentirlo.

Res. E vero, ha veste ragione; passiamo ad'altro.

Con. Questi son cortegiani; mi fanno pensare più al male, che al bene.

Res. Signor Conte Sforza, per mia buona fortuna vi troverete presente a sollennizzare le mie nozze co'l Duca.

Con. E quando?

Res. A punto.

Con. Me ne rallegro con quell'affetto, che devo.

Du. Saranno memorabili per la presenza di sì gran personaggio.

Con. L'ossequiarò come buon servo.

Res. Andiamo dunque.

Am. Sento musica.

Du. La portiera del Conte s'apre.

Am. Una maschera viene.

Res. Finezze del Conte; affettiamoci.

Musici, Principe, Conte, e altri mascherati ballando.

Rosania, Duca, Ambasciadore, Conte Sforza.
Daus.

A Manti sentite
Fortuna, che fa,
Speranze mentite
Per vere ci dà
Schernito ne vò,
Mi manca di fè,
S'io fingo, ch'è pro,
L'inganno è per mè.

Masch. A te, à te, à te.

Ros. Che modo di maschera è questo! impugnare arme di fuoco?

Con. Se lo sdegno si maschera, a vibrar fulmini si prepara.

Ros. Tradimento.

Du. Così è.

Con. Non vi movete, se la vita vi è cara.

Consf. Piano, signori, piano; sentiamo il motivo, e potendosi rimediare, siamo qui pronti per ogni vostra soddisfazione.

Am. Fiera Tragedia sarà questa.

Con. Non sia sconosciuto il nostro risentimento, ove i vostri inganni son troppo palesi; dalla maschera mi disciolo, e per vostra soddisfazione signor Conte Sforza v'incomoderete di leggere questa carta:

Gsf. Volentieri, e poichè signor Conte d'Argiro mi honorate di farvi sentire, potrete anco fidare in me per quanto v'occorre.

Con. Conoscendo le nostre ragioni; me ne prometto non poco.

Ros. Si dorma d'esserli stato tolto il comando dell'armi.

Du. Se non è altro di ciò, potrà rimediarsi.

Am. Senza perderci tempo, e con ogni suo
viaggia. Consf.

Consf. Questa è una patente del Principe per lo comando dell'armi in vostra persona.

Ros. E sia del Conte, non per fargli torto se gli tolse, ma per convenienza d'honorarne un personaggio, che giungeva qui nuovo.

Consf. Il negotio è finito.

Con. Non basta questo; legete quest'altro.

Consf. Date quà; in questa maniera ci obligate tutti: veramente dal senno di buon Cavaliero non ponno uscire se non convenevoli trattati.

Du. Il Conte fù sempre buon vassallo.

Ros. E nostro confidente.

Pr. Ah lusinghiera.

Consf. Sentite signorì, in poche righe si contiene non poco.

Let. *Dello stato di Licostone Oldeospina, n'innesto per questa mia inviolabile dispositione, e per buon possesso, ne fà fede un quanto, che da lei si conserva.*

Consf. Che ne dite?

Am. Piano, che lo stato è mio.

Con. Al Principe fù devoluto.

Consf. Di gratia, lasciate dire alla Principessa.

Ros. Data per vera la devolutione, repugna non poco l'investitura in persona d'una Turca, e Soldana di quel gran Principe poi; farebbe donarlo a lui.

Con. Oldeospina non partirà, ed'abbracciando la nostra fede, resta legitima l'investitura.

Du. Signor Conte non v'avanzate tanto in cosa, che non importa a voi.

Con. Importa servire a chi devo.

Duc. Ma fuor di tempo.

Con. In più opportuno di questo non hò mai servito al mio Principe.

Am. Come si può impedire, che Oldeospina non parta?

Con. Perché ricusa d'andarci.

Am. Sarà la rovina di questo stato, negandosi ad Amuratte.

Contesf. Amuratte è morto.

Am. Chi?

Cesf. Amuratte (dico) il Gran Signore; e come? non ne sapete nulla?

Am. Nulla, eh'io sappia.

Cesf. Io n'hò l'avviso, e con certezza; per istrada scontrai una staffetta, che ne portava la novella al Rè d'Ungheria, il punto consistette nel voler cedere il Signor Marchese alle sue prime ragioni sovra dello stato.

Duc. Io ci rimediare cedendogli, in luogo dello Marchesato di Lincolstone, il mio Ducato di Castorio; finiamola dunque.

Roj. Et io ci do il mio consenso.

Am. Abbiamo finito.

Cesf. In buon'hora; vi è altro intoppo?

Pr. E tale, che le farà rompere il collo.

Con. Vn'altro motivo, ma di poca considerazione.

Cesf. Lodato il Cielo.

Con. Quest'altra carta vi resta da leggere.

Cesf. È tante; quanto me ne darete.

Lett. *Lucinda per mia sposa la dichiaro, e dello stato d'Albania legittima Signora.*

Duc. Che? che? la scrittura è invalida, Lucinda incapace, il Principe pazzo.

Pr. Pazzo sei tu arrogante; mi vedi? mi conosci? che dici?

Si levano tutti in piedi.

Roj. Dove sono!

Am. Che stravanganza!

Duc. Fulminatemi o Cieli.

Cesf. Chi è costui? e non parlate?

Pr. Signor Contesforza vi compatisco vedendovi in mezzo de' traditori, uscitene,

& ac.

& accostatevi a ricever quelle dimostrazioni d'affetto, che può esibirvi un Principe infidiato; teneramente vi abbraccio, e strettamente vi lego a vendicar le mie offese.

C. sf. Ossequioso vi riverisco, & in sì strana confusione pur m'accorgo d'haver rintracciato il sentiere, e spero dall'aspetto benigno di V. A. debbiano piovere benigni influssi per me, e per altri.

Pr. Voi havete serenato il mio Clima, con la vostra presenza, e con la scorta del vostro valore si fugaranno quelle tenebre, che stavano preparate per occiecarmi.

C. sf. Godo vedervi libero dalla infermità accennatami.

Pr. Ma molto più dovete rallegrarvi vedermi libero da gli aguati felloni. Se il Fingere non mi havebbe aperto la strada al vivere già con un'erba, che disegnavano darmi in bevanda, m'havrebbero prima tolto il senno, e poi la vita; il Cielo, che ha cura de gli innocenti, mi diede avviso di poterla schivare. Vna Madrigna cerca togliermi il senno, mentre il senno ella hà perduto, un servo cerca farsi del mio stato Signore, pensano tramarmi la morte, per esser soli nel vivere; fingono chimere, per farmi chimerizzare nel duolo: E, che pensate Tiranni? farmi tragico oggetto di scena per far lieto il vostro fasto? & hora, che pensate che il vostro fasto non si debbia cangiare in lugubre scena di morte?

C. sf. Ben m'avvidi, che la saliva non usciva da buono stomaco.

Rps. Non mi sgomenta la morte, ove Amore m'induce à morire, il suo strale mi fa ardita, le vostre minaccie non m'impallidiscono, la mia sorte non mi rende infelice,

se

se m'apre strada al riposo ; non temo il colpo fatale, ove il mio Duca mi piangerà, uccideremi, e vendicate quei torti, che giustamente mi rinfacciate, non chieggo scusa per me ; ne discolpa ad' Amore, solo vi piego, che'l sangue acceso da spiriti innamorati sia bastevole a lavar quelle macchie, di cui vedo segnato anco il mio bene per mia cagione ; Io indussi il Duca alle colpe, io colpai alle sue accuse, io tradii l'amato, io ingannai la sua costanza, io tradii la sua fedeltà, io fulminai le mie speranze, io dunque deggio cadere svenata per sola vittima del vostro sdegno.

Duc. Nò, nò signora, non vi vestite delle mie colpe, io v'indussi a deliri, io l'infedele, io l'ingannatore, sovra il mio capo deve cadere il colpo giustamente adirato. Innocente è la Principessa, Signore, io colpevole, e senza scusa, non vogliate confondere il sangue della colpa con quello dell'Innocenza. Signore, che fate? deh non si tardi il colpo, genofesso l'attendo, pronto l'accolgo, e riverente l'adoro.

Pr. O mie, torti, e non vi movete?

Res. Se prostrato è il mio bene al morire, io l'accompagnerò, non vuo' superbo il capo, ove il mio cuore è servile; si pieghi anche il mio ginoccho, acciò uguale sia il colpo di morte, ove uguale fu il desio della vita.

Pr. E con tali raffronti cercate affrontare lo sdegno, per debellarlo nell'onte?

C. sf. Signore se non foste Principe, nulla ardirei di dire, ma perche nel capo d'un Grande è gran Diadema il perdono ; a questo splendore m'affido, e la benignità stessa a favellare invito. Se la Principessa s'accusa, la vendetta si fa lontano, se
il

il Duca si condanna, il pentimento l'assolve. errò come amante quella, e questo come ardito, ambeduo ingannati da Amore, se la Principessa come donna si mostrò debole all'inganno, e'l Duca come generoso nelle speranze s'involse, Amore non l'abbandonò, la Fortuna li fè giuoco. Disputa di Servia è già il Duca, non più vostro vassallo, mentre la Principessa per suo sposo l'ha dichiarato.

Pr. Disputa di Servia? e come?

C. sc. Per l'avviso già havuto della morte dell'unico fratello della Principessa, & essendo tale, voi ben sapete, che un Principe non tiene sovra l'altro dominio, sì che come Principe non potete voi condannarlo, e come generoso non dovete aspirare a vendetta con le debolezze d'Amore.

Pr. Rimangasi al Ciel la vendetta, a voi il merito di perdonarla per la mia parte. Levatevi, e sarete a me cari, mentre il pentimento vi sarà caro.

Ros. Se il nome di madre con fieri pensieri abusai, il titolo di vostra serva sarà da me ben custodito, e dovendo partire per girne da voi lontana, il cuore vi sarà sempre d'appresso in emenda de suoi gelati veleni, troppo l'havete riscaldato con la vostra pietà, troppo l'havete innammorato con le vostre generose maniere, sarà pronto ad imitarle, & invitto ad amarvi.

Pr. Nel primo affetto vi ritorno, e nella debita osservanza mi costituisco.

Duc. Signore il perdonare è di gran Nume, e'l pentimento è d'animo ben composto, se vi siete scordato dell'offese, non mi tornerò io delle colpe, a lavarle con le lagrime m'accingo, a purgarle co'l fuoco d'un vero amore son pronto.

Pr. it.

Pr. Il cuore, che fu importuno nell' odiare, sia oportuno nell'amare, vi saluto come Principe, come amico vi abbraccio.

C. sf. O virtù, che inammora il Cielo, & a stupire il mondo.

Pr. Ritiratevi signori nelle mie stanze, mentre io vado a pigliare la mia sposa.

Ref. Saremo tutti a servirla.

Pr. Nò, che trovandosi sgomentata per questi accidenti occorsi, fa dibiſogno rasserendarla.

Ref. Secondaremo il vostro gusto.

Pr. Entrate meco miei fidi, e smascherate quei volti, che recan vita co'l fingere.

SCENA XVII.

Ambasciadore, Principe, Conte, Soldati.

Am. **P** Principe.

Pr. Taci. Vdite Conte, fate, che costui vada prigioniero in Castello; e digli, che si prepari a morire.

Con. O là soldati.

Am. Si ricordi V.A., che sono Ambasciadore, e però immune.

Pr. Ricordatevi d'essere spirata la vostra legatione essendo morto il Principe legante.

Am. S'è spirata la mia legatione per gli trattati, non s'intende spirata per la immunità.

Pr. Essendovi intromesso nel primiero stato, vi siete anco dichiarato mio vassallo, e come tale per fellone vi condanno a morire.

Con. Su soldati fate l'ufficio vostro.

Am. Sentite signore una parola.

Pr. Non più.

Am. Per vostro beneficio.

Pr. Ogni vostra parola apporta un maleficio.

Am. V'importa troppo.

Pr. Il non sentirvi m'importa, e'l farvi morire assai più, menatelo via.

Am. O fortuna mi ci hai ridotto pure.

Pr. Fa-

Pr. Fategli scorta Conte per qualche impo-
tunità.

Con. Tanto firò.

S C E N A X V.

Principe, Boldone.

Pr. **G** Ià cadde il lupo nella trapola, ne rimarando invendicate le sue rapine, se con la vita le pagará. Mà già è tempo di fare uscire Oldespina da qui, curiosa mi starà attendendo, tic, toc.

Bol. Chi è lloco? date lo nomme.

Pr. Che fà Boldone qui dentro? tic, toc.

Bol. E una, e una e doie, chi è lloco, t'haggio ditto nauta vota? a la terza non responde chiù.

Pr. Apri quà ti dico, non mi conosci?

Bol. Chi non tasteia buono sona sconcertato, e non se pò canoscere la sonata, chi è lloco?

Pr. Fimiscila col tuo malanno.

Bol. A buie segnure spule, no la volite scom-
pere cò tutte li malanne vuoste? che tanta
zeremonie? state attiente cà io mò apro la
porta.

Pr. Come ti trovi quì Boldone?

Bol. Mmè nc'è trovo pè testemmonio, no mme
decite niente previta vostra. Ma dall'autra
banna Vossoria comm'hà lassato d'essere
pazzo senza lecientia mia?

Pr. Adesso son o venuto à licentiar mi, e rico-
noscere i tuoi favori.

Bol. Chiano patrone mio, nò la passammo cos-
sì ficco pede stà cosa, ca ncè voglio essere
ntiso de bona manera. Vuie sapite ca mme
sò state date mille piezze d'ungare pe fare-
ve mpazzire, e pè fareve tornà sapio com-
m'à primma, vuie mò che mme darrite?

Pr. Quel che saprai domandarmi.

Bol. Juratemenne da hommo da bene, tatte
pec.

pettore all'uso de Romma .

Pr. Te ne giuro da gentil'huomo.

Bol. Nò mmè vattà , ch'è joramiento de bagianaria .

Pr. Da Cavaliere .

Bol. Manco chillo ch'è troppo fastediufo .

Pr. Da Principe .

Bol. E chillo è no poco peo , cà li Principe prometteno assaie , e attenneno poco .

Pr. E come vuoi ch'io dica ?

Bol. Iurate me ncoppa a la perzona de la nnamorata vostra .

Pr. E lo fò , su la vita di Lucinda mia ti giuro di non ti contradire a cosa mi domanda-
rai; m'hai salvato la vita, e vuoi ch'io non ti
sia grato? domanda pure .

Bol. Pocca è chello , ve certo ngratia la vita
de nò povero amante .

Pr. Stà prigione ?

Bol. Stà mmano de na Torca .

Pr. Che ci posso far'io ?

Bol. A non farele morire pe bia de na iostitia mpalatoria .

Pr. Tu stai sù le burle, ed io hò altro in capo.
Oldeospina è quì .

SCENA XVII.

Oldispina, Trifano. Principe, Boldone .

Old. **Q** Vi sono signore, non sò se trà catene
d'Amore, ò trà quelle dell'odio.

Pr. E tu infame ?

Old. Essendo mio sposo è troppo honorato.

Bol. Scazzà l'phà data na mentita ncagno de
eo vafamano .

Pr. Oldeospina à che pensate ?

Old. A me stessà , & al dovere .

Bol.

Bol. Zoè mò , à chello che fa pè essa.

Pr. Mi provocate a furori .

Old. I tranquillarete le mie pene uccidendomi

Pr. Tristano s'haverà da uccidere .

Old. Et io vi chieggo vivo Alboino .

Pr. Purche moia Tristano, diasi la vita à chi volete .

Bol. Auto de chello non se desidera .

Old. Mi contento .

Pr. Hor vada prigionie Tristano .

Old. Resti meco Alboino .

Pr. Mi volete schernire .

Old. Signore, o promettete , o m'ingannate con le promesse, non è più Tristano costui, ma Alboino , me l'hevere donato , il mio cuore stà nel suo petto , uccidendo Alboino , uccidete Oldeospina .

Bol. Ah sio Prencepe mio .

Pr. Tu ci mancavi ?

Bol. E la promessa ?

Pr. E che pretendi ?

Bol. La vita de la sgriffia vostra. Si facite deciderè stò poveròmo, la vita de chella restarà stroppeiata de manera, che non se sanarà manco pe cient'anne, pe causa de lo ioramento fauzo, c'havite fatto .

Pr. Può trarmene la forte?

Tr. Non vi adirate signore, ch'io sono pronto al morire per sodisfare al vostro sdegno: d'una sol cosa vi supplico, che mi facciate morire avanti gli occhi d'Oldeospina .

Old. Si chiuderanno i miei lumi nell' occa so dell'amato mio Sole , e tal Cometa di sdegno risplenderà , che occiechi ogni altra stella di compassione . Principe foste il sostegno delle mie speranze, hor siete il terremoto per le mie cadute: sù spezzate i legami di vita, che quelli d'amore non iscioglio.

glierete giamai. Ma se questo pugnale spez-
zò le vostre catene per farvi spedito
nel corso, aprirà l'uscio di morte a questo
petto per dare spedita uscita à miei dolori.

Bol. Chianò cà ve facite male.

Tr. Non, nò, che'l colpo non si vibra a drit-
tura. Se volete morire, sù questo petto de-
ve prima avventarsi per aprire strada più
pronta al vostro cuore, che vi stà racchiuso.

Bol. Et io porzi sò risoluto proprio de mori-
re, e si ch'èst'oprà a la tua man si deve, ec-
co il ferro, ecco il petto, sbranateme l'ar-
ma, e'l core, sò contento morì per vostro
amore.

Pr. O spettacolo di mio rimprovero. Fer-
mate; e se questo pugnale la mia libertà mi
rappresenta: della vostra v'assicura. Sù
la punta di questo ferro lo mio sdegno resta
svenato.

Bol. Azzòè lmo pracato alquanto: o bene
vettoria vettoria: mò si ca pozzo dire, com-
me disse chill'hommo da bene de lo paese
mio; ca quando ll'hommo manco se llo pen-
sa, lo Cielo gracie a rommola despenia.

Pr. Ditemi pure dove nacquero i vostri amori?

Tr. In contrade d'infedeltà.

Old. In Gilepoli Signore.

Pr. Chi vi disgiunse?

Tr. La crudeltà.

Old. La Gelosia di quel Principe.

Pr. E non v'uccise?

Tr. Mi ferì, e mi tenne per morto.

Pr. Chi vi scampò da morte?

Tr. Il Padre.

Pr. E vivo?

Tr. Non sò?

Old. S'il vostro sdegno non l'haverà ucciso,
sarà anche vivo.

Pr.

Pr. E chi farà?

Tr. Il Marchese di Licostone.

Pr. Egli dunque riscatterà la tua vita con la sua morte, e per ischivare ogn'altro intoppo, vò finirla adesso.

Bol. Nò ne'è remmedio, pe mettere selentio a stò negotio è besuogno che nnè vaa uno pe terra.

Tr. Ah Signore.

Old. Deh Principe.

Pr. Non occorr'altro, un fellone la pagará.

SCENA ULTIMA.

*Conte, Principe, Trifano, Oldespina,
Baldone.*

Con. **F**ermate Signore, la più lieta novella vi porto, che potreste desiderare.

Pr. Prima di far morire quel traditore, nò posso sentir cosa di gusto.

Con. Cosa vi fa sentire, e di gusto, e di meraviglie, per la quale merita ogni perdono.

Tr. Cieli soccorrete.

Pr. Cerca impedire le mie vendette con snoi soliti inganni, hà da morire.

Old. Sentite prima, non correte a furia.

Pr. Vi farà tempo, vado ad uccidere un mio, e vostro nemico.

Bol. No lo facite morì de notte previta vostra, ca farrissevo sorreiere tutte li sportegliune de stà Cetate.

Con. Sentite Signore, sentite, che il Cielo vi vuole benigno, se con benigni influssi vi scorge. Costei, che tra barbare vesti così manierosa si fè conoscere, non è altrimenti Oldespina, ne Turca, ma Onoria vostra sorella; questa gioia ne fa fede, ovel'impresa della vostra famiglia stà inagliata, di mia mano fù data ad'una sua Balia per

or.

ordine di vostro Padre, quando bambina di tre anni in ostaggio fino all' o sborzo di centomila ungari ad Amurattela diede.

Pr. Che narrate ?

Con. Ciò, che li Marchese mi ha palesato per suo disgravio, conoscendosi vicino a morte.

Pr. E sarete voi mia sorella ?

Bol. Et Arbinio vostro cainato pocc'è ches so.

Ol. Questo non saprei dirvi.

Pr. La vostra Balia non ve ne fè parola?

Old. In niuna maniera: ò, che fusse proibito d'Amuratte, o per altro rispetto, non sò ; questo sì bene , che domandata da me dell'esser mio , altra risposta non mi dava, che di lagrime .

Con. Al Marchese lo confidò venendo ella a morte dandogli questa gioia, che nascostamente havea conservata.

Pr. A che fine Amuratte la fè credere per morta ?

Con. Sì per debilitare la successione di questo stato, come anco per arricchire il suo feraglio di Donzella di alto sangue , e di sembianze Reali .

Tr. Mi s'aggiunge timore, mentre Oldespina in Onoria è cangiata .

Pr. Io per me credo di sognare , così inopinato è l'avviso .

Con. Effetti di prodigiosi accidenti occorri in poche hore. Ma non v'accorgete Signore, che il Cielo nelle maniere istesse di Onoria vostra sorella l'aditò rifiuto ella, l'Impero dell'Asia , gli amori del barbaro Monarca, e le profane leggi de Traci; ambi fermarsi in questo luogo , al vostro sangue s'affettionò , e delle nostre leggi si compiacque ; ma s'io ben mi ricordo ; dietro l'orecchio sinistro tiene impressa una frago-
la

la per golio di sua madre in tempo, che n'era gravida.

O. Sì, sì, è vero lo specchio me ne fa ayveduta, eccola qui.

Pr. Non vi è che dire. O felicità inaspettata, benignissimo Cielo, fortunata sorella protetta dal Cielo per ridurvi a salvezza.

Tr. Deh fusse anco benigno alle mie speranze.

O. Portentose fortune se mi fanno racquistare la fede, la patria, e'l fratello. Principe, come serva v'inchino, e come sorella v'adoro, e se cotanto mostrate gradire le mie fortune, deh non vogliate infelicitarle su l'altezza delle sue ruote. Alboino destina mio sposo, il Cielo vi ha conferito, nè vogliate voi dissentire in cosa dal Cielo promossa, e da me desiderata.

Bo. Sì Signore è cosa iusta, e norata, non se ncè pò di niente, se ll'hà guadagnata, pèmaro, e pe'terta, a cuorpe d'accettate de'schiattiglie, e crepantiglie; e pò ll'hà abbracciata, l'hà basata, e hà scorrendo, e zuffacit; vasta mò: lo matremmonio stà pe' fatto, n'accorre a dicere autro: recorda teve de lo ioramento c'havite fatto.

Pr. Sono così prodigiosi i successi, che il prodigio medesimo l'autorizza, e li prospera. Sia vostro sposo Alboino, non più come insidiatore l'accuso, ma come ministro di meraviglie l'ammiro, e per mio fratello al ricevo.

Bo. Et io porzi comme amico ve unè faccio pò presiento, sia tutto vostro; a ch'alcient'anne, sinetate, e guadagno, e figlie mascole.

Tr. A tanta benignità devo piegare il ginocchio per adorarla prostrato.

Bo. Te sia fatta la gratia, cò l'eterna tia de lo fiò

fiò Prencepe, alzatevi dal suolo.

Pr. Levatevi, e per maggior vostra sodisfazione andate a liberar vostro Padre, a chi dono lo stato, e la vita, ricevendolo in mia gratia.

Bol. Cò patto spresso, che non se faccia venire chiù golio d'essere Turco, cà cierto sparentarriamo tutte quante.

Tr. Il Cielo corrisponderà per noi a tanta vostra benignità.

Pr. Non si perda tempo, accompagnarelo Conte, & io fra tanto entraro da Lucinda per menarla ad effettuare le nozze, Sù sorella andiamo.

Con. Tanto appunto farassi.

Pr. Entrate sorella.

Ol. Eccomi ubbidiente a vostri cenni.

Bol. E de me ve nne site scordato?

Pr. Un Villaggio vi dono nello stato di Castorio.

Bol. E sarraggio nò barone crastato collevrentia, manco male, cà de stà manera n' havarraggio nmidia de li piecore de foggia.

Segnure già havite visto ogne cosa redotta à buon puorto, n'abbesogna chiù ne fegnere ne fare mmentuone, e filastoccole, ve prego, che senza ire fegnendo vuje puro cò farenge belle facce da nanze, e smorfie da derto, la facciate da huommene de descretione compatendo le gnorantie nòste cò lle negregentie vòste, mentr'ogn'uno de nuje s'è sforzato de fare quant'hà potuto pè dareve gusto, e sfatione, cà pò lo desederio uvošto non s'è ncontrato cò lo desegno c'havimmo havuto de ve servire, direbbe un Toscanese, la forza venne men, mà non l'ardire. A Dio.

IL FINE.

